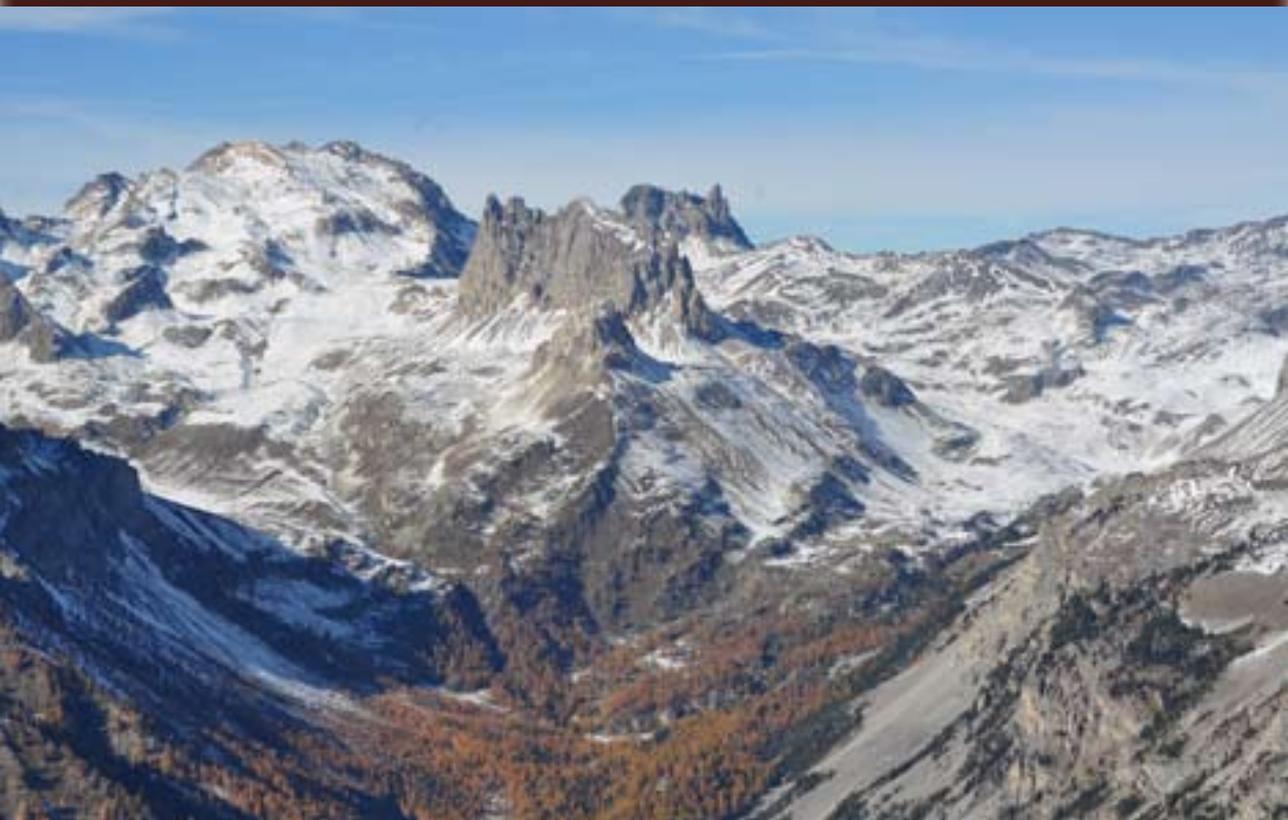


Muntagne Noste



Valle Stretta



RIVISTA INTERSEZIONALE
CAI VALLE DI SUSA - VAL SANGONE



La Rivista dell'Intersezionale Val Susa e Val Sangone si avvale della volontaria collaborazione dei soci delle sezioni e di tutti gli appassionati. La pubblicazione viene distribuita gratuitamente a tutti i soci delle sezioni dell'Intersezionale. La redazione si riserva la proprietà assoluta di quanto pubblicato in originale e ne consente l'eventuale riproduzione con l'obbligo della citazione dell'autore e della rivista. Gli articoli firmati comportano ai rispettivi autori ogni responsabilità sul contenuto mentre quelli non firmati si intendono pubblicati a cura della redazione.

Sommario

Direttore: Mauro Carena
 Coordinamento: Tiziana Abrate, Claudio Blandino, Anna Gastaldo
 Redazione: T. Abrate, C. Blandino, E. Boschiazzo, E. Cardonatti, A. Cucco, V. Ferrero, R. Follis, A. Gastaldo, V. Girodo, G. Guerciotti, C. Iotti, G. M. Maritano, S. Oglino, G. Pronzato, C. Usseglio Min, V. Zinzala
 Impaginazione: Claudio Blandino
 Presidente Intersezionale: Vittorio Girodo
 Segretario: Piero Pecchio
 Stampa: Arti Grafiche San Rocco s.n.c. - 10095 Grugliasco (TO)



Foto di copertina: Veduta dell'alta Valle Stretta dalla cima della Guglia Rossa

SEZIONI DELL'INTERSEZIONALE VAL SUSA - VAL SANGONE

- ALMESE**
 Presidente: Vincenzo Ferrero
 Via Roma 4, 10040 ALMESE - Apertura: mercoledì ore 21 www.caialmese.it
 Anno di fondazione: 1977 (dal 1975 sottosezione di Alpignano)
- ALPIGNANO**
 Presidente: Doretta Cattaneo
 Via Matteotti 10, 10091 ALPIGNANO - Apertura: venerdì ore 21
www.caialpignano.too.it - Anno di fondazione: 1955
- AVIGLIANA**
 Reggente: Valter Zinzala
 Piazza Conte Rosso 11, 10051 AVIGLIANA - Apertura: venerdì ore 21
 Anno di fondazione: 1972, sottosezione di Alpignano
- BARDONECCHIA**
 Presidente: Ezio Boschiazzo
 Via Pietro Micca 39, 10052 BARDONECCHIA
ezio_boschiazzo@alice.it - Anno di fondazione: 1972
- BUSSOLENO**
 Presidente: Miriam Pugnart
 Borgata Grange 20, 10053 BUSSOLENO - Apertura: venerdì ore 21
www.cai-bussoleno.it - Tel. 0122.49.461 Anno di fondazione: 1924
- CHIOMONTE**
 Presidente: Vilmer Jacob
 Via V. Emanuele 38, 10050 CHIOMONTE - Apertura: sabato ore 21
 Anno di fondazione: 1977 (dal 1970 sottosezione di Torino)
 e-mail: chiomonte@cai.it
- GIAVENO**
 Presidente: Livio Lussiana
 Piazza Colombatti 14, 10094 GIAVENO - Apertura: merc. ore 21, giov. ore 21
 (speleo) www.caigiaveno.com - Tel. 011.9378002 - Anno di fondazione: 1966
- PIANEZZA**
 Presidente: Carlo Rabezzana
 Via Moncenisio 1, 10044 PIANEZZA - Apertura: giovedì ore 21
pianeZZa@cai.it - Anno di fondazione: 1979 (dal 1976 sottosez. di Alpignano)
- RIVOLI**
 Presidente: Dario Marcatto
 Via Fratelli Bandiera 1, 10098 RIVOLI - Apertura: venerdì ore 21
www.cairivoli.it Anno di fondazione: 1982
 (dal 1927 sottosez. di Torino - Sciolta dal '36 al '45)
- SUSA**
 Presidente: Reynaud Emilio
 Corso Unione Sovietica 8, 10059 SUSA - Apertura: venerdì ore 21
 Tel. 0122.62.31.78 - 338.652.54.26 e-mail: www.caisusa.it
 Anno di fondazione: 1872 (sciolta nel 1942, ricostituita nel 1977)
- SAUZE D'OULX**
 Presidente: Giorgio Guerciotti
 Strada Provinciale Oulx/Sauze - Viale Genevris, 10050 SAUZE D'OULX
 Tel. 335.694.55.48 - Anno di fondazione: 1979 (sottosez. di Bussoleno)
 e-mail: giorgio.guerciotti@alice.it

- 8 Editoriale
- 10 Valle Stretta
di Marziano Di Maio
- 16 Gli anni d'oro dell'alpinismo
di Claudio Blandino
- 24 Alpinisti d'altri tempi
*Intervista a Renzo Appiano
 di Gianni Pronzato*
- 28 MTB - Tour della Guglia Rossa
di Adriana Cucco
- 29 ESCURSIONISMO
 Col del Vallon
di Rosanna Carnisio
- 30 I rifugi italiani nella francese Valle Stretta
di Tiziana Abrate
- 34 Scouts e Alpitrek
di Mauro Ferraris
- 36 Il ferro dei Re Magi
di Pier Aldo Bona
- 38 Sulle tracce di Adolfo Kind
di Enzo Cardonatti
- 41 SCI RIPIDO
 Punta Gasparre
di Enzo Cardonatti
- 42 La Valle Stretta nei suoi nomi autentici
di Marziano Di Maio
- 47 ESCURSIONISMO
 Réfuge du Tabor
di Rosanna Carnisio
- 48 Quella Madonnina sulla Torre Germana
di Elisio Croce
- 50 1947 - Dall'Italia alla Francia
di Mauro Minola
- 54 Parete dei Militi - 75 anni di storia
di Claudio Blandino
- 59 La mia fantasia
Intervista a Vilmer Jacob
- 65 Una vita sulla Militi
*Intervista a Giorgio Musu
 di Arianna Richiero*
- 68 Il grande passo
 Sport Roccia '85. I ricordi di Renzo Luzi
di Claudia Iotti
- 70 Geologia e morfologia
di Marco Lavezzo
- 73 ESCURSIONISMO
 Col des Acles
 Grange Teppas - Pian del Colle
di Rosanna Carnisio
- 74 1878 - Una passeggiata al Monte Tabor
 Un racconto tratto dal Bollettino CAI
di Filippo Vallino
- 87 Scuola Intersezionale "Carlo Giorda"
 PROGRAMMA CORSI 2012
- 88 L'Intersezionale apre al G.R. Piemonte
di Claudio Usseglio Min
- 89 Escursione ISZ a Capo Mele
di Claudio Usseglio Min
- 90 Rifugi e Posti Tappa

Per la realizzazione di questo numero hanno collaborato con articoli, ricerche e fotografie:

Abrate Tiziana, Blandino Claudio, Bona Pier Aldo, Boschiazzo Ezio, Cardonatti Enzo, Carnisio Rosanna, Croce Elisio, Cucco Adriana, Di Maio Marziano, Ferrero Vincenzo, Ferraris Mauro, Gastaldo Anna, Girodo Vittorio, Guerciotti Giorgio, Iotti Claudia, Maritano Guido Mauro, Minola Mauro, Oglino Susanna, Pecchio Piero, Pronzato Gianni, Secondo Beppe, Usseglio Min Claudio, Vallory Alberto, Zinzala Valter.



Editoriale

Valle Stretta. La più italiana delle valli francesi o la più francese delle valli italiane?

Può sembrare una domanda viziosa, ma non è così.

Politicamente francese dal 1947, geograficamente italiana perché gravita sull'Alta Valle di Susa.

Amministrativamente francese e quindi salvata dalla colata di cemento della vicina Bardonecchia, ma abitata e frequentata da sempre da italiani.

Geologicamente francese con le stesse caratteristiche morfologiche dei vicini Ceres, ma idrograficamente italiana.

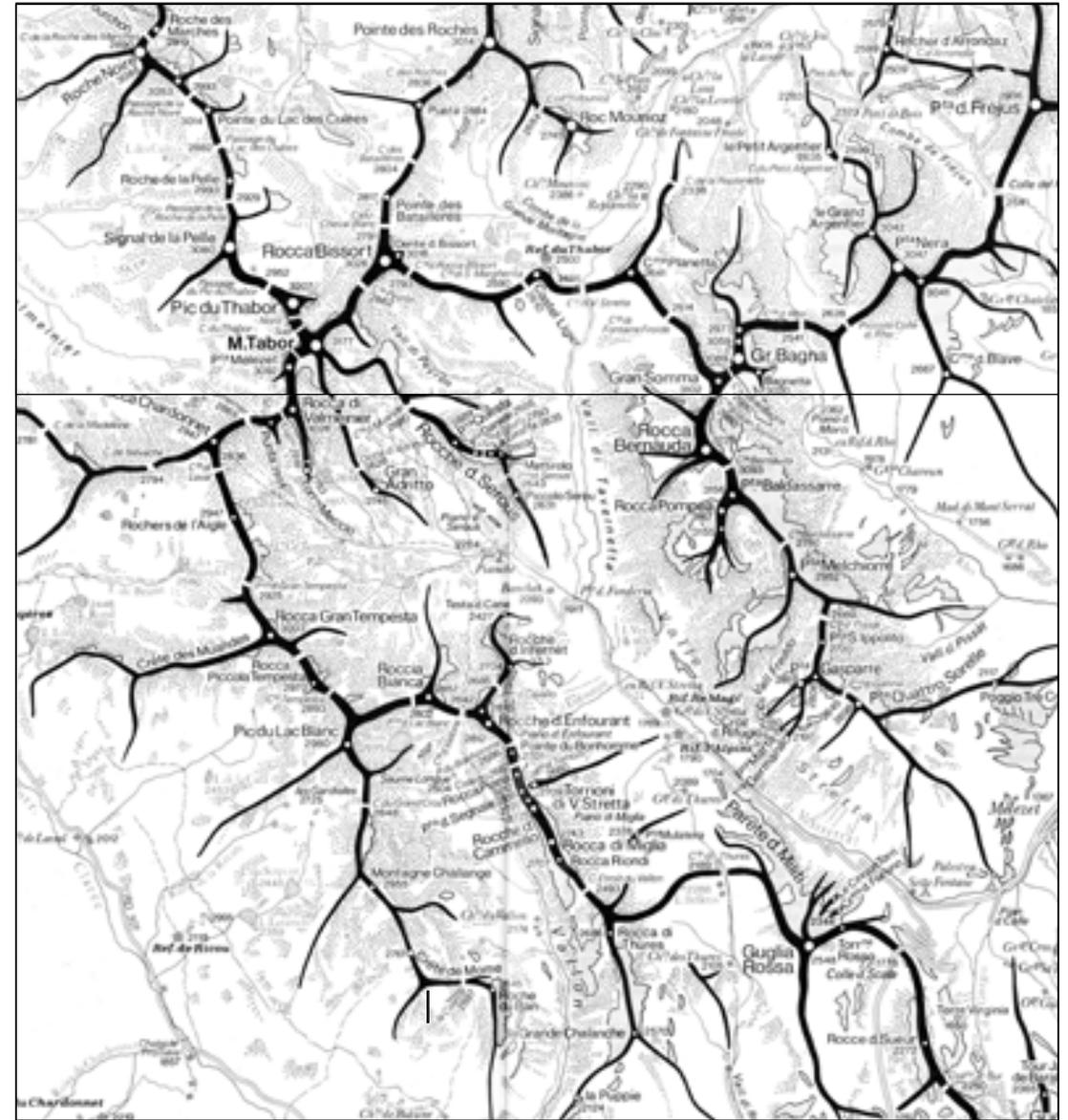
In fondo, è una disquisizione che ha poca importanza in epoca di Europa Unita. Per noi alpinisti o escursionisti, sci alpinisti o genericamente amanti della montagna, poco importa sapere a chi appartiene questa valle. Per noi è di tutti; l'importante è volerle bene, rispettarla e conservarla. Cosa non facile di questi tempi.

In fondo, è proprio di questo che vuole raccontare la nostra rivista di questo anno: di amore e di passione per questo pezzo di Valle di Susa o... di Briançonnese.

Quando ci siamo riuniti in redazione e la scelta è caduta sulla Valle Stretta, abbiamo deciso di non scrivere una monografia, ma di far parlare e di dar voce a uomini che questa valle l'hanno amata, percorsa, studiata, scalata in epoche diverse.

Perché - come dice Armando Biancardi in *Scandere* del 1963 - *"Purtroppo, ciò che è stato fatto e di cui non si serba memoria è come non fosse avvenuto"*.

La Redazione



Guida dei monti d'Italia - Alpi Cozie Settentrionali

Vorremmo ringraziare in primo luogo gli autori degli articoli che gentilmente hanno messo a disposizione di tutti la loro passione e conoscenza. Gli inserzionisti che, anche in questi momenti difficili, hanno creduto nella rivista. Alberto Vallory per le cartoline storiche attinte a piene mani dalla sua stupenda collezione. La Biblioteca Nazionale del CAI per il materiale messoci a disposizione per la consultazione. I nostri lettori per i suggerimenti e i consigli che certamente sapranno darci.

Non è facile parlare della Valle Stretta in poche parole per la molteplicità degli aspetti naturalistici e geografici, storici e culturali che la caratterizzano (siamo in una delle 7 valli più belle del mondo).

Valle Stretta

Geograficamente la valle fa parte del bacino del Po, è la più occidentale di questo bacino e quindi delle Alpi italiane. Dopo il trattato di pace del 1947 è entrata a far parte del territorio francese ed è stata aggregata al comune di Névache e

co stretto, da cui il nome di Valle Stretta: è come un imbuto, che più in alto si allarga e si ramifica ripetutamente. Questa ristrettezza l'ha certamente tutelata da allettanti iniziative di sfruttamento turistico, poiché almeno d'inverno il problema delle valanghe è stato un deterrente determinante. La sua posizione incuneata tra Savoia e Delfinato l'ha altresì preservata da poderose opere militari di difesa: era stata infatti giudicata indifendibile già ai tempi della Triplice Alleanza, unico tratto in tutte le Cozie e Graie, e quindi non ha dovuto sopportare



Melezet ad inizio '900

pertanto fa parte del Département des Hautes Alpes: è la parte più settentrionale di tale dipartimento e dell'intera "region pacâ" (Provençe-Alpes-Côte d'Azur). Linguisticamente siamo in Occitania, in area di occitano alpino.

La valle si sviluppa per circa 10 km (dal Tabor al Pian del Colle) e occupa oltre 40 kmq e per oltre metà del suo corso è incassata in un sol-

la costruzione di strade, bunker, fortificazioni, casermoni, ad eccezione di alcuni edifici collocati presso la diga e di una casermetta della Milizia Confinaria.

Piuttosto aspra in basso, la valle si ingentilisce oltre i limiti del bosco, con larghe praterie solcate da numerosi corsi d'acqua, e costellate

di laghi, laghetti e cascate. Per la soddisfazione degli alpinisti (o almeno di quelli di un tempo...) non mancano pareti rocciose, dall'imponente castello dei Serù alla Bis-sort, dagli Addritti al torrione Mecio, dalla Rocca di Miglia alla Torre Germana e alla mitica *Paréë* (detta comunemente Parete dei Militi). C'è una certa varietà di rocce: dolomie, calcari dolomitici, calcari cristallini,

quarziti, carniot, arenarie e gessi. Nella parte più bassa si estende, per circa 500 ettari, il bosco dove allignano le conifere principali delle nostre Alpi, compreso il pino uncinato (con popolamenti che sono nell'elenco dei boschi da seme) e al pino cembro mugo, quest'ultimo piuttosto raro nelle Alpi occidentali. Per finire, c'è il paesaggio antropizzato del basso fondovalle, dove c'erano prati (ma qualcosa si falcia tuttora) e dove si possono vedere le *brue* dei campi che arrivavano fino a 1850 m, nonché le *grange*, i *clapië* e altri segni dell'uomo.

La flora è ricca e variegata proprio per la varietà del substrato geologico e per la geomorfologia che la contraddistingue: si va dalle praterie ai ghiaioni, dalle aree umide a quelle siccitose, dalle vallette laterali molto aperte alle gole. Sotto l'aspetto ambientale siamo in una valle di transizione tra il Delfinato ancora mediterraneo e la Savoia che è già continentale. Si tratta indubbiamente di una antica eredità, perché in periodo preglaciale la Valle Stretta non sfociava nella Dora, ma nella Durance, attraverso l'intaglio del colle della Scala.

Siamo in buona sostanza in presenza di una grande varietà di aspetti fisici, geologici e geomorfologici (e qui ammiriamo belle morene, deliziosi circhi glaciali come quelli sul terrazzo del Ban, sotto i Magi). La fauna maggiore è abbondante e comprende tutte le alpine ad eccezione dello stambecco (ma ormai è alle porte), e senza quegli squilibri portati altrove dagli ungulati reintrodotti.

È dunque una valle ad alta speci-

ficità paesaggistica e naturalistica e di elevata qualità ambientale, dove l'impatto umano si è fatto sentire poco. Se si esclude il fondovalle, è una delle poche valli rimaste intatte delle nostre montagne.

Prima che arrivasse il turismo la valle aveva una vocazione meramente pastorale, e non solo per gli

Melezet durante il periodo fascista



Posto di frontiera al Melezet nel dopoguerra

abitanti di Melezet e Les Arnauds. Un documento del 1258 attesta infatti che venivano qui ad alpeggiare le greggi dell'abbazia cistercense di Santa Maria di Lucedio (Trino Vercellese); tale attestazione fa riflettere sul fatto che, con tanti pascoli più vicini, fossero costretti a far salire gli armenti fin qui. La sacralità del luogo traspare forse dal nome Tabor, monte di evangelica memoria.



5 - BARDONECCHIA - LE GRANGE DI VALLE STRETTA

La valle era anche attraversata da itinerari a breve e lungo raggio, tra Delfinato e Savoia; per esempio, nel '700 ai tempi della costruzione di fortificazioni a Briançon il ferro veniva portato con i muli dalla Savoia attraverso i colli di Valle Stretta e Thures, questo valico è stato identificato con il Tyrio inciso su un vaso d'argento (uno dei famosi 4 vasi di Vicarello) che riporta l'itinerario da Cadice a Roma nel I secolo dopo Cristo. Si è accennato alla sacralità della valle: da tempi remoti c'era una cappella sul Tabor, in epoche recenti sono state fatte le incisioni della Grotta del Mian. L'unica attività che non fosse agropastorale risale a due secoli fa, ed è la miniera di ematite del Bancé.

A fine '800 è iniziato il turismo, favorito dalla ferrovia. Tutto ha preso l'avvio nei tempi dell'alpinismo esplorativo di quei pochi ardimen-

tosì che andavano a conquistare le vette, magari già salite da tempo da anonimi montanari locali. In seguito sono arrivati gli alpinisti ad aprire vie nuove, soprattutto tra le due guerre e nell'immediato dopoguerra, e la Valle Stretta si è fatta un nome grazie a Gervasutti, Boccalatte, Gagliardone e De Rege (che ho visto ottantacinquenne per l'ultima volta proprio nella sua valle), Rivero, Dubosc, De Albertis e ancora Rabbi, Rossa, Bonatti, Motti. Non va dimenticato che sulla Parete dei Militi, imponente muraglia alta fino a 400 metri, si sono svolte nel 1985, grazie all'iniziativa di A. Mellano e E. Cassarà, le prime gare di arrampicata sportiva nel nostro Paese.

Anche lo scialpinismo ha trovato qui un buon terreno, soprattutto lo *ski de printemps*, con la classica salita al Tabor e con una miriade

infinita di gite e di traversate molto remunerative e frequentate da italiani e francesi.

Non va dimenticato l'escursionismo con le sue infinite possibilità che qui aumentano notevolmente, anche se il periodo di fruibilità è per lo più limitato alla stagione estiva. C'è solo l'imbarazzo della scelta per una quantità di angoli nascosti (non li diciamo, chi vuole li vada a cercare e li troverà) e di particolarità interessanti che forse altrove sarebbero stati pubblicizzati al massimo per attirare ospiti.

Se fino alla II Guerra Mondiale non si sono notati grandi rivolgimenti, le cose sono cambiate con il boom economico di 50 anni fa. Intanto, nel 1947 la valle è stata ceduta alla Francia. Al comune di Névache, a quel tempo, la Valle Stretta non interessava più di tanto; la strada della Scala non c'era ancora, la

Consorteria locale era stata esautorata e la valle ha vissuto anni bui, spogliata di legname prima della cessione, quasi abbandonata dagli enti pubblici, senza controlli, quasi terra di nessuno.

Il boom economico ha portato inesorabilmente all'abbandono della montagna. Prima i campi, poi i prati ed infine le grange, rimaste senza bestiame. Si è però sviluppato il turismo che rimane l'unico interesse. All'inizio - come si è detto - erano poche le persone che venivano a scoprire la montagna, poi è venuta la moda per i ceti abbienti di andare in villeggiatura, di fare vacanze in montagna. Via via il fenomeno si è fatto più popolare, o quanto meno si andava in montagna alla domenica utilizzando in questo caso la ferrovia, e si raggiungevano i due rifugi del CAI e dell'UGET situati nella valle. Era un turista che



BARDONECCHIA, m. 1312 - Panorama invernale di Melezei, m. 1367

i montanari tuttavia non vedevano troppo di buon occhio: un cittadino forse poco preparato, che calpesta i prati e non si interessava troppo della civiltà alpina, e talora la faceva da padrone perché si sentiva superiore (e il montanaro assecondava questa opinione perché si sentiva inferiore). Negli anni Cinquan-

dell'auto, della viabilità, del traffico veloce per spostare merci e persone in quantità sempre crescenti. Per questi traffici le Alpi sono diventate un ostacolo e quindi si sono cercati i punti più facili per attraversarle. Uno di questi itinerari è stato individuato attraverso la Clarée, con la progettazione di un traforo sotto la



ta il fenomeno è divenuto di massa, mentre si è sviluppato fortemente a Bardonecchia il turismo invernale e sono arrivati gli speculatori dalla pianura. Il turismo è diventato un affare, la gente ha cominciato a vendere con sempre maggiore frequenza i propri terreni per costruire, il cittadino per esattezza ha voluto la seconda casa oppure ha investito i suoi soldi in alloggi dal sicuro reddito, pretendendo anche strade, servizi, comodità. I prati si sono riempiti di cemento, il paesaggio è stato depauperato anche dagli incolti che hanno preso il posto di covoni, "truse", muli. Allo stesso modo sono scomparse anche le tradizioni, il *patuà*. È arrivata l'epoca

Scala. La valle della Clarée si è dovuta difendere e in base ad una legge francese del 1930 ha chiesto e poi ottenuto circa 10 anni fa di essere conosciuta tra i siti meritevoli di tutela: una protezione in senso moderno, ottenuta con il pieno consenso degli abitanti, a loro vantaggio, che ha cercato di promuovere uno sviluppo

armonico di varie attività miste che possono mantenere un minimo di occupazione e quindi favorire i residenti. A questo s'aggiunge anche il turismo realizzato in una forma rispettosa e non distruttiva delle caratteristiche peculiari dell'ambiente. Nel relativo piano di gestione agronaturalistica è stata inclusa la Valle Stretta, concepita come area naturale satellite, inserita cioè nell'area naturale più vasta della Névache.

A proposito di turismo rispettoso, ci sono chiari segnali di una evoluzione più razionale. C'è una quantità maggiore di persone che vanno in montagna con rispetto, con intelligenza e curiosità per osserva-

re ed esplorare non solo il terreno, ma anche la flora e fauna con le architetture rustiche e i vecchi segni della civiltà, che si immedesima nell'ambiente, che vuole conoscere a fondo la vita dei montanari, le loro tradizioni, i loro linguaggi, la loro alimentazione quotidiana.

La Valle Stretta ha certamente una vocazione turistica, ma è ridotto a limitarsi ad una visione di sola angolatura vacanziera. In realtà si tratta di un turismo improntato a interessi prettamente naturalistici per chi vuol cercare un contatto genuino con la natura, sia che si tratti del cittadino in cerca di un ambiente rilassante e tranquillo, sia che si tratti della gente del posto, che dopo aver superato i pesanti lavori di campagna di un tempo può venire a godersi le emozioni e bellezze di un ambiente sereno: tant'è che oggi anche i montanari arrivano in fuoristrada a possono permettersi una mangiata al rifugio!

Una politica intelligente dovrebbe migliorarne la fruizione, non tanto per ridurre il numero dei frequentatori (l'affollamento sarebbe comunque un fattore negativo), ma per esaltare i pregi del luogo e cercare di elevare il livello dei fruitori. Per questi ultimi, un modo selettivo per scoraggiare frequentazioni sul modello del Pian del Re potrebbe consistere nel tener lontane le auto dalle grange, fatte salve ovviamente le necessità dei proprietari locali. Chi è disposto a camminare è dotato in genere di sensibilità e rispetto tali da accordarsi con una fruizione naturale del territorio. Va da sé che in questa linea si situano quelle disposizioni legislative che

promuovono la tutela dell'edilizia tradizionale, il mantenimento e il sostegno della pastorizia (sia pure con bestiame forestiero) che oltretutto dà prodotti ricercati e la manutenzione dei sentieri. Sarebbero molto auspicabili lo sfalcio dei prati di fondovalle (benemerito chi oggi lo fa) e una regolamentazione della motorizzazione. Oltre agli enti locali francesi ed italiani, un ruolo propulsore è esercitato dall'Asso Agri, erede della vecchia consorzeria, di emanazione popolare e retaggio del glorioso periodo degli Escartons delfinali, organismo che tra l'altro si occupa della pista di fondo.

Anche i rifugi possono svolgere una parte importante al di là del semplice tornaconto: determinante e prezioso è il servizio che offrono, con l'ottima logistica e la pregevole cucina. Meglio ancora si potrà riscoprire la cucina tradizionale: il turista gradisce il recupero, anche parziale, di certe tradizioni, purché siano autentiche. Ma l'obiettivo minimo è sempre quello di salvare la memoria, come si è fatto di recente per i 270 toponimi della valle che ci sta a cuore.

Marziano Di Maio



Gli anni d'oro dell'alpinismo

La storia alpinistica della Valle Stretta (a esclusione della Parete dei Militi, la cui storia è narrata a parte) non presenta fatti, avvenimenti

o protagonisti particolarmente eclatanti. Ma è importante ricostruirne le tappe fondamentali, per non dimenticare che quelle cime, creste e

di questi aspetti ma a noi interessa la parte alpinistica, o meglio l'esplorazione documentata da parte degli alpinisti. Mi viene in mente Cristoforo Colombo e i navigatori europei che scoprirono le Americhe, territori

in realtà già abitati da millenni dalle popolazioni locali. Nello stesso modo i primi esploratori "scopriro- no" le Alpi, già abitate e percorse da millenni dalle popolazioni locali.

Il reverendo W.A.B. Coolidge, nelle sue traversate delle Alpi, raggiunge il 18 agosto 1878, insieme con le guide Christian Almer padre e figlio, la cima del Pic del Tabor, un'imponente piramide rocciosa posta a Nord del Tabor. Sulla stessa montagna, per una nuova via salirà nel 1913 il grande Julius Kugy.

La Valle Stretta in realtà è percorsa e i suoi colli (di quota poco elevata e pertanto privi di ghiacciai) erano valicati da millenni. Analogamente, la vetta del Tabor è da secoli meta del pellegrinaggio religioso.

"La cappella del Monte Tabor - scrive Eugenio Ferreri sulla sua Guida delle Alpi Cozie settentrionali del 1923

- secondo la tradizione popolare, sarebbe dell'XI sec.; si trova annotata sulla Carta di Stagnoni del 1772, una vecchia carta del Melezet indica che venne ricostruita nel 1648 e che persisteva da molto tempo".

Sicuramente con la costruzione della ferrovia fino a Bardonecchia e con il conseguente arrivo di escursionisti provenienti da Torino iniziò la salita sistematica delle vette più facilmente raggiungibili a piedi e vennero intraprese le scalate delle più facili cime rocciose, grazie al contributo importante delle improvvisate guide locali.

È il periodo della conquista delle cime più alte, significative e relativamente facili. Per citarne alcune, mi limiterò a ricordare la Rocca Bernauda, raggiunta nel 1882 da Giuseppe Corrà. La Punta Baldassarre fu salita nel 1884 da Leopoldo Barale e amici con la guida di Chiomonte Augusto Sibille. La Gran Somma è raggiunta da Giu-

seppe Corrà, Cesare Fiorio e Carlo Ratti nel 1888, mentre la Rocca Bisort viene salita nel 1895 da Paolo Gastaldi e Vittorio Giordana con la guida Edoardo Sibille.

Interessante l'articolo scritto nel 1931 da Franco Grottinelli ricordan-



Mario Santi



do una salita fatta molti anni prima con una guida: "Il mio maestro di scienza alpina: Francesco Durand di Rochemolles. Non è vuotezza di stile paragonarlo al granito, perché fu costruito senza nessun risparmio, e la montagna lo irrobustì provandolo e affinandolo in mille asprezze.

È stato per me l'uomo che ordina, quello



La parete del Cammello da Scandere 1908

pareti, che forse oggi non destano più interesse, agli inizi del '900 conobbero il loro momento di gloria. La Valle Stretta è frequentata da sempre; in un altro articolo si parla



Bardonecchia 1900 - Sella Reiss Serù (1900)

Nord-Ovest del Grande Serù, mentre giacca e scarponi e sacco ci aspettavano sugli ultimi ghiaietti. [...] Un illustre alpinista ha definito la cresta Nord del Serù come una muraglia verticale di detriti. [...] Ho detto che la dolomia piemontese è modesta, ma è ancora un complimento che non merita. In fondo è una solenne porcheria, tutta dadini e dadoni cementati insieme da un sapone in deliquescenza”.

La roccia è pessima e dopo numerose tribolazioni e notevoli rischi raggiungono la vetta grazie alla determinazione del Durand.

Con l'inizio del '900 si afferma l'alpinismo senza guide; nel 1904 viene fondato il CAAI (Club Alpino Accademico Italiano), al quale aderiscono i più forti alpinisti del periodo, molti dei quali formano cordate affiatate e aprono numerose vie nuove senza l'aiuto delle guide.

Sono gli anni di Giacomo Dumontel, Mario Santi, Cesare Negri, Carlo Fortina, Bernardino Oglietti, Adolfo Hess, Ettore Canzio, Franco Grotta-nelli, Ernesto Matigny, Mario Ambrosio solo per citare i più conosciuti, che compaiono in più occasioni nelle relazioni dei primi salitori.

Tra il 1895 e il 1914 vengono salite quasi tutte le vette e vengono realizzati in alcuni casi degli itinerari di notevole impegno tecnico e soprattutto di notevole pericolosità, a causa delle condizioni pessime della roccia. È il caso della via percorsa nel 1914 da Ettore Santi e Cesare Negri lungo il crestone NNE ed il versante NE della Guglia Rossa; difficoltà D, 800 metri di “scalata difficile e laboriosa su roccia malsicura”.

Vengono aperte vie sulla Guglia di Mezzodi, sulle Rocche di Miglia, sul

Cammello, sui Torrioni Meccio, al Gran Adritto, ai Serous, alla Rocca Bissort, sui Re Magi.

E tutto questo viene realizzato utilizzando corde di canapa o di manilla, pochissimi chiodi, quasi sempre scarponi chiodati: raramente - e solo in casi di necessità - si usano le pedule con la suola di corda. L'assicurazione si fa reggendo in mano la corda e facendola sfregare contro la roccia o su uno spigolo per aumentare l'attrito; per le brevi corde doppie si passa la corda intorno alla coscia, mentre è sconosciuta la tecnica di opposizione o la Dülfer (a causa degli scarponi chiodati), già in uso nelle Dolomiti. Nei tratti più difficili si ricorre alla piramide umana, mentre l'esposizione al vuoto (se rilevante) è considerata elemento della difficoltà. Altra consuetudine in uso è quella che spetta ai primi salitori (qualora la cima fosse ancora innominata) di battezzare la punta appena conquistata.

Giacomo Dumontel così racconta, sull'*Annuario del CAAI* del 1908, la prima ascensione alla Punta del Cammello: “Non si sa bene chi sia e come fu che l'abbia così battezzata; forse all'anonimo accademico quelle due gobbe che si ergono simmetriche sulla cresta che corre fra la Bocca di Miglia e i Torrioni di Valle Stretta suggerirono il facile raffronto con la pacifica nave del deserto e non gli parve disdicevole cosa porre lassù, quasi ad ammonimento dei colleghi crapuloni, il nome del più sobrio essere della creazione: è certo intanto che a nessuno bastò poi l'animo di sostituire il proprio ad un nome già assai zoologico!

La parete che trovasi sulla nostra sinistra sembra presentare una via assai

più comoda; prendiamo da quella parte, e durante un centinaio di metri saliamo per roccia facile ma pessima, che richiede costante attenzione da parte di quelli che precedono onde non buttar giù sassi, che da quelli che seguono vengono ricambiati con moccoli e proteste: beati gli ultimi se i primi son discreti!...

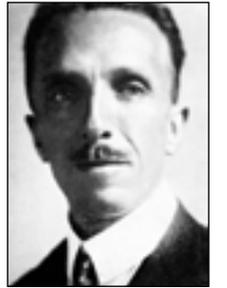
Ripresa la via, continuiamo ad inoltrarci verso sinistra valendoci di piccole cengie, che si susseguono fino ad una più spaziosa, posta all'incirca sotto alla vetta. Ora conviene piegare all'insù; ci sovrasta un alto lastrone molto liscio solcato da uno spacco, a tutta prima giudicato praticabile, che volge verso il colletto interposto fra le due gobbe del Cammello. Qualcuno tenta di infilare lo spacco, scende a calzare le scarpe di corda, ritenta ancora, e ri-



che prevede e scruta la via, la indovina e conquide, quello che incuora nel momento della pavidità, mostra coll'esempio come si vincono le forze dell'abisso e, quando le ha debellate, si rivolta festoso annunciando il primo apparire della vetta, dunque un combattente ed un maestro. Dunque un combattente ed un maestro... Veramente la mia ora più tragica con te, la più drammatica, l'ho consumata, a mani nude ed a prensili piedi entro le pedule, sulla scarna faccia

Giacomo Dumontel 1884-1965

Vittima di un investimento durante un suo soggiorno a Torre Pellice muore il 15 agosto 1965. Era nato a Torino nel 1884 ed era entrato a far parte della sezione del CAI nel 1901. Dedicò fin da subito la sua attenzione alle montagne della Valle di Susa in compagnia particolarmente di Hess, Negri, Fortina e talora della sorella Ottavia (che divennero poi tutti soci dell'Accademico). Aprì numerose vie di roccia ancora oggi molto conosciute dall'Orsiera alla Valle Stretta. Ma la sua fama non è solo legata alla Valle di Susa; svolse una notevole attività nei gruppi del Bianco, Gran Paradiso, Cervino, Valli di Lanzo, Delfinato, Alpi Retiche, Noriche, Dolomiti. Nel 1908 inizia l'attività invernale con numerose salite in sci, spesso da solo, sempre senza guida. Dedicò tutta la sua vita al CAI, ricoprendo numerose cariche istituzionali e nella Commissione Rifugi.



discende infine senza nulla aver riuscito: di là non si passa!... Il primo della comitiva ha in verità per le mani un compito ben delicato. Si innalza con stenti infiniti da un appiglio ad un altro; ma gli appigli sono scarsi e pochissimo sicuri, ad un tratto una falda di rocce, che egli tentava brancicando, cede allo sforzo, gli



Sul Ghiacciaio del Tabor:
- sopra nel 1910
- a lato nel 2009
Come si può vedere è completamente sparito



scivola di sotto le mani, cade sulla corda che lo unisce al secondo, si spezza con fragore contro i massi, e con un urlo di mitraglia passa sul capo dei compagni che di sotto attendevano trepidanti l'avviso di strada libera; fu un istante di ansia, ma il primo tenne buono, la corda non si ruppe; ancora pochi passi ed egli è sulla cresta".

Pochi passaggi e si raggiunge la vetta ma, nonostante sia il 24 giugno, il tempo è ostile, fa molto freddo, incomincia a nevicare e la discesa diventa difficoltosa.

Interessante anche il racconto, sempre sull'Annuario del CAI, di Bernardino Oglietti sulla prima salita della Punta Ercole Daniele ai Serous o «Serù», come venivano chiamati

in quel periodo.

"Un umile dosso erboso che si stacca verso Sud-Est dalla mole del Tabor, dopo un breve percorso quasi orizzontale s'innalza d'un tratto a formare una lunga cresta rocciosa irta di picchi e di guglie ardite tra cui spiccano tre vette più alte: le tre punte del Gran Serù; si abbassa ad un facile colle e termina in una modesta vetta rocciosa: il Piccolo Serù [...] Come e perché abbia potuto, in

una valle tanto visitata, conservare finora la sua verginità una montagna così invitante non so [...] La rivelata esistenza di una montagna che ancora godeva della preziosa qualità più unica che rara in questi tempi di non essere ancora stata calpestata da piede umano, era troppo allettante perché potessi negarmi l'aspro piacere di provarmi colle ignote difficoltà delle sue pareti".

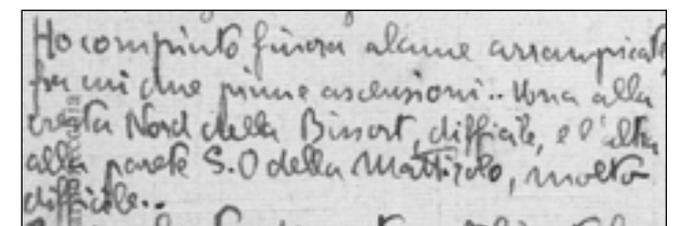
L'8 settembre 1905 insieme con l'amico Mario Ambrosio è sotto la parete Sud: "Scegliamo come punto d'attacco la base del canalone che sul versante Sud scende dalla più bassa depressione tra le vette Sud-Est e centrale, proprio al disotto di quel caratteristico spuntone che raffigura così bene il lungo collo e la testa di una giraffa. Fissato così, insieme al nuovo battesimo di colle e canalone della Giraffa, il nostro piano d'attacco [...] Nel canalone una facile scalata che sarebbe più divertente se la roccia non fosse tanto cattiva. [...] In mezzo il canalone io calzo, poiché ne sono provvisto, le scarpette, ci mettiamo alla corda e ricominciamo a salire procedendo sempre vicinissimi e con grande cautela a cagione degli appigli malsicuri

e dei massi instabili. [...] Dopo i primi passi, subito rudi, la roccia si raddrizza ancora e presto ci troviamo dinanzi ad un lastrone liscio che cade sulla parete Nord e pare toglierci ogni speranza di proseguire. Mentre Ambrosio gira la corda che ci unisce attorno ad un solido spuntone, io tento di superare quei pochi metri di problematica roccia. Mi innalzo centimetro per centimetro aggrappandomi nervosamente agli appigli inverosimilmente ridotti [...] un appiglio provato e riprovato cede al momento buono, tento di riaggrapparmi annaspando disperatamente qua e là sulla roccia, ma ogni cosa si muove e cede e... pochi istanti dopo facevo bella mostra di me sospeso alla corda sulla precipite parete Nord dei Serù. Ricordo che in quei pochi secondi di caduta, un solo pensiero mi attraversò la mente. Se la corda cede è finita; ma per fortuna la corda, tenuta a dovere dall'amica mano di Mario, non ha ceduto".

La salita prosegue, si cerca un altro passaggio: "Dopo questo, un altro cammino, delle facili rocce e poi... un grido di vittoria. Siamo sulla vetta! Ci stringiamo con effusione la mano mentre i nostri occhi corrono concordi all'altra vetta che si drizza di fronte a noi [...] Un ometto si rizza, segnale orgoglioso di conquista a inghiottire i nostri biglietti, poi, funzione ugualmente importante, diamo fondo alle nostre provviste. Un'occhiata al panorama, la fumatina di rito e ripigliamo la via della discesa". L'anno successivo, nel luglio 1906, Oglietti è nuovamente sotto la parete ma sul versante settentrionale e, insieme a Giacomo Dumontel e Carlo Fortina, raggiunge la cima della punta Questa (la più alta). "Le vette maggiori del Serù erano così nostre; nostro era il diritto di dar loro

un nome. La Punta Orientale aveva avuto molti anni or sono un primo salitore nella persona di un chiaro illustra-

Cartolina dei Serous datata 1916

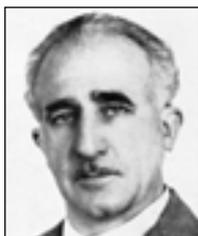


tore della geologia alpina: l'ingegnere Ettore Mattiolo. Nessun nome poteva più degnamente del suo essere ricordato in quella Valle Stretta così varia. [...] Per le altre vette noi ricordammo due giovani, care vite troncate brutalmente nei primi amori con l'alpe bella: Ercole Daniele ed Emilio Questa. E la vetta centrale divenne così Punta Daniele e la occidentale Punta Questa".

Interessante perché è firmata da Giuseppe Ramazzotti che è l'apritore, con la guida di Bardonecchia Francesco Durand, delle vie descritte sulla cartolina

Ma sui Serous esiste ancora un piccolo problema, fastidioso come una spina piantata nel piede degli alpinisti torinesi: la Giraffa, un obelisco alto una ventina di metri dall'aspetto aggettante e ritenuto inscalabile con mezzi tradizionali.

Il problema verrà risolto nel 1928 da Paolo Fava, che con elegante arram-



Paolo Fava 1907-1961

Il Presidente della sezione CAI di Torino, Emanuele Andreis, su *Monti e Valli*, così ricorda Paolo Fava a pochi mesi dalla morte: "Aveva 54 anni e da 35 faceva parte della famiglia del CAI. Ben presto per le sue non comuni doti alpinistiche, era stato ammesso nel CAI. Benchè schivo dal mettersi in vista, le sue grandi capacità su ghiaccio e più ancora su roccia, la sua bontà d'animo e la grande modestia gli avevano conquistato le simpatie generali, per cui contava moltissimi fraterni amici... Si era pure dedicato con sensibilità artistica, che gli valse notevoli riconoscimenti, alla pittura".

Ebbe un ruolo di notevole importanza nell'esplorazione della Valle Stretta aprendo o ripetendo numerose vie. Resta famosa e ancora molto frequentata (tanto che recentemente i francesi l'hanno richiodata a spit) la sua via aperta, nel 1929, sulla parete Sud del Dente della Bissort.

Altra impresa che ai tempi suscitò notevole ammirazione è, nel 1928, la prima alla Giraffa, una piccola ma caratteristica guglia posta sui Serous alta circa 20 metri e che Fava salì in libera senza l'aiuto di chiodi con passaggio di V grado.

La Giraffa ai Serous



picata (passo di V) impropetgibile raggiunge la punta insieme con i compagni Michele Rivero e Renato Chabod.

Fava è il personaggio che in quel periodo apre le vie di maggiore difficoltà e soprattutto sa individuare i percorsi più logici ed estetici, ancora oggi attuali. È un rappresentante della vecchia scuola, arrampica ancora con gli scarponi chiodati e usa raramente le pedule in corda, ma le sue realizzazioni innalzano di un

buon grado il livello raggiunto. Guido de Rege racconta su *Segusium*:

"Chi dei giovani, che oltre ad andare in montagna si interessa, come auspicabile, di storia dell'alpinismo e frequenta la Valle di Susa, s'imbatte certamente, nelle sue letture, nel nome dell'accademico Paolo Fava, amico e compagno di tante salite. [...] Ebbene, ricordo come il Fava, che commerciava in chioderie, sottolineasse l'importanza di una buona chiodatura degli scarponi perché tenessero bene sulla roccia, e pertanto occorreva che i famosi chiodi a schiena d'asino, posti molto ravvicinati sul bordo delle soles, fossero di ferro dolce perché «mordendo» meglio avrebbero fatto maggiore presa sul granito e sul calcare. Detto, fatto: non so quanti di noi dovendo risulzare o rinchiudere gli scarponi non fossero diventati clienti di un noto calzolaio di Susa, un certo Carlo Garcin, che si era specializzato in scarpe da montagna atte alle nostre salite, grazie anche al Fava che lo riforniva di chiodi di ferro dolce".

La «prima» più conosciuta di Fava in Valle Stretta è senz'altro il grande diedro della Rocca Bissort, via aperta nel 1929 e ancora oggi molto frequentata, tanto che è stata in parte attrezzata a spit al fine di rendere più sicure le soste e i passaggi più impegnativi non proteggebili.

Proprio sulla Rocca Bissort inizia un nuovo capitolo della nostra storia, con l'apertura - nel 1952 - di un'ardita via sulla parete Sud-Est ad opera di Vincenzo Appiano ed Umberto Prato, con difficoltà di V+ e valutata TD. A questa seguirà, nel 1955, la via dello spigolo Est ad opera di Piero Fornelli e Luciano Ghigo.

Ma andiamo con ordine. Finiti i tempi dei Fava e Dumontel verso la fine

degli anni '30 "scompaiono le pedule che si alternano laboriosamente agli scarponi chiodati e subentrano con sollievo gli scarponi a prodigiose soles gommate. Di conseguenza i ramponi si alleggeriscono via via perfezionandosi nei dodici punte. La piccozza si raccorcia. Le corde doppie buttate a cavallo di uno spuntone e passate sotto la gamba, si conformano ai più congrui sistemi in uso".

È una rivoluzione nell'alpinismo che troverà nel dopoguerra la sua applicazione di massa.

Con i nuovi materiali negli anni '50 assistiamo ad un'esplosione di nuove vie. Il centro di gravità in Valle Stretta si sposta sulla Parete dei Militi, alla Torre Germana, al Croz del rifugio. Le altre pareti, sia per la lontananza sia soprattutto per la roccia marcia, perdono di interesse. In quegli anni vengono aperte alcune vie sulle pareti con la roccia di quarzite (più dura e compatta ma difficilmente chiodabile), quali i Torrioni Meccio, il Gran Adritto, il Dente Bissort.

Con gli anni '50 di fatto si chiude la storia alpinistica della Valle Stretta. Nei decenni successivi, gli alpinisti percorreranno queste montagne in misura sempre minore; unica eccezione la nuova via (non chiodata) aperta l'11 luglio del 2009 sulla Punta Questa da Gérard Fiaschi.

Aumenterà, e di molto, il numero degli escursionisti e degli sci-alpinisti, attratti e affascinati da questo angolo di Trentino a due passi da Torino. Se come roccia "le Dolomiti di Valle Stretta" hanno poco da dare, dal lato paesaggistico sono una perla che chiunque può scoprire e percorrere.

Claudio Blandino



Serous parete Sud da sinistra: Punta Questa, Punta Daniele, Giraffa e Punta Mattirolo



Sotto i Torrioni Meccio



Sopra il Dente della Bissort

Sotto il Gran Adritto



Alpinisti d'altri tempi

“Scusa, vorresti dirmi che arrampichi con gli scarponi?”
“Perché, cosa c'è: non vanno bene?”
“Per carità, vanno benissimo, è solo che oggi... non sono in molti ad usarli. Da tempo tutti usano le scarpette per arrampicare in falesia. Sai, quelle con la suola morbida”.
“Sarà come dici tu, ma io mi trovo bene così”.

Questo potrebbe essere stato uno dei primi dialoghi che una sera di una decina di anni fa ebbi con Enzo Appiano. Ci fu presentato in sezione a Pianezza, dall'allora presidente Germano Graglia e non passò inosservato, oltre che per la sua grande esperienza alpinistica, per quel suo modo di fare discreto, garbato e mai invadente. Classe 1928, praticamente un “giovannotto”, Enzo continua a frequentare periodicamente il CAI, lasciandosi piacevolmente coinvolgere oltre che nelle attività alpinistiche, anche in quelle sicuramente meno impegnative - ma altrettanto importanti - del ritrovarsi con un gruppo di amici davanti ad un buon boccale di birra.

Per dovere di cronaca, va detto che a lui si deve la scoperta della falesia delle Baciasse sopra Giaveno ed in parte anche della Rocca Barale sopra Cumiana. Luoghi che in tempi recenti lo hanno visto protagonista nel ripristino meglio che nella chiodatura di nuovi itinerari. Ma se si desidera conoscerlo più a fondo, bisogna incontrarlo per ascoltare le sue avventure, oppure si possono leggere le relazioni riportate sulle riviste specializzate degli anni '60-'70.

Muove i primi passi in montagna compiendo delle passeggiate lungo i sentieri attorno al rifugio Quintino Sella, grazie ad una zia materna che collabora con il gestore e che lo invita a trascorrere qualche fine settimana durante l'estate. Ed è al cospetto del Re di pietra che inizia ad insinuarsi in lui il desiderio di scalare le pareti. La sua carriera vera e propria ha inizio nel 1948 quando, superato in qualche modo il trauma del conflitto mondiale e spinto dalla curiosità, si iscrive all'Uget di Torino. Sono anni nei quali, oltre che ad aver pochi quattrini in tasca non esistono mezzi di trasporto adeguati per frequentare le montagne. Situazione questa nella quale tutto diventa più difficile e dove tutto ha il sapore dell'avventura, della scoperta, del misurarsi oltre che con i compagni di gite, anche con se stessi. Ed è così che iniziano le

prime salite in Sbarüa, dove una via aperta da poco sullo sperone Rivero attira il nostro amico. Una folgorazione. La notizia della salita da primo di cordata di quella via di tutto rispetto rimbalza negli ambienti torinesi e permette di distinguerlo tra i giovani alpinisti. Ed è così che ripete tutte le vie note della Valle di Susa: Rocca Sella, l'Orsiera, la Cristalliera, il gruppo Niblè-Ferrand, i Quattro Denti di Chiomonte, fino al Grand Cordonnier. Con i suoi amici: Pellicola, Tribula, Pedivella, Piero cit, Piero bel, Piero d'la Malvassora e tanti altri. Scala spesso in cordate da cinque, con un canapone di 30 metri acquistato al *Balòn ed Porta Pila*. Fino a quando il piacere di salire nuovi itinerari lo porta ad approdare nella francese Valle Stretta, dove la parete dei Militi, complice la verticalità poco comune, lo vede impegnato nella ripetizione di numerose vie. I suoi racconti sono talmente realistici da coinvolgere spesso chi lo ascolta e fargli vivere forti emozioni. Come ad esempio quella volta nella quale fu chiamato ad intervenire sulla via Boccalatte alla Torre Germana per soccorrere degli alpinisti feriti e vedersi consegnata, al termine della dura giornata, una bottiglia di grappa quale premio!

Di professione fabbro-carpentiere, riesce a coltivare ogni fine settimana il piacere di andare in montagna con gli amici. Ed è proprio la sua domestichezza con il metallo che gli permetterà più avanti di realizzare i chiodi e molti altri strumenti necessari alle protezioni in parete.

La sua è una vera e propria passione, tanto che nel giugno del '52 la Valle Stretta lo vede impegnato nel tracciare una via nuova sul Dente di Bissort, un itinerario ripetuto tutt'oggi e citato anche sulla *Guida ai Monti d'Italia* del TCI: [... una salita sempre esposta e tutta di forza su roccia ottima e verticale, non chiodabile].

Le salite si susseguono negli anni, ampliando sempre più i suoi orizzonti: frequenta infatti le Alpi Marittime e il gruppo del Monte Bianco, nel quale si cimenta salendo sempre da primo di cordata molte vie importanti come: l'Aiguille des Glaciers, l'Aiguille de Trelatête, il Pilier d'Angle, quello del Brouillard, il Grand Capucin, la Noire de Peuterey, la Tour Ronde e i Dru. Distintosi negli ambienti torinesi per il suo *curriculum* cresciuto in maniera esponenziale, viene

Il Dente Bissort con la via Appiano



Il Dente Bissort con la via Appiano

chiamato negli anni '70, dopo una breve esperienza con i Pompieri della caserma di Porta Palazzo, a dirigere la neonata Stazione del Corpo Nazionale del Soccorso Alpino di Torino, succedendo a Leonardo Ravelli.

Siamo in un momento nel quale l'alpinismo è ancora pionieristico, fatto di esplorazione, dove i grandi numeri - intesi come turisti che frequentano la montagna - devono ancora venire. Ed è per questi motivi ed anche per l'offerta

delle case presenti sul mercato come la Grivel, Cassin, Charlet Moser, Stubai, Allain, Chouinard, Millet, Camp, ecc., più - ahimè - la sempre viva lotta con i salari, che Enzo viene spinto insieme con l'amico Sandro, alla realizzazione di attrezzi adatti per i nuovi approcci con la roccia. Tra i numerosi chiodi forgiati nelle forme più disparate, da quelli a foglia meglio che ad anello, realizzati con metalli teneri affinché potessero adattarsi nelle fessure della roccia (quelli a pressione, gli spit ed i resinati dovevano ancora essere inventati), si distingue un oggetto con il quale riesce ad esprimere la sua fantasia, la sua manualità e la sua intuizione nel tradurre le necessità maturate durante le salite: il discensore in alluminio Job. Si trattava di realizzare un dispositivo che facilitasse le discese in corda doppia, migliorando così le tecniche utilizzate fino ad allora e garantendo nel contempo la sicurezza necessaria. Basti pensare

ai metodi impiegati fino ad allora, che si rifacevano ai loro ideatori dai nomi altisonanti quali Comici, Piaz o Gervasutti. Ed è interessante notare che le discese in corda doppia, nonostante l'evoluzione dei materiali, continuano ancor oggi ad essere una delle operazioni più pericolose cui l'alpinista si espone. All'epoca venivano effettuate utilizzando la corda stessa che, grazie ad opportuni passaggi attorno al corpo, piuttosto che utilizzare delle asole realizzate da cordini o dallo stesso imbrago, permettevano di ottenere un freno in grado di opporsi alla forza di gravità con discreta stabilità. Io stesso realizzai alcuni nuts, utilizzando dei dissipatori per diodi industriali. Prendendo spunto dalle pubblicità inserite sulle riviste del settore, tagliavo, limavo e foravo l'alluminio, fino ad ottenere degli eccentrici dalle forme e dimensioni differenti.

Tornando ad Enzo ed al suo Job, gli si deve riconoscere il merito di aver realizzato ed industrializzato un discensore, utilizzato in seguito da intere schiere di alpinisti. Un oggetto in grado di contrastare e per certi versi superare un altro: il Famau. Di forma tale da ricordare vagamente un sottopentola, il Job aveva l'indubbio vantaggio di favorire il passaggio della corda tra la condizione di autoassicurazione a quella della calata. Cosa non possibile con il concorrente. Enzo si racconta...

"Nel 1948, mi iscrissi al Cai Uget ritrovandomi così con altri ragazzi che avevano la mia stessa voglia di scoprire e di arrampicare. Fu proprio allora che sentii parlare per la prima volta della mitica Sbariia. Non ricordo più chi sosteneva di sapere dove fosse e che in più conoscesse l'attacco della Rivero. Quel tanto che bastava per partire. Treno, corriera poi -



Il Job

pedibus calcantibus - arrivammo così a Cantalupa e su di corsa per il sentiero. Giunti sotto a quei paretoni, restammo senza parole... anzi a dire il vero una ci fu, ed una sola: fantastico! L'entusiasmo era a mille, ed è così che iniziò la mia avventura alpinistica.

Per restare in tema di Valle Stretta ricordo il giorno in cui io e Umberto Prato siamo saliti con gli sci al Col Peyron e abbiamo guardato il Dente Bisort e la sua inviolata parete Sud-Est. L'anno dopo eravamo ai piedi della parete e il 15 giugno 1952 aprivamo la nuova via di difficoltà TD".

Gli anni passano e arriviamo al 2011.

"Mettere in soffitta scarponi e attrezzi è un pensiero davvero triste, che non si vorrebbe mai dover fare. Riflettendo però sugli acciacchi e su tutto il resto, sembra essere la cosa più logica, quella più giusta. Fantasia e ottimismo però, per mia fortuna, dicono di no... e così dopo un anno di fiacca, ricomincio ad andare in montagna. Capita che sia solo su di una punta modesta, circondato da cime di vecchia conoscenza che evocano tanti cari ricordi: Ciamarella,

Bessanese, Ovarda, Mondrone. La giornata è splendida, con un venticello leggero che sembra un richiamo...

Per me le montagne non sono solo un mucchio di pietre, ma amiche che riservano sempre belle sorprese, se le sai apprezzare e accettare anche quando sono ostili. Gianni insiste con le sue simpatiche richieste e vado a rileggermi il mio vecchio diario dove, dai miei scritti, capisco che quelle sensazioni pur vecchie di 60 anni, sono le stesse che sto provando adesso. E capisco anche che la montagna, modesta o

grande che sia, è sempre dentro di me profondamente. Sono legato alle montagne e non trovo parole per esprimere quel che sento dentro. Detto fatto si ricomincia. Quando senti arrivare il richiamo - Quando vuoi, vieni - interiormente scatta qualcosa. Dopo i primi metri percorsi, ritorna la stessa voglia e la stessa euforia... ritorna quella grinta che credevo persa. Preso dall'entusiasmo, traccio Melanconia nostalgica, lasciando che siano i timori e gli acciacchi ad andare in soffitta! Io mi tengo la fantasia e anche gli scarponi, pardon: le scarpette. E visto che i primi 80 anni sono andati bene, proviamo con i secondi!"

Le stagioni si susseguono ed Enzo continua a scalare sulle pareti delle più importanti palestre del torinese o della Valle d'Aosta, concedendosi talvolta delle belle salite in quota, con la stessa passione e con lo stesso spirito che tanti anni fa gli fecero cercare appigli e appoggi sulla roccia. Solo una cosa è assolutamente cambiata: finalmente usa anche lui le scarpette d'aderenza!

Gianni Pronzato



Località di partenza: Melezet (Bardonecchia) 1367 m
Lunghezza: 27 km
Dislivello: 950 m circa
Difficoltà: BC/BC (Riferito alla salita e discesa su sterrato, in quanto la salita al Colle della Scala è classificabile TC)
Tipo: asfalto 60% - sterrato 40%
Ciclabilità: salita 90% - discesa 100%
Periodo consigliato: luglio - settembre
Accesso: A32 uscita Bardonecchia, poi per Melezet
Cartografia: I.G.C. 1:25.000 - N. 104, Bardonecchia Monte Tabor Sauze d'Oulx 1:50.000 - N. 1, Valli di Susa, Chisone e Germanasca

Questo itinerario ci porterà a girare in senso orario intorno alla Guglia Rossa. Esso si svolge quasi totalmente in territorio francese, in un ambiente di grande bellezza, caratterizzato da pareti e cime di aspetto dolomitico. Essendo però un itinerario molto frequentato dagli escursionisti, occorre prestare molta attenzione.

MTB

Tour della Guglia Rossa

Descrizione itinerario

Lasciata l'auto a Melezet ci dirigiamo verso la Valle Stretta, al primo

bivio svoltiamo a sinistra verso il Colle della Scala. Raggiunto il Colle (1762 m), scendiamo verso la Valle de la Clarée e poco prima di incrociare la strada che porta a Nevache, imbocchiamo a destra una strada sterrata. Ignorando le deviazioni in salita giungiamo a Sallé.

Svoltiamo a destra seguendo le indicazioni Col des Thuers (VTT/FFC 2), fino a giungere ad una sbarra. Siamo nella foresta demaniale de la Clarée. Proseguendo sia il fondo sia la pendenza peggiorano, mettendo a dura prova la nostra resistenza. Attraversato il rio, la strada forestale diventa un sentiero. I ripidi tornanti e gli evidenti scalini ci costringono per alcuni tratti a scendere dalla sella, fino a quando, dopo poco più di un chilometro, la valle si allarga. Davanti a noi il Colle di Thuers (2189 m) e alla nostra destra la Guglia Rossa. Ora un sentiero in mezzo alla prateria ci conduce al Lago di Thuers.

Dopo una meritata sosta al lago, che oltre a ritemperarci ci permette di godere di un magnifico paesaggio sulla Guglia Rossa, il gruppo dei Re Magi, il Tabor e i Serù, ci aspetta una divertente discesa su sentiero completamente ciclabile (salvo qualche tornante molto stretto, vista anche l'esposizione). In breve giungiamo al Rifugio Terzo Alpini, poi al Re Magi e su asfalto, facendo tutti i tagli possibili, a Melezet al punto di partenza.

Adriana Cucco



Rifugio III° Alpini - Pian della Fonderia

Col del Vallon

L'escursione si sviluppa in un ambiente prativo e dolce, con il magnifico sfondo dei Serù e del Tabor. Poco sotto il colle il paesaggio diventa invece aspro e selvaggio e l'itinerario costeggia le pareti rocciose dei Torrioni di Valle Stretta e dei Rochers de la Paria. È un itinerario che vale la pena di effettuare perché è indicativo dei rapporti storici tra la Valle Stretta e la valle di Nevache, con il colle del Vallone che fungeva da vera e propria cerniera tra le due vallate e le rispettive comunità prima della II guerra mondiale.

Descrizione itinerario

Dal parcheggio sotto il rifugio III Alpini si prosegue sulla strada fino al Ponte della Fonderia. Poco prima del ponte si segue la mulattiera che conduce con ripida salita alla Maison des Chamois a 2093 m, dove sono ancora visibili i resti della miniera del Banchet. Attraversando a mezzacosta i prati e contornando la Roche de Lanfol, con il grandioso sfondo del Gran Adritto sulla si-

nistra e del Tabor sulla destra, si giunge ad una dolce valletta, mentre alle nostre spalle torreggiano i Serù. Con poco dislivello e un percorso abbastanza prolungato su ghiaioni si giunge al col du Vallon, contraddistinto da uno dei cippi che delimitavano il confine dopo il congresso di Vienna. Sul lato che dà sulla Valle Stretta si distingue infatti chiaramente la croce sabauda, mentre sul lato che dà su Nevache è ben visibile il giglio di Francia, simbolo del Delfinato. Esiste un cippo simile al col Laval, al col Chabaud e al lago Bellety.

La discesa si effettua seguendo l'itinerario di salita.

Rosanna Carnisio

Dislivello: 995 m

Difficoltà: E

Tempo salita: 2.30 ore

Periodo consigliato: giugno-ottobre

Accesso: A32 uscita Bardonecchia, poi per Melezet

Cartografia: IGC f. 1, Valli di Susa, Chisone e Germanasca

Escursionismo

Al comune francese di Névache compete dopo il trattato di Parigi del 1947 la giurisdizione della Vallée Étroite, da noi meglio conosciuta come Valle Stretta, che si inerpicava verso il Monte Tabor (3177 m) dall'italianissimo comune di Melezet fra pini, prati, torrenti e piccoli laghi, artificiali (lago delle Sette Fontane) e naturali (lago Verde). Nel bel mezzo di questa bellissima valle sorgono due rifugi: il *Re Magi*, che prende il nome dalle omonime vette che vi si stagliano di fronte e il *III Alpini* che si trova sulla sinistra salendo verso il Tabor, poco più in alto rispetto al precedente.

mica e sezionale, venne incaricato del disbrigo di tutte le pratiche necessarie. In poco tempo egli seppe trovare il locale adatto, nello stabile di proprietà di certo Andrea Rude del Melezet, curare i lavori di adattamento e provvedere all'arredamento... Questo si compone di un'unica stanza, di circa 7 m di lunghezza per 4 di larghezza. La porta è di legno, robusta, e munita di una serratura del tipo comune a tutti i rifugi della Sezione di Torino... alla parete in fondo della stanza è addossato un tavolo, fornito di paglia e di 12 coperte; su di esso possono comodamente coricarsi sette persone."

Il locale in affitto ben presto si rivela insufficiente ad ospitare i numerosi sciatori ed escursionisti che frequentano la valle sia in inverno sia in estate, spronati anche dalla facilità con la quale vi si accede da Torino mediante il treno che giunge sino a Bardonecchia.

Si pensa così di costruirne uno capace di rispondere alle nuove esigenze su un terreno donato dal comune di Melezet, posto sopra le ultime Grange in una posizione dominante la valle. Il progetto viene affidato al socio del CAI Giacomo Dumontel, ingegnere, il quale vigila anche sui lavori appaltati all'impresa Ramella. La costruzione è in muratura rivestita internamente in legno di larice e il tetto è di eternit, materiale all'avanguardia per quei tempi e viene denominato rifugio della Valle Stretta. Equipaggiato di tutto punto, può ospitare circa una trentina di persone.

"Misura internamente [si legge ancora sul Monti e Valli del 1927] metri 5,30 x 6,20 e metri 5,50 di altezza al colmo... Il costo del rifugio fu di

L. 5239,52... Le chiavi trovansi presso la Segreteria Sezionale; oppure presso il custode Andrea Roude (Melezet) il quale ha l'obbligo di trovarsi al rifugio nei giorni di sabato, domenica, lunedì e festivi di tutto l'anno."

Il 5 ottobre 1913, in occasione di un gita sociale, iniziata all'una di notte dalla stazione di Porta Nuova, la sezione CAI di Torino lo inaugura: la madrina Matilde Maige lo tiene a battesimo e il parroco del Melezet lo benedice. Le cronache riportano che il marito della madrina, rappresentante della sezione di Lione del CAF, si dilungò non poco inneggiando alla stretta e fattiva amicizia che legava le due associazioni. Nel dicembre 1929 un incendio lo distrugge, ma una delibera ne dispone la ricostruzione immediata ad una quota un po' più bassa (1772 m) prima delle Grange. Tale notizia trova conferma in quanto si legge su *Monti e Valli* del 1929:

"Mentre il Consiglio Direttivo sezionale aveva deciso di procedere al riammodernamento del rifugio di Valle Stretta... il simpatico rifugio era stato completamente distrutto da un incendio... Immediatamente le Società assicuratrici procedevano agli accertamenti e alla liquidazione dei danni, concretata in L. 38.000."

I lavori procedono con rapidità e il 13 settembre 1930 la nuova costruzione che ora



Nel 1908 il CAI di Torino affitta questa grangia ad uso rifugio



Nel 1913 il CAI di Torino costruisce questo rifugio che andrà a fuoco nel 1929



Nel 1930 il CAI di Torino costruisce il nuovo rifugio denominato III Alpini

I rifugi italiani nella francese Valle Stretta

La storia del *III Alpini* è senz'altro singolare e merita d'essere narrata, seppur sinteticamente. Nel 1908 il CAI affitta alle Grange della Valle Stretta (1760 m) una modesta struttura a due piani da adibire a rifugio. *"La nostra Direzione, [si legge su Scandere del 1908 n. 1] che da tempo meditava di stabilire un rifugio di nostra proprietà in qualche punto delle Alpi piemontesi, riconobbe l'utilità, che uno ne sorgesse a facilitare il concorso degli alpinisti verso la Valle Stretta, che si rivelava come una palestra ideale di arrampicamento per roccia, collocandolo in qualche località centrale di essa, ad esempio alle Grange omonime, le principali della vallata, ove già da gran tempo solevano pernottare i suoi visitatori... Ottenuto così il desiderato accordo, Hess, nella sua qualità, di membro delle due direzioni, accade-*

Nel 1923 il CAI-UGET di Torino acquista la struttura che diventerà rifugio Re Magi

può ospitare 64 alpinisti viene inaugurata: cambia denominazione per assumere quella di III Reggimento Alpini per ricordare il legame tra i militari e le montagne della valle.

“Il rifugio di Valle Stretta, [si legge ancora in *Monti e Valli* del 1930] distrutto l'anno scorso da un incendio, sorge ora nuovamente... più bello, più grande, più adatto ai tempi ed anche



allo sviluppo dello sci: data la sua capacità, dati i servizi installati (funzionerà servizio di riscaldamento a termosifone) questo nuovo ricovero sarà molto apprezzato.”

Il III Alpini, beneficiando del denaro destinato al piano quadriennale dei lavori da effettuarsi sulle Alpi Occidentali, ottiene un ulteriore ampliamento nel 1939, con l'allacciamento all'acquedotto e il collegamento alla strada carreggiabile. Durante la guerra il rifugio subisce gravi danni dovuti ai bombardamenti francesi che avevano come obiettivo il comando del II Battaglione del 92° Reggimento Fanteria, inquadrato nella Divisione “Superga”, impiegata dal 10 giugno 1940 contro la Francia. Al termine del conflitto, l'11 febbraio 1947 il confine italo-francese viene spostato verso Bardonecchia fino alle Sette Fontane, così che la Valle

Inaugurazione del nuovo Rifugio di Valle Stretta

intitolato al glorioso 3° REGGIMENTO ALPINI
e gita sociale alla ROCCA CHARDONNET (m. 2947)

Domenica, 14 Settembre 1930 - VIII

PROGRAMMA

SABATO, 13 SETTEMBRE — Ritrovo Stazione di P. N. ore 12,30 - partenza ore 13, in ferrovia a Bardonecchia (m. 1258), arr. ore 15,23 - proseguimento immediato a piedi. Rifugio 3° Reggimento Alpini in Valle Stretta, arrivo ore 18,30 - Cerimonia inaugurale alla presenza di S. E. Angelo Mansaresi, Presidente Generale del C. A. I. - cena e pernottamento.

DOMENICA, 14 SETTEMBRE — Sveglia ore 6 - partenza ore 7 - salita alla Rocca Chardonnet (m. 2947), arrivo in vetta alle ore 11 - refezione al sacco - nel pomeriggio ritorno al Rifugio 3° Alpini ed a Bardonecchia - partenza ore 20,30, in ferrovia a Torino, arrivo ore 22,25.

AVVERTENZE

Quota - Per i Soci del C. A. I. (con riduzione O. N. D.) L. 27,-
Per i Soci dal C. A. I. (con riduzione C. A. I.) L. 33,-
Per i non Soci L. 42,-

La quota comprende il viaggio, il pernottamento e la minestra la sera del sabato al Rifugio.

Le iscrizioni, non valide se non accompagnate dalla quota, si ricevono fino alle ore 22 di venerdì 12 settembre, presso la Segreteria sezionale.

Rifugio “ Valle Stretta „ (m. 1800)

Custode: Roude Andrea.

Periodo di presenza del custode nei giorni di sabato, domenica, lunedì e festivi di tutto l'anno.

Tariffa estiva di pernottamento, frequentazione come sopra; dal 15 ottobre al 15 maggio la tariffa aumenta di L. 1 per tutti.

Generi alimentari:

Pane, al Kg.	L. 1,80	Uova crude, caduna	L. 1 —	Caffè	L. 1 —
Minestra in brodo	» 2 —	Salame, 1 etto	» 2,60	Vino da pasto, 1 bottiglia	» 4 —
Minestra asciutta	» 2,50	Formaggio, porzione	» 2 —	» » » 1/8	» 2,50
Due uova al burro	» 3 —	Caffè latte e pane	» 2,50	Marsala bicchiere	» 1 —
Due uova al guscio	» 2,50	Latte, 1 litro	» 1,50	Vermouth	» 1 —

Cassetta farmaceutica. — Nei Rifugi Vaccarone, Fount d'Romour, Peraciaval, Valle Stretta, Gastaldi, Dôme, Jorasses, Luigi Amedeo, si trova una cassetta farmaceutica con apposite istruzioni, regolamento e distinta dei medicinali che sono venduti a prezzi di tariffa.

Stretta diviene francese e con essa il rifugio che viene dato in gestione al CAF di Briançon con il nuovo nome di *refuge de la Vallée Étroite*. Per gli escursionisti francesi tuttavia il rifugio è difficile da raggiungere: vi è una sola via, quella del Colle della Scala, impraticabile in inverno. Intanto i rapporti con la Francia si distendono e iniziano i colloqui tra il CAF di Briançon e il CAI di Torino, che si concludono il 17 marzo 1970 con il ritorno del rifugio agli antichi proprietari, dietro il pagamento simbolico di un franco. L'anno successivo, il rifugio del CAI in territorio francese viene ristrutturato e portato alle condizioni attuali. Nel 2006 il CAI di Torino, proprietario del rifugio, decide di venderlo e viene acquistato dagli attuali gestori, Anna e Riccardo Novo. Il rifugio *Re Magi* è posto nei pressi del rifugio *III Alpini*, poco più in basso (1768 m), alla fine della strada carreggiabile che si perde tra le baite di Grange di Valle Stretta e, come già detto, prende il nome dal gruppo montuoso dei Re Magi, con la Punta Baldassarre (3156 m) che lo sovrasta.

Il rifugio, che precedentemente era una casa da caccia, è stato acquistato nel 1923 dalla sezione CAI-UGET di Torino ed ha subito molte vicissitudini: nel 1927 fu scoperchiato da una bufera e nel 1942 semidistrutto da un incendio a causa delle vicende belliche. In seguito venne venduto a dei privati, i signori Renato e Rosalba Nervo che lo ricostruirono nel rispetto del progetto originale, e sulla facciata compare la scritta “già rifugio UGET”. Dopo 15 anni di affidamento del rifugio a terzi, dal 1995 la famiglia Nervo ha ripreso con orgoglio l'attività di gestione.

Dai due rifugi si possono effettuare interessanti escursioni di sci alpinismo in inverno, ascensioni (Monte Tabor 3178 m - Guglia Rossa 2545 m) e traversate (rifugio del Monte Tabor 2502 m).

Tiziana Abrate

Dalla Rivista del CAI di Torino “Monti e Valli” 1930 -1931

Pio Giorgio Spaccamela era un rover del gruppo scout Torino 24, morto negli anni '50; per ricordarlo la sua famiglia donò al gruppo una casa alpina. Per trovarla il clan si divise in coppie e frugò le Alpi Occidentali. La trovò al Melezet, paese allora di montagna sopra Bardonecchia.

Scouts e Alpitrek in Valle Stretta

Il paese era "giusto" nelle montagne, non turistico (allora), aveva un parroco e una chiesa, ed era facilmente raggiungibile, un'ora di cammino dalla stazione ferroviaria di Bardonecchia.

La casa alpina era usata per le vacanze di branco, per i campi invernali e come base per le uscite dei boys. Fu così che Gionni scoprì la Valle Stretta: ai suoi tempi arrivarci era già una gita di giornata, partendo ovviamente a piedi da Melezet. Con gli scouts vi passava spesso e man mano che cresceva le gite diventavano più lunghe e impegnative. Al Melezet ogni anno si vedevano i fedeli riunirsi sotto il taglio centenario, anch'esso piantato da Napoleone, per la processione votiva che risaliva la valle per raggiungere il Tabor e rendere grazia alla Nostra Signora dei Sette Dolori; don Masset guidava la processione e all'inizio dell'estate gli armenti salivano anche loro per i ricchi pascoli estivi.

Dopo la fine della II guerra mondiale la Valle Stretta è passata alla Francia, e molti pensano che questa sia stata una fortuna per la valle, in

quanto i francesi hanno saputo tenere a bada l'innato istinto speculativo italiano.

A quei tempi esisteva solo un rifugio, il gestore Maggi era una leggenda, quando Gionni passava di là con suo padre e con gli scouts: poi partì soldato, ma dopo il congedo continuò a vagare per il mondo alla scoperta di nuove situazioni, e più ne vedeva meno differenza trovava con quella iniziale: così decise di passare le estati in Valle Stretta, e toglieva i suoi cavalli dai tafani della pianura per salire nella fresca aria di quelle montagne.

Gionni ha molti amici lassù, avuti in eredità (ricca) dal padre che portava in gita i ragazzi di Bardonecchia per conto dell'azienda autonoma: un padre eccezionale per la sua umanità vitale, ricordato nelle preghiere, nei sorrisi di tanti e perfino dal vento, ancor oggi a più di vent'anni dalla sua morte. In sua memoria gli scouts e i suoi amici hanno eretto un cippo ai laghi Bellety e ogni anno si trovano al solstizio d'estate per cantare una canzone lassù, mentre le ossa di Luciano (così si chiama il padre di Gionni) sono nel cimitero di Melezet vicine a quelle di don Masset, amico suo e del Torino 24. Ma il suo Spirito è quassù, tra i pini e le balze dei Re Magi, del col di Thures e del Tabor, lo si vede in mezzo agli scouts che camminano per accamparsi sopra al lago Verde, lo sente anche il cavallo di Gionni che succhia l'energia nell'erba che cresce nei prati della valle: energia palpabile nelle giornate di cielo basso, tra freddo e scrosci di vento, quando la valle è deserta e sembra



non ci sia alcuna speranza. Passeggiando nella valle in estate è possibile anche oggi vedere un accampamento in stile indiano: è l'Alpitrek, una scuola di equitazione alpina; i suoi fondatori, ormai molto vecchi, erano tutti scouts con la passione dei cavalli, intorno ai quali si è raggruppata altra gioventù con la stessa passione per la montagna, i cavalli e la vita rude. Il campo si è spostato più in basso dei pianori sopra il lago Verde, dove gli esploratori continuano a fare i loro campi estivi; il viandante che passa per la valle nei mesi di luglio e agosto può individuare facilmente i tipi piantati lungo il torrente sotto ai rifugi, con i cavalli che pascolano beati all'ombra dei Serù. Le tracce dei loro zoccoli sono sui sentieri, su fino al colle di Valle Stretta e oltre, sulle pietraie che salgono al gran vallone o sulle pendici della Guglia Rossa, attraverso i pascoli sospesi del col di Thures. I cavalieri dell'Alpitrek si muovono con basso

profilo, senza parlar forte per non offendere il silenzio della montagna, e quasi defilati cercano di star lontani dai "piaceri" della civiltà, proprio come avevano imparato in Valle Stretta dai loro capi scouts tanto tempo fa...

Mauro Ferraris



Un mare di mirtilli nasconde l'esima traccia che porta all'ingresso della miniera. Siamo arrivati a fatica, in bicicletta, salendo l'ultimo tratto di un ripido sterrato che porta alla casa alpina della parrocchia di Nichelino. Abbiamo chiesto informazioni a dei ragazzi che, approssimativamente, ci hanno indicato il posto.

Il ferro dei Re Magi

A fatica lo abbiamo ritrovato. Adesso entriamo nella galleria, senza pila, casco in testa (non si sa mai...), e tentiamo di far luce con il display del telefonino, non ci arrendiamo.



Accesso alla miniera

sento l'odore dolciastro del ferro, il profumo del muschio, lo stillicidio dell'acqua, tutto è ruggine. È tutto quello che resta della miniera del Banchet. Torno verso l'uscita e scorgo all'imbocco che fa da cornice ai Re Magi di pietra, appena dentro la miniera, un nido frequentato di cincie. Forse l'abbiamo disturbata,

ma mi piace pensare che qualcosa viva in una vecchia miniera abbandonata. Gli occhi a stento si riabitano alla forte luce agostana. Siamo a quota 2062; qualche metro più in alto, vicino alla presa dell'acqua, una lamiera arrugginita chiude per motivi di sicurezza l'ingresso di un'altra galleria. Sui binari divelti, il possente albero a camme di un compressore silenzioso monta di guardia. L'antica casa dei minatori, ristrutturata, oggi si chiama Maison des Chamois; più giù, in basso, il pian della Fonderia, ai piedi della cascata.

Storia intrigante quella della miniera. La racconta con dovizia di particolari Pierangelo Lomagno in un articolo pubblicato sul volume XXXIII di *Segusium*.

In tempi di economie chiuse, il materiale ferroso che veniva estratto dalle rare miniere valsusine rivestiva grande importanza. Nell'immaginario collettivo alle miniere si associano nani e altre creature misteriose alla ricerca di oro o pietre preziose. L'oro del Blanchet, ferraccio scoperto da Giovanni Battista Bonetti nel 1837 nella zona del Melezet davanti alla possente mole di Punta Baldassarre, portò alla nascita di una società mineraria che iniziò gli scavi nel 1840. Si aprirono due fronti di scavo, seguendo il sottile strato di ematite che diventava importante man mano si procedeva nelle viscere della montagna. Per una prima lavorazione del materiale estratto, al Pian della Fonderia furono costruiti due forni catalani ed uno a manica.

Nel 1860 viene abbandonata una prima volta. Non era più redditizia.

I nuovi mezzi di trasporto rendevano più conveniente il trasporto del ferro da altre latitudini.

Ma paradossalmente fu proprio il treno a rianimarla. Si stava scavando il tunnel del Frejus, servivano legname e ferro per armare la galleria e costruire i binari. Si riprende a scavare, ma si smette presto. Il legname serve anche per la grande opera del Sommelier, la Valle Stretta viene disboscata; manca materiale per alimentare i forni, la galleria del Frejus è ormai terminata. Altri treni trasportano ancora altro ferro. Società si formano e si sciolgono, anche i francesi ci provano, ma i risultati sono scarsi. Fine dell'avventura. Per trent'anni la miniera resta abbandonata. La guerra del 15-18 risveglia l'interesse per la Banchet. Si riapre nel '17, la guerra finisce, la miniera richiude.

Stessa storia nel 1937. Le sanzioni delle Nazioni Unite contro l'Italia e l'alto costo dei materiali ferrosi risvegliano l'interesse per la bella addormentata. Ci pensa la FIAT. Rimonta il cantiere, teleferica compresa, per il trasporto del materiale al Pian della Fonderia, e costruisce la pista che ancora oggi la raggiunge. Si scava, ma l'attività più volte viene sospesa e ripresa a causa della nuova guerra. La nostra è zona di operazioni militari, è ancora Italia. Il conflitto finisce. Solo nel 1947 sono definitivamente fissati i confini tra Italia e Francia. La miniera, con tutta la valle, passa alla Francia. Portare i materiali pesanti per il colle del Frejus non è cosa. Nel '48 si chiude definitivamente.

Pier Aldo Bona

Per saperne di più

I materiali ferrosi (ematite, siderite, magnetite) devono, dopo lo scavo, essere ridotti.

Le tecniche usate alle fine del secolo scorso non differiscono molto da quelle antiche. Il ferro è il secondo metallo presente sulla faccia della terra (5%) ma è anche quello che richiede le temperature più alte di fusione. Una volta estratto, il minerale doveva essere selezionato ed esposto all'aria e alle intemperie per lunghi periodi, soprattutto al gelo (gelivazione), che permetteva alla roccia di sfaldarsi. In seguito, manualmente o con pestelli idraulici, veniva portato alle dimensioni di una noce o poco più.

La fase di riduzione vera e propria era effettuata utilizzando dei bassi forni o forni alla catalana. Si trattava di una struttura in pietra, con una base in materiale refrattario, dentro la quale veniva ammassato il minerale a strati alternati con carbone di legna, generalmente prodotto sul posto in apposite carbonaie.

L'aerazione era assicurata da mantici mossi da ruote idrauliche o da trombe idroeoliche. Queste non sono altro che condotte verticali a forma di imbuto, con opportune feritoie in alto, dentro le quali veniva convogliata l'acqua.

L'altezza della caduta e la velocità dell'acqua creano una depressione che favorisce l'ingresso dell'aria dalle feritoie. L'acqua e l'aria cadono in una botte dalla quale l'acqua fuoriesce verso il basso, mentre l'aria viene raccolta in alto da tubazioni e portata al forno. Nel nostro caso la vicina cascata induce a pensare che l'ossigeno necessario per alimentare i forni fosse prodotto da questi ingegnosi sistemi. La riduzione del ferro porta ad ottenere del ferro fuso che solidificandosi forma una spugna metallica ricca di scorie. Il materiale veniva poi portato a dorso di mulo alle officine o fonderie più vicine, per essere ulteriormente lavorato.

Il forno a manica è un modello di forno alla catalana più evoluto, la cui forma ricorda un altoforno in miniatura, chiuso superiormente da una cupola, che permetteva di ottenere leghe di ferro e carbonio, e ghisa che veniva ulteriormente lavorata sempre a valle.



La Valle Stretta e la storia dello sci sono collegate da una relazione che trae origine agli inizi del 1900. La conca di Bardonecchia si rivelò sin dall'inizio del secolo terreno ideale e fertile per questo sport: dai primi passi sulle pendici della Regione Molino (attuale Campo Smith) alle prime gite nella splendida Valle Stretta, quando Adolfo Kind in compagnia del figlio Paolo effettuò la risalita della valle arrivando probabilmente in fondo al Piano della Fonderia. Questa escursione consentì di preparare la salita al monte Tabor, che avvenne un anno dopo, il 20 febbraio 1901 per opera di A. Benassati, Ubaldo e Adolfo Kind. Questa salita viene effettuata cinque anni dopo l'introduzione degli sci in Italia ad opera proprio dell'ingegnere

stesso anno fu realizzato, a cura del primogenito Ski Club Torino e materialmente costruito dal 3° Alpini comandati dal capitano Ferretti, il trampolino di salto alle pendici del Colomion e nell'inverno del 1909 furono organizzati i primi Campionati Italiani di Sci. Il trampolino misurava oltre 50 metri di lunghezza, aveva una pendenza media di 33°, una larghezza 6 metri, ed era adatto anche alle evoluzioni di due sciatori paralleli: un vero capolavoro per quegli anni! Su questa struttura i fratelli norvegesi Harald e Trigwe Smith, saltarono rispettivamente 43 e 40 metri, primato mondiale per l'epoca! Ai due fratelli norvegesi venne dedicata la struttura che prese appunto il nome di Campo Smith.

La Valle Stretta, iniziando dal Pian del Colle, grazie alla sua conformazione geografica e alle lievi iniziali pendenze per almeno 400 metri di dislivello, si prestava bene alle discese non troppo "veloci" con gli sci dell'epoca e quindi nel tempo la sua frequentazione iniziò a crescere. Questo portò alla costruzione nel 1913 del Rifugio III Alpini e successivamente nel 1923 del Rifugio i Re Magi, quest'ultimo ad opera del CAI Uget.

La dimensione pionieristica della valle rimase tale per molti anni, fino al 1935 quando venne costruito il primo impianto di risalita di Bardonecchia, la slittovia del Colomion, mentre i giornali dell'epoca riportano ampie cronache sui "concorsi sciistici" e sulle "giornate della neve".

Gli impianti cambiano la filosofia dell'approccio allo sci, adesso puro mezzo di divertimento di una clas-

se sociale agiata come la borghesia torinese. Solo i militari continuano a usare lo sci come mezzo di spostamento veloce, utile ovviamente ai fini bellici. La Valle Stretta resta però frequentata da coloro che continuano a considerare lo sci come espressione di libertà che, attraverso il connubio tra la fatica e il piacere della discesa, rappresenta una sana attività sportiva.

In questa situazione lo sci ed il suo utilizzo si dividono in due distinte realtà: da una parte lo sviluppo delle attività legate all'estensione degli impianti nella conca di Bardonecchia, dall'altra un uso di tipo "fondistico", che ben si sposa con la conformazione geografica del Pian del Colle e della Valle Stretta.

Non ci occuperemo della prima realtà, seppur interessante, per ragioni di linea editoriale dell'annuario, ma non si può non ricordare un episodio che s'intreccia con quanto avviene in Valle Stretta. Nel 1951 Walter Bonatti - durante il periodo che trascorse a Bardonecchia come istruttore militare di sci - aprì una via di roccia sul Croz del Rifugio, parete posta nelle vicinanze del Rifugio III Alpini: lo stesso anno in cui aprì la sua via, forse più famosa, sulla parete Est del Gran Capucin.

La Valle Stretta quindi restò il luogo preferito per l'evoluzione dello sci definito "di fondo", circoscritto alla zona tra il Pian del Colle e i rifugi. La parte superiore della valle, caratterizzata ancora da un'orografia che prevede notevoli spostamenti con poco dislivello, penalizza la frequentazione sci alpinistica invernale, privilegiando invece quella primaverile, peraltro ben assistita dai



due rifugi presenti in valle.

Gli itinerari tracciati sono vari e sempre di buon interesse sciistico: oltre al classico Tabor, con la possibilità dal Piano del Serous di seguire due distinti itinerari, uno che passa per la valletta Est Sud Est sotto il Grande Adritto, l'altro che percorre il pendio volto a Sud Ovest e la Val-

Sulle tracce di Adolfo Kind

gnere svizzero Adolfo Kind; a questa impresa segue la traversata da Balme al Pian della Mussa (1897) e, sempre nello stesso anno, la traversata Borgone - Giaveno che, grazie alla presenza del tenente d'artiglieria Roiti, aprirà le porte all'introduzione degli sci fra le truppe alpine. La vocazione sportiva della conca di Bardonecchia si manifesta ben presto: un gruppo di locali valligiani, attirati dalle prime evoluzioni sulle nevi dell'ingegnere Adolfo Kind, si riunirono nel 1908 per costituire lo Ski Club Bardonecchia. Primo presidente fu il signor Emilio Armano, segretario il signor Domenico Ancellotti e membri del consiglio i signori Pallavio, Bosticco ed alcuni ferrovieri. Grazie all'entusiasmo di questi pionieri, nell'autunno dello



BARDONECCHIA (m. 1312) - Cappella del Monte Tabor (m. 3177)

letta del Desinare, merita di essere segnalata la classica Punta Baldassarre per il versante Sud Ovest; un percorso BSA di tutto rispetto, che offre sempre un gran sciata su pendii di neve trasformata o un più invernale colle del Gran Vallone. Ma è forse nello sci alpinismo più ripido che la Valle Stretta offre il meglio di sé, a partire dai classici due colli quello della Gran Bagna e quello della Gran Somma per i canali Nord Ovest dove i 45° iniziano a farsi sentire sotto le lamine degli sci, continuando per quel grandissimo itinerario che è la Punta Baldassarre per il pendio-canale Ovest Nord Ovest, che in primavera offre una sciata in ambiente davvero notevole con pendenze costanti di tutto rispetto e comunque tutt'altro che estreme. Ambiente che caratterizza anche altre discese quali quella della Punta Quattro Sorelle per il cosiddetto "canale della baracca" o il più recente versante Sud della punta Gasparre, sicuramente il più

impegnativo tra quelli citati. La conformazione della valle sembra offrire agli appassionati del ripido parecchie opportunità, alcune ancora da scoprire, soprattutto nella costiera tra la punta Quattro Sorelle e la Punta Baldassarre. Ma bisogna altresì saper scegliere le giuste condizioni perché, per contro, i ripidi pendii sono facilmente soggetti a distacchi valanghivi anche importanti; quindi in questo caso, in linea sempre teorica, il periodo migliore è la primavera. Una valle quindi tutt'altro che a vocazione solo fondistica. Certo bisogna mettere in conto gli sviluppi di percorso importanti, soprattutto d'inverno, ma d'altra parte si avrà la soddisfazione di riscoprire un po' di quei piaceri storici dello sci a cui facevamo riferimento nella premessa: scoperta, avventura e paesaggio... non mi sembra poco. Buone curve!

Enzo Cardonatti

Itinerario di ampio respiro, sempre sostenuto per i suoi 1000 metri di dislivello.

Vario e di grande ambiente.

Il conoide era già stato sceso negli anni '80 da Federico Negri, che aveva poi deviato a destra raggiungendo il Colle delle Galline. Non è semplice da trovare in condizioni ottimali e non pericolose; occorre una attenta valutazione. Le particolari condizioni del Natale 2007 permisero una discesa su neve trasformata in



basso e su farina compressa in alto, per contro la strettoia a gomito si presentava goulottata ed insciabile per una decina di metri. Svolgendosi in ambiente tipico della Valle Stretta, tra alte guglie rocciose, il casco è consigliato. Si parte sci ai piedi dalla cima della Gasparre e si scia fino al ponte di Valle Stretta sempre su pendii sostenuti e mai estremi,

anche se l'esposizione è forte.

Descrizione: attraversare il ponte sul torrente di Valle Stretta che si raggiunge salendo dal Pian del Colle lungo la stradina battuta per i fondisti; salire il largo pendio lasciandosi a sinistra la Torre Germana ed incuneandosi tra due torrioni rocciosi, sempre su pendii aperti, giungere a quota 2300 circa dove una conca si apre con varie possibilità: prendere il canale di sinistra che con un lieve gomito porta, incassato tra alte pareti, su dei pendii sospesi, larghi e di pendenza moderata. Salirli puntando ad un colletto che finisce pochi metri a sinistra della Punta Gasparre che per cresta facile in pochi minuti si raggiunge. Da quota 1704 a quota 2300 pendii aperti da 30° a 35°. Da 2300 a 2450 canale stretto a 40° con tre strozzature a 45°. Da 2450 a 2700 pendii aperti e sospesi dai 35° ai 40°. Da 2700 a 2811 pendio canale a 45°, con possibile partenza anche più ripido.

Punta Gasparre Versante S La traccia del boomerang

anche se l'esposizione è forte.

Quota di partenza: 1500 metri
Quota vetta: 2811 metri
Dislivello complessivo: 1311 metri
Difficoltà: 600 metri 4.2/E3 max. 45° + conoide 500 metri 3.3/E1 max. 40°
Probabile prima discesa: Enrico Scagliotti, Enzo Cardonatti il 26/12/2007
Esposizione prevalente in discesa: Sud
Località partenza: Pian del Colle

Da quota 1704 a quota 2300 pendii aperti da 30° a 35°. Da 2300 a 2450 canale stretto a 40° con tre strozzature a 45°. Da 2450 a 2700 pendii aperti e sospesi dai 35° ai 40°. Da 2700 a 2811 pendio canale a 45°, con possibile partenza anche più ripido.

Enzo Cardonatti

Sci Ripido

Quando l'uomo ha iniziato a frequentare un territorio, prima con la caccia e la raccolta di frutti e erbe spontanei, poi con la transumanza del bestiame, ha cominciato a dare nomi ai vari luoghi per avere dei punti di riferimento e per intendersi in proposito con le persone della propria famiglia e della comunità. Con l'aumento demografico e le

travisarne il significato originale. Un costume relativamente recente è stato quello di dare un nome a montagne o cime che si presumeva fossero innominate. In effetti, il montanaro non aveva molto interesse per le vette e non sempre le aveva gratificate con un nome di riferimento. Per converso, gli alpinisti - credendo forse di essere i primi salitori (mentre erano stati preceduti da chissà quanti valligiani) - hanno moltiplicato queste denominazioni, non di rado ribattezzando cime che un nome locale già l'avevano.

Ricerche recenti hanno permesso di raccogliere per l'intero bacino bardonecchiese (178 km) oltre 3700 toponimi, dei quali ben 270 appartengono alle Valle Stretta: sembrano pochi rispetto ai quasi 46 km della sua estensione ma va considerata qui la netta prevalenza di pascoli, boschi e rocce. In un *excursus* veloce per la valle ci soffermeremo sui più significativi.

Salendo alle Grange di Valle Stretta

Dal Pian del Colle risaliamo la valle e giungiamo alla diga delle Sette Fontane. Per i locali sono la Fontana (al plurale), senza menzionarne il numero; le sorgenti comunque non sono più visibili, intubate per l'acquedotto di Bardonecchia. Alla sinistra si alza imponente la Guglia Rossa (2548 m) l'Agulhë Ruvè dalle rocce rossicce, mentre alla destra si sviluppano le prime propaggini della catena dei Re Magi, che inizia con le Quattro Sorelle (2968 m), la Cat-Sora. I primi ghiaioni che scendono da lì costituiscono luz Arbū, "ciò che sta dall'altra parte".

La Valle Stretta nei suoi nomi autentici

Piccola guida toponomastica

crescente utilizzazione del terreno, questi nomi (i toponimi) hanno finito per coprire progressivamente l'intera zona. Grazie ad essi è possibile una lettura del territorio nei suoi molteplici aspetti: geomorfologico, geologico, idrografico, di esposizione, di presenza di determinate piante o animali, di utilizzazione agrosilvopastorale, di religione popolare, di leggende o tradizioni, del soprannaturale con folletti e masche, di nomi di antichi proprietari, di storia locale. È una memoria collettiva riportata sul terreno, con nomi anche interessanti per il linguista perché conservano le tracce di antiche parlate.

Con l'abbandono della montagna questi toponimi sono destinati purtroppo a scomparire in buona parte. Trasmessi di generazione in generazione per via orale, cadono nell'oblio man mano che gli ultimi montanari abbandonano le valli o lasciano questo mondo. Trascritti su carte e mappe restano i principali, italianizzati o francesizzati, e comunque spesso storpiati fino a



Dopo sei tornanti nel bosco di pini uncinati si attraversa un canalone alluvionale che scende dalla Cumbë Giaunë, la Comba Gialla. In cima alla comba si staglia contro il cielo la cresta della Sià, dove d'inverno si allunga appunto una seä, ossia una lunga cornice di neve ventata.

La strada finalmente sbucca sul lungo pianoro del Vurzne, il Saliceto, caratteristico dei luoghi ricchi d'acqua. Il luogo durante l'epoca fascista è stato ribattezzato Pian dei Militi perché al termine della spianata era stata costruita una caserma della Milizia Confinaria. A sinistra il piano è fiancheggiato dalla lunga ed imponente parete detta appunto la Pärë, oggi Parete dei Militi.

Sulla sinistra svettano ormai i Re Magi. Dopo le già ricordate Quattro Sorelle si apre la Pa d'la Giarina, ovvero Passaggio delle Galline (che sono pernici), da cui scende la comba omonima. Continuando si

ergono in successione i tre Magi: Gaspar, Melkior e Bäldasar.

Alla base di Gaspar si drizza la Torre Germana, il cui nome locale è Agülhà d'Argrù: agülhà significa "con guglie", e argrù è l'Imperatoria, nota erba delle Ombrellifere.

Tra Gaspare e Melchiorre scende il Valun Fré ossia Vallone Freddo, fra Melchiorre e Baldassarre il Valun d'la Säbbä (Vallone delle Sabbie), che in realtà, viste da vicino, sono dei ghiaioni grossolani (se su qualche cartina al posto di Punta Baldassarre leggiamo Rocca Pompea, non facciamoci caso).

Al termine del piano si perviene alla malga e si è in Ranfaurë, nome che evoca il soffiare del vento che dall'alta valle si ingolfa nel corridoio del Vurzne. Ed ecco la valle aprirsi nelle prime praterie, con a sinistra la Cumbë do Rènà (della volpe) che vi scende. Dopo un'altra breve salita a tornanti si è in su

grandi distese prative; quelle sotto il parcheggio sono dette la Lën-ga Brunà, ossia le Lingue Bovine, nome dell'erba commestibile identificabile nella *Poligonum Bistorta*. Si è ormai alle grange di Valle Stretta, la Grängia per antonomasia.

Al Thures e dintorni

Se si sale dalle Grange alla Guglia Rossa si passa per il colle di Thures, o Türi, che significa "ai tufi", in quanto caratterizzato dalle carniole giallastre ben evidenti al fondo dell'ampia insellatura verso Néva-che. Partendo dal rifugio III Alpini si supera la Cumbë d'lä Milhë (dell'Emilia, forse), cui fanno da sfondo le pareti delle Roccë d'lä Milhë (Rocca di Miglia 2743 m) poi si sale nel bosco di conifere miste e se ne esce nei panoramici Pra do Türi. un tempo falciati sino ai 2300 m.

In direzione del Tabor si susseguono due modesti rilievi a collinetta, il cui nome si ispira alla marmotta: Ser Müratië e Ser Müratiërë. Ser significa poggio, mentre müratiërë è la tana della marmotta (il muré): un simile toponimo, riferito ad un colle tra Melezet e Beaulard, è stato trascritto sulle carte come Passo della Mulattiera!

Sul lato Nord-Ovest del secondo Ser predetto si apre nei gessi la grottina della Glëizëttë 'd Bardulin, chiesetta di Bardulin, piena di incisioni cruciformi che raccontano opera d'un vecchio eremita. Al di sotto si distende l'amena prateria del Mian, ossia Recinto delle Pecore.

Verso il Colle di Valle Stretta

Dalle Grange saliamo ora in dire-

zione del Tabor per deviare quindi a destra nel vallone laterale delle Tavernette. Sul prativo fondovalle si raggiunge presto la zona dei Ser, con qualche grangia ben ricostruita e con un'ultima casa isolata sul Gro Ser, Grande Poggio.

In piano si supera un ruscelletto (lë Riü Pluriü ossia "rio che piange", per la scarsità d'acqua, che gocciola di sasso in sasso), poi un altro rio; si lascia sulla sinistra la traccia per il Tabor e si prosegue diritti sino ad un'ampia spianata che è 'l Plan d'lä Funderië, dove si trovava un forno fusorio del minerale della sovrastante miniera.

In fondo al piano si supera un ponte e si va risalire il Valun d'la Tavernëtta. Siamo sull'antico itinerario verso la Savoia per il Colle di Valle Stretta, lungo il quale erano apprestati ricoveri per i viandanti (denominati appunto tavernette).

Siaffrontasubito l'erta dell'Ecerëinë, lo scoscendimento, ma ben presto il percorso si addolcisce e si apre nei pascoli delle Gëmbriä, i Ginepreti.

Sul lato opposto della valle (ai piedi dei Re Magi) si nasconde il Lau Vë, il lago Verde, un tempo denominato Lago Gaune. Le sue acque dopo un corso sotterraneo fuoriescono da una copiosa risorgenza, 'n Gaunä, il cui nome evoca antiche divinità acquatiche: le ninfe anguane.

I Magi culminano con la già ricordata Punta Baldassarre, cui seguono l'ä Bernaud (Rocca Bernauda 3228 m) e la Gran Somma (3102 m). A quest'ultima nell'Ottocento si è dato il nome di un rilievo situato molto più in basso, la Grossë Sau-më (2359 m), la Grossa Asina, per-

ché a forma di schiena d'asino.

Sul versante attraversato dal sentiero si passa sotto il castello roccioso dei Serù (Grande e Piccolo: Gran e Pei Sërù", ossia "fatti a Ser". La lunga pendice parallela al percorso dapprima è di natura dolomitica e ha nome Cota Bumbun Rū (Costoni del Rovò Erbaiolo), poi diviene di scintillante pietra quarzifica e si chiama Cot-Argëntierë.

Tutti gli altri pascoli di questo vallone costituiscono la Miandë d'Avà, il Tramuto Inferiore. Quello superiore (la Miandë d'Amun) è verso il Tabor.

Il vallone termina al Colle di Valle Stretta, così denominato dal XVII secolo, mentre il nome locale è Cö d'lä Gringolhë, ossia dello Scivolo, a causa del passaggio obbligato che indica un canalino presente sul versante di discesa verso Modane.

A ponente si slancia elegante la Rocca Bissort, la Bissortë, ossia la Gemella, perché formata dalla cima principale (3026 m) e dal suo Dente (3016 m).

Dal Piano della Fonderia ai piedi del Tabor

Riprendiamo l'asse principale della valle e rimontiamo dal Piano della Fonderia sino all'unica costruzione che si vede: quella della miniera di ferro (ematite) del Bancé, il Piccolo Banco, piccolo gradino orografico. Alla sinistra si erge a sfasciumi l'Infërné, oggi Rocche dell'Infernet (2704 m), con a fianco la Cabosë do Cin, la Testa del Cane, tanto temuta dagli scialpinisti per le valanghe primaverili che vi scendono. Alla destra discende invece a pittoresche

cascatelle l'acqua spumeggiante del rio principale, detto in questo tratto la Bërduëirë: ber dà l'idea del ribollire, e duëirë è una Dora di celtica memoria.

Sopra la miniera la valle si allarga e la pendenza si attenua nel lungo tratto detto lu Cröu, gli Infossamenti. Alla destra ci sovrastano di nuovo i Serù, mentre a sinistra si apre la valle che porta al Colle del Vallone, che ha alla sinistra le Rocche dell'Enfourant (Enfuran ossia fuori mano) e alla destra la Rocca Bianca (le Rucià Blan, bianco perché quarzifico).

Pervenuti ad un pianoro la valle si biforca ancora. Siamo al Pra do Plan "prato del piano", intorno ai 2200 m. A destra chi va al Tabor supera la passerella, ma noi ora risaliamo il vallone verso la Rocca Chardonnet, aperto e ricco di praterie e laghi.

Dolcemente si arriva ad un primo lago, l'Lau d'la Lavdura, Lago Lavora. Non di lavoro si tratta, ma di lastre di pietra, la *lavdura*, come quelle che le lavandaie d'un tempo usavano al fiume (lavoura come il verbo lavare).

Alla sinistra dopo la Rocca Bianca la catena spartiacque prosegue con le Tempeste: Peittë Tampëtë (2790 m) e Gran Tampëtë (3003 m), con laghetti alla base. Verso il Tabor invece si innalzano le rocce quarzifiche dell'appuntito Gran Adritto (2745 m) con alla sua sinistra i Torrioni Meccio. Quest'ultimi non sembra avessero una denominazione locale, mentre al Gran Adritto è stato appioppato il nome d'un pascolo della zona (Grant'André, "grande superficie all'indritto",

cioè a solatio) ignorando quello autentico che suona l'Agülhà d'Ocè, il monte fatto a guglia dall'intaglio, nome troppo ostico per i cartografi e gli alpinisti.

A Sud del Gran Adritto spicca un poggio solcato da una trincea lunga 140 metri affiancata da un muro in pietre a secco. È stata predisposta in secoli passati per impedire al bestiame di pascolare sull'orlo dei dirupi: la zona sottostante è infatti il Simantériu do Viau, il cimitero dei vitelli.

Come leggere i nomi e le parole in occitano

Si leggono come in italiano con le seguenti eccezioni:

ä suono indistinto della **a**, appena accennato
ë suono indistinto della **e**, come nel francese je
ö per il suono francese **eu** come feu
ü per il suono francese **u**
ā, ū vocali accentate con suono allungato
ch suona come in francese (vache)
j suona come in francese (joli)
lh sta per il suono italiano **gl** (figli)
nh sta per il suono italiano **gn** (gnomo)
s indica la **s** aspra, come sasso
z indica la **s** dolce, come rosa
dz suono dolce della **z**, come zero
r suono particolare della **r**, palatale

La testata della valle può essere scavalcata verso il Delfinato al Cō do Ciarduné (Col Laval, 2836 m) e verso la Savoia per il Passo di Valmeinier. Tra l'uno e l'altro valico si innalza la Rocca Chardonnet (2947 m), punto più occidentale del bacino padano e senza nome locale, così come non l'hanno neppure la Rocca di Valmeinier (3026 m) e il passo omonimo né la Punta Melezet (3092 m) accanto al Tabor. Leggiadri specchi d'acqua sono an-

cora il Lau do Ciarduné (lago del Cardellino) con altri sei intorno e, nella comba laterale verso il Tabor, il Lau Blan (lago Bianco).

Il Tabor ombelico del mondo

Dal Pra do Plan seguiamo ora la via di salita al monte Tabor, segnata dalle croci d'una Via Crucis e nota meta di pellegrinaggio.

Per vallette e dossi erbosi sotto le rocce dei Serù si perviene al Clo de Dinā, "piano del desinare", dove i fedeli di ritorno dalla cappella del Tabor fanno sosta per uno spuntino. Poco a monte si distende verso ponente 'l Clo d'lā Giarabbrè, "della pernice bianca".

Salendo, la vegetazione si fa più rara e quasi cessa a un ripiano ai piedi dell'erta finale: siamo al Pé do Dzee, "il piede del deserto". Al di sopra è tutto Dzee, il deserto. Chi non è allenato fa appello alle ultime energie. Ecco un tratto su crestone con tre croci ravvicinate ('l Ser d'la Trèi Crū): ormai la cappella non è lontana, situata pochi metri sotto i 3177 della sommità, Mun Tabo.

Questo altissimo luogo di devozione prende nome dal noto monte della Palestina, così chiamato dall'ebraico *tabbūr*, "ombelico", centro del mondo.

Marziano Di Maio

Itinerario più che soddisfacente sotto il profilo ambientalistico. Il paesaggio, che si può dire bucolico, è delimitato dall'imponenza dei massicci rocciosi della Punta Baldassarre e della Rocca Bernauda e dalle caratteristiche creste frastagliate dei Serù che disegnano nel cielo sagome bizzarre. Al termine dell'escursione si possono godere le comodità offerte dal bel refuge du Tabor.

Descrizione itinerario

Dal posteggio si prosegue sulla strada sterrata fino al Pian della Fonderia, dove un tempo vi erano le miniere di ematite del Banchet, si attraversa quindi il ponte sul rio di Valle Stretta all'indicazione "Colle di Valle Stretta" e si imbecca il sentiero che, abbastanza ripido, porta ad una prima piana con pochi larici sparsi. Si prosegue e si supera, in considerevole

Dislivello: 760 m

Difficoltà: E

Tempo salita: 2.30 ore

Periodo consigliato: metà giugno- ottobre
Cartografia: IGC f. 1, Valli di Susa, Chisone e Germanasca

Accesso: Torino-Bardonecchia- Melezet-Valle Stretta-Rifugio III Alpini.

salita, una spalletta per poi raggiungere una lunga pianura di pascoli attraversata da numerosi corsi d'acqua e fiancheggiata, a destra, dalle imponenti sagome della Punta Baldassarre, della Rocca Bernauda e, a sinistra, dai Serù. Al termine della piana, dopo aver attraversato alcuni corsi d'acqua che scendono dal Lago Peyron e dal vallone delle Dame, si continua su un sentiero sassoso che oltrepassa una china e raggiunge un lungo falsopiano caratterizzato da dossi e avvallamenti fino al colle di Valle Stretta, 2445 m (il sentiero è contrassegnato dall'indicazione "GTA-Colle di Valle Stretta"). Di qui si ha la possibilità di continuare per il sentiero che scende fino a Modane. Andando a sinistra, invece, si scende leggermente nel senso dell'indicazione "refuge du Tabor", per poi risalire e raggiungere rapidamente il rifugio dove, nelle acque limpide dei laghi Margherita, si rispecchia la Dent de Bissort.

La discesa si effettua seguendo l'itinerario di salita.

Rosanna Carnisio

Colle di Valle Stretta 2445 m Réfuge du Tabor 2525 m



Era il tempo in cui coloro - sia valsusini sia torinesi - che andavano in montagna per diletto si conoscevano pressoché tutti personalmente.

Quella Madonnina sulla Torre Germana

E non poteva che essere così, considerando che l'usuale mezzo di trasporto per i trasferimenti dalle



La Madonnina in vetta alla Torre Germana

La Monaca, curioso torrione posto alla base della Torre Germana

pianure alle montagne era il treno: per tale ragione, per chi voleva salire sulle vette dell'Alta Valle i primi approcci avvenivano attraverso l'utilizzo della strada ferrata. Ogni sabato pomeriggio, nell'apprestarci a vivere quei momenti tanto agognati lungo tutta la settimana, si saliva quindi sul treno per esplorare subito ogni scompartimento nell'intento di incontrare volti amici con i quali avviare subito discorsi di salite e tematiche alpine e per unire tosto le voci in inevitabili cori, preludio alla serata nel rifugio alpino. Eh sì, già il viaggio costituiva un simpatico momento

di condivisione e amicizia, che nascevano proprio dalla gioia dell'incontro. Scesi dal treno, nelle stazioni ormai note a tutti quali luoghi di partenza per le montagne più ambite e frequentate (solitamente

Bussoleno, Salbertrand e Bardonecchia) si intraprendeva insieme la strada verso i rifugi con zaini affardellati da spaventare un mulo,

raccontandoci - fra una sbuffata e l'altra - i trascorsi della settimana di lavoro e dell'ascensione della domenica precedente. La Valle Stretta costituiva senza dubbio un luogo privilegiato per trascorrere il fine settimana alpinistico, considerando quante sono le vette da salire e quanto era accogliente il rifugio III Alpini, allora gestito dal compianto Piero Maggi, che soleva tirar fuori al momento opportuno i suoi ricordi di quando era partigiano nonché sfoggiare l'élite degli alpinisti di tutta Europa, che vantava di avere per amici. Del resto la Rocca Bissort, la Torre Germana, la Parete dei Militi, costituivano delle mete accattivanti dove affrontare roccia salda mentre il fior fiore dell'alpinismo torinese gravitava lassù, conferendo con la sua presenza la migliore promozione per quella Valle ormai passata in territorio francese. Fu così che una sera, fra una canzone e l'altra, qualcuno esordì con l'intento di portare una statua della Madonna sulla Torre Germana, idea immediatamente condivisa da tutti coloro che vivevano quella magica serata al rifugio. Non era casuale tanta attenzione per quella vetta, considerando il fatto che lo spigolo Bocalatte che la percorre costituiva una fra le vie di roccia più gettonate per noi alpinisti dilettanti. Una volta lanciata l'idea bisognava però mettere a fuoco le moda-

lità di attuazione del proposito, in quanto il trasporto non era cosa da poco considerando i ripidi ghiaioni e l'asperità dalla roccia. La statua insomma non doveva essere troppo pesante né troppo voluminosa. Fissati questi requisiti, "i torinesi" si accollarono il compito di acquistare la statua e si concertò subito la data di attuazione del progetto.

Sono trascorsi tanti anni e non ricordo il giorno esatto: ma certamente si trattava di una domenica del giugno 1963. Intorno le montagne erano ancora innevate ma sulla roccia la neve si scioglieva ai primi soli per cui non abbiamo avuto grossi problemi. Eravamo peraltro un gruppo cospicuo di giovani, fra valsusini e torinesi, per cui, alterandoci nel trasporto della statua su per i ghiaioni, raggiungemmo senza problemi la base della roccia. Chi tirava dall'alto, chi tendeva le corde dal basso per evitare che la delicata Madonna sbattesse contro la roccia: insomma, con tenacia ed entusiasmo la statua approdò finalmente sulla Torre Germana. Dopo l'opportuno fissaggio e le controventature l'opera era conclusa. Un'orazione ed una lode di ringraziamento segnarono il compimento dell'impegno intrapreso. Per sfatare le scontate considerazioni dei lettori sull'indole pia e devota di noi giovani alpinisti, posso garantire che noi, pur salendo "in alto", non

legavamo particolarmente la terra al cielo, anzi qualcuno era addirittura "barbet"... Ma cinquant'anni fa si considerava positivo salire in vetta e incontrare un segno del trascendente così come non ci si vergognava, immersi nella meraviglia del Creato, di recitare una preghiera o una lode. Lo so che oggi parecchie persone sono contrarie



1963 - Il gruppo di alpinisti posa la Madonnina in vetta alla Torre Germana

all'ubicazione di simboli religiosi sulle montagne, ma chiedo loro di essere comprensive verso chi, cinquant'anni fa, quando queste remore non c'erano, provava intenti e sentimenti di questo genere. Da parecchio tempo non salgo sulla Torre Germana, ma alzando lo sguardo verso quella cima cerco sempre quel minuscolo puntino bianco sulla sua vetta, dove la roccia si confonde nel cielo, e mi sembra che la montagna sia meno sola.

Elisio Croce

Nel 1947 la Valle Stretta di Bardonecchia fu realmente regalata ai Francesi? Ultima, ma non meno importante tra le questioni aperte dalla firma del Trattato di pace del 10 febbraio 1947, fu quella relativa al destino della Valle Stretta.

rese da André Heitz, l'ispiratore dei movimenti pro-annessione alla Francia in alta Valle di Susa, allo studioso aostano Marc Lengerau in un'intervista rilasciata nel marzo 1977. L'esponente politico francese, che nel 1946 tramava per favorire il

1947 - Dall'Italia alla Francia

L'inclusione della valle nei territori da cedere alla Francia come debito di guerra per l'attacco del giugno 1940 e la sua definitiva cessione, avvenuta nel settembre 1947, suscitò parecchie perplessità e polemiche fra gli abitanti dell'alta valle di Susa, già duramente penalizzati dalla perdita di buona parte del territorio di Clavière.



Nell'immediato dopoguerra si diffuse addirittura la voce che il territorio ad ovest di Bardonecchia era stato offerto spontaneamente, o meglio quasi regalato, dal governo De Gasperi al generale De Gaulle, nel vano tentativo di opporsi alla cessione del più importante Colle del Moncenisio.

A conferma di questa sconcertante ipotesi ci sono le dichiarazioni

passaggio dell'intera alta Valle di Susa al Delfinato, dichiarò che "la Valle Stretta è il dono disgraziato che la Francia deve a De Gasperi, che la offrì mentre non la si chiedeva: dono disgraziato, perché Bardonecchia rimasta italiana è il polmone vitale e naturale di questa valle". Quanto ci sia di vero in queste affermazioni non è facile chiarirlo: esaminando tuttavia in dettaglio i documenti dell'epoca si può fare maggiore chiarezza su questa strana rettifica confinaria, che fu fonte di non pochi problemi sia al comune di Bardonecchia sia a quello transalpino di Névache.

Occorre però osservare che, inizialmente, le richieste del governo francese a favore della Valle Stretta furono piuttosto deboli. Il piccolo bacino idrografico, a differenza del monte Chaberton, non aveva una grande importanza militare: nel 1940 risultava pressoché smilitarizzato e, tranne che nel tratto iniziale a ridosso del Colle della Scala, privo di opere di difesa; destava comunque un certo interesse per l'eventuale apertura di nuove vie di comunicazione attraverso la sottile dorsale del Colle della Scala. Ricordiamo che in quel periodo il valico era servito solo da sentieri e da mulattiere: infatti la strada carrozzabile che unisce Bardonecchia con Névache, normalmente transi-

tabile nel periodo estivo, fu aperta solo alla fine degli anni Sessanta dello scorso secolo. Già dai primi anni del Novecento, peraltro, i francesi avevano studiato una soluzione per i collegamenti ferroviari tra il Delfinato e la Savoia, attraverso una galleria scavata sotto il Colle della Scala, tra Pian del Colle e Névache. In questo modo si sarebbe potuto superare il "cul de sac" ferroviario di Briançon, collegando la cittadina delfinale attraverso la Val Clarée e il traforo della Scala con la stazione di Bardonecchia e da qui, attraverso il tunnel del Fréjus, con Modane e Chambéry. Si deve a queste considerazioni di ordine strategico-commerciale la decisione del generale De Gaulle di rivendicare, almeno inizialmente, l'inclusione totale all'interno della frontiera francese del tunnel del Fréjus con la valle di Bardonecchia, come si legge nel memorandum di Algeri redatto nel 1943. Da qui la motivazione dell'interesse transalpino per la Valle Stretta, una zona che altrimenti poteva offrire, come risultò poi nella realtà, certamente ben pochi vantaggi ad uno Stato in cui confini naturali sono posti oltre i crinali della valle. Quest'ultima risulta infatti geograficamente italiana, ben accessibile da Bardonecchia, non altrettanto da Névache. Ancora oggi, nella cattiva stagione, quando la strada del Colle della Scala è chiusa, per venire in Valle Stretta i francesi sono obbligati a passare da Oulx e Bardonecchia. Come molti lettori ricorderanno, il progetto di un tunnel in Val Clarée è ancora ben vivo nei desideri degli uomini politici transalpini e

ogni tanto fa capolino sui titoli dei giornali locali: tuttavia, negli anni Ottanta, la ventilata ipotesi di un traforo stradale sotto il Colle della Scala si scontrò con la vivace opposizione delle popolazioni delle due valli e dei movimenti per la difesa dell'ambiente, tanto da far accantonare il progetto prima ancora che se ne discutesse la reale fattibilità. Torniamo al 1946: il governo italiano tentava di difendere con tutti i mezzi i territori che gli Stati vincitori reclamavano ai danni del nostro Paese. C'era il problema di Trieste, che occupava di certo il primo posto nella classifica di quelli rimasti aperti alla fine della guerra. Sul settore occidentale, più vicino a noi, si percepiva la pressante richiesta di annessione dell'alta Val Roya alla Francia, mentre in valle d'Aosta i movimenti autonomisti, ispirati - neanche tanto segretamente - dal generale De Gaulle, cercavano di attrarre la Vallée nell'orbita francese, fortemente ostacolati dalle organizzazioni che avevano guidato la Resistenza italiana. Anche in alta Valle di Susa, cessata il 1° luglio 1945 l'illegale occupazione transalpina, i movimenti filo francesi trovarono la decisa opposizione dei partigiani guidati da Maggiore Marcellin.

Le trattative diplomatiche nel frattempo si svolgevano a Parigi, fra i componenti della commissione politico-territoriale per il Trattato di pace con l'Italia. "Per quanto concerne la Valle Stretta di Bardonecchia - si legge nei verbali dell'intervento dell'agosto del 1946 di Giuseppe Saragat, rappresentante italiano in questa commissione

- pur non ignorando i sacrifici che questa richiesta comporta da parte dell'Italia, il Governo italiano [...] ha ammesso che le popolazioni del Delfinato e della Savoia potrebbero aver qualche interesse a disporre di altre comunicazioni dirette situate interamente in territorio francese,



Anni '50. Posto di frontiera al Melezet

Anni '70. Posto di frontiera a Pian del Colle

in più di quelle che dispongono attualmente (cioè la via del Galibier)”. “Tuttavia - continuava Saragat - circa 1170 ettari di pascoli e 1090 ettari di terreno boschivo, appartenenti agli abitanti del villaggio italiano di Melezet, passerebbero, a causa della rettifica proposta, in territorio francese. È un sacrificio

che accettiamo, ma di cui sarebbe giusto tenere conto altrove”.

Da queste affermazioni sembrerebbe che il governo italiano non intendesse affatto regalare spontaneamente la Valle Stretta, come affermerà in seguito André Heitz. Il futuro presidente della Repubblica Italiana cercava di porre un freno alle precise rivendicazioni territoriali imposte dal governo De Gaulle che includevano, come dimostra il memorandum sul tracciato della nuova frontiera, l'intera Valle Stretta. Ne abbiamo la prova quando, poco più avanti, Saragat chiese che, in caso di cessione della Valle, si procedesse almeno a “correggere leggermente il tracciato proposto dal memorandum francese in modo da lasciare in territorio italiano gli sbarramenti necessari alla centrale elettrica che rifornisce le ferrovie dello Stato”, cioè la centrale idroelettrica, tuttora esistente, di Sette Fontane.

Il governo italiano, con l'intervento di Saragat, faceva capire che accettava il sacrificio di perdere la Valle Stretta e lo Chaberton, se in cambio avesse potuto mantenere nel territorio il Colle del Moncenisio, sul quale si appuntavano i desideri e le pressioni dei francesi: in realtà, in questo caso vi era - come lamentavano i rappresentanti italiani - il desiderio dei transalpini di appropriarsi dei vecchi bacini idroelettrici che alimentavano le centrali della Gran Scala, di Venaus e di Mompantero; centrali che, come quelle della Val Roya, costituivano una risorsa fondamentale per la ricostruzione dell'industria pesante del Nord Italia. Non fu quindi regalata la Valle Stretta, bensì ne fu solo accettata

benevolmente la cessione, assieme allo Chaberton, in cambio del più importante valico del Moncenisio, a cui si riferiva Saragat quando diceva “un sacrificio che accettiamo, ma di cui sarebbe giusto tenere conto altrove”. Una mossa diplomatica che cercava di accontentare De Gaulle nelle sue richieste relative al forte dello Chaberton e ai collegamenti ferroviari tra Briançon e la Savoia, per lasciare all'Italia il Moncenisio con le sue centrali.

Le ostinate rivendicazioni d'oltralpe spinsero tutti i partiti politici italiani a cercare il consenso delle popolazioni locali che, come sempre, risultavano di fatto ai margini dei dibattiti e delle azioni meditate nelle sedi diplomatiche, senza tenere conto della realtà umana, sociale e culturale esistente nelle vallate alpine. La mobilitazione popolare al grido di *Lasciateci le nostre terre!* riunì un folto gruppo di manifestanti, invitati dall'avvocato Giuseppe Sibille a “sopportare dignitosamente l'oltraggio morale che si sta arrecando al popolo italiano”.

Il 2 luglio 1946 a Susa vi fu una manifestazione di protesta contro “la violazione dei nostri sacri confini”, seguita il 14 luglio - festa nazionale francese, data emblematica - da un altro imponente raduno a Pian del Colle, alle porte della Valle Stretta, allo scopo dichiarato di ribadire la “piena italianità delle terre che la Francia pretende strappare alla patria nostra”: per incrementare la presenza dei manifestanti furono fatte venire numerose corriere di partigiani e di turisti da Torino. Tutte le iniziative erano accompagnate da articoli sui periodici

locali e nazionali. Persino L'Unità si schierò apertamente in favore dell'integrità territoriale di Bardonecchia, con un articolo scritto da Raf Vallone, allora giornalista del quotidiano del PCI: “Giungiamo a Valle Stretta: siamo ai confini della Francia. Nel vasto pianoro i valligiani si confondono con gli abitanti della città. È il 14 luglio oggi: la festa del popolo francese. [...] Sono i lavoratori italiani che difendono il diritto al lavoro risorgente nello spirito di una autentica democrazia. [...] Propongono la creazione di una zona franca che dal Colle della Scala giunga fino a

Modane. Ogni altra posizione nei nostri riguardi avrebbe un sapore imperialistico, che offende una coscienza democratica” (L'Unità, 16/7/46).

Il governo francese fu però irremovibile nelle sue rivendicazioni: così l'Italia perse la Valle Stretta e non riuscì a salvare il Moncenisio. L'unica concessione fu quella di lasciare in territorio italiano la diga delle Sette Fontane con l'invaso di 48 mila metri cubi di acqua che alimenta la centrale di 7 Mw, indispensabile per fornire corrente alla linea ferroviaria Torino-Bardonecchia.

**ACCESSO AL RIFUGIO
3° ALPINI IN VALLE STRETTA**

Gli alpinisti che intendono recarsi al Rifugio III° Alpini in Valle Stretta, devono presentarsi all'Ufficio di P.S. di confine a BARDONECCHIA per il rilascio di un lasciapassare, che dovrà essere presentato al posto fisso di controllo al Melezet, dove è stato pure disposto un servizio per il cambio della valuta e per le operazioni doganali.

Senza il predetto documento nessuno potrà accedere alla Valle Stretta.

Dal bollettino del
CAI di Torino
"Monti e Valli"
settembre 1947

Mauro Minola

La Militi: con questo nome generazioni di alpinisti conoscono la grande parete che si erge, sulla sinistra, all'imbocco della Valle Stretta.

agli occhi degli alpinisti di fine '800, ma ha un aspetto così aggettante che la sua scalata non viene presa neanche in considerazione. Sono gli anni

Parete dei Militi - 75 anni di storia

Una parete con una storia che vale la pena di raccontare: la vicinanza con Torino, l'accessibilità facilitata dal treno che raggiunge Bardonecchia a partire dal 1871, la maestosità che non ha eguali nelle montagne torinesi ha fatto sì che praticamente tutti gli alpinisti «occidentali» si siano cimentati o abbiano almeno percorso con lo sguardo le sue verticali pareti.

La nostra storia non ha un inizio preciso. La parete non passa inosservata

dell'esplo-
razione,
della scienza,
della conquista delle cime, dell'alpinismo con le guide; si passa sotto la parete (il nome trae origine da un posto della Milizia Confina-
ria che, negli anni '30, si trovava alla sua base nei pressi dell'attuale bergeria) ma si guarda al Tabor, ai Serous (allora chiamati Rocs Sauvours) e le altre montagne.

"D'aspetto molto meno desolato è il versante destro. Dappertutto lo rivestono, fin sotto alle vette, qui non molto elevate, dense e nere foreste di conife-

re, tranne in un punto, ove si spiega, per circa un chilometro, una immensa, liscia, altissima parete di nude rupi di calcare giallastro, assolutamente a picco, sul cui ciglione superiore, a spaventevole altezza appaiono alcuni pini sospesi ed inclinati sull'abisso quasi a sogguardare nel fondo della valle".

Così scriveva il dottor Filippo Valino nel 1878. Arriva il '900 e con esso nuovi alpinisti e nuove idee, si formano cordate di alpinisti senza guida, che scalano la roccia per raggiungere vette inviolate, per aprire nuovi itinerari di salita, per essere i primi a battezzare cime e pareti. È una competizione a distanza che porta nomi famosi e meno noti in Valle Stretta ad avventurarsi su ogni guglia, picco o parete, spesso rischiando la vita in salite non difficili ma su roccia marcia e instabile, avventurandosi in camini, diedri, fessure e pietraie. E dietro i primi - anche se pochi - altri ripetitori: alpinisti meno famosi o meno capaci o meno determinati o semplicemente arrivati in ritardo, ma animati dallo stesso spirito di conquista, di volontà di salire, di ricerca della vetta. Anche per questi uomini la grande parete all'imbocco della Valle è un osso troppo duro e poi, sopra, ci sono i pini e non c'è la vetta. Non è nella concezione del tempo rischiare su una parete senza cima.

Occorrerà aspettare gli anni '30, quando l'evoluzione dei materiali, della tecnica, e soprattutto della mentalità saranno in grado di far pensare che quella parete è scalabile.

Le ideologie nazionaliste, quelle dell'uomo eroico che sfida e affronta la natura, hanno bisogno di sempre nuove pareti per cimentar-

si. Mentre la sfida internazionale si gioca sulle grandi incognite del tempo, dall'Eiger alle Grandes Jorasses, dalle Cime di Lavaredo al Cervino, a livello locale negli ambienti torinesi si guarda anche alla Parete dei Militi.

Stefano Ceresa 1909-1984 e Paolo Ceresa 1911-1998

Stefano si laurea in ingegneria, ed è presidente di varie società, imprenditore, presidente dell'Istituto Tecnico Edoardo Agnelli. Paolo è architetto e nel corso dell'attività professionale si occupa di architettura in ambiente alpino. Due fratelli che condividono la passione per la montagna e l'impegno nel CAI.

Assidui frequentatori di Bardonecchia, percorrono praticamente tutte le vie e pareti esplorate in quei tempi. Insieme sono sulla Parete dei Militi nel 1935 e 1936; partecipano nel 1934 alla spedizione organizzata dal CAI torinese nelle Ande Meridionali, dove insieme raggiungono la vergine vetta del Cerro Cuervo (5462 m). Notevole fu la loro attività alpinistica nel gruppo del Monte Bianco e soprattutto nel gruppo del Gran Paradiso, dove realizzarono alcune prime assolute insieme con gli amici di sempre, da Adami a Dubosc. Contribuiscono alla progettazione e realizzazione dello storico bivacco della Fourche, della Capanna della Noire, del bivacco Canzio al Colle delle Grandes Jorasses. Nel 1988 Paolo firmava il progetto per il nuovo bivacco della Sassa, dedicato alla memoria del fratello Stefano. Alla sua scomparsa il bivacco sarà dedicato a Paolo e Stefano Ceresa.



La parete dei Militi vista dalla Torre Germana



que nuovi orizzonti per gli amanti di primizie, fra quelle anche la Parete dei Militi”.



Ed è proprio Stefano Ceresa e compagni a cimentarsi per primo (o almeno di loro sono le prime notizie) con la grande parete. Seguiamo il racconto di Achille Calosso: “*Torniamo alla parete ed all’iniziativa di scalarla da parte di Stefano Ceresa. Vecchio frequentatore di Bardonecchia, Stefano era profondo conoscitore delle montagne di Valle Stretta e si interessava ed appassionava ad ogni loro problema. Propose la salita e formò una piccola squadra d’assalto: oltre a lui ed a suo fratello Paolo, Enrico Adami, Enrico Devalle ed il sottoscritto. [...] Nel tardo pomeriggio d’un sabato ci troviamo all’attacco della parete e tentiamo*

singolarmente di forzare il primo salto all’inizio della sua parte centrale, mediante aggiramento dello strapiombo dalla sua parte destra. L’animazione così detta sportiva si acclimatò presto in me tanto da incutermi quel minimo di morale necessario per riuscire; a fissarlo in modo più saldo ci pensò il giorno dopo un pizzico di amichevole spirito di competizione con altra cordata di rocciatori, anche essi animati da evidenti seri propositi”.

Dopo un primo tentativo effettuato il sabato pomeriggio per forzare il primo salto nella parte centrale della parete, il giorno dopo si decide di cambiare zona: “*A mio avviso, la via più logica è quella della fessura che solca in alto la parte sinistra guardando, oggi chiamata «gran diedro». Ci consultiamo e di comune accordo verso quella ci dirigiamo. Man mano che saliamo, e quantunque molte incognite possa riservarci la salita, mi convinco sempre più della felice scelta. La roccia però è assai friabile ed occorre manovrare con prudenza. Raggiunta la parte alta, alla base del gran diedro cedo il passo a Stefano Ceresa. Presto la chiave della salita gli si presenta con un serio ostacolo da sormontare. Mentre egli «lavora» noi intoniamo un coro e lo allietiamo con canzonette varie”.*

Ceresa riesce a piantare un chiodo e recupera Calosso che prosegue la scalata; verso la fine del tiro un chiodo, su cui si era appeso, si toglie. “*Il chiodo mi tradisce, esce di scatto dalla sua sede e mi sento d’un tratto spacciato e lanciato nel vuoto. Un’unica preoccupazione, ricordo, quella di non battere in naso e quindi un forte slancio in fuori premendo maggiormente con i piedi. Il chiodo che seguiva veniva estratto a sua volta durante la caduta,*

mentre il seguente si piegava, ma resisteva. Così pure resisteva la corda e mi trovavo penzoloni nel vuoto sotto uno strapiombo, svenuto e malconcio. A ricuperarmi si adoprarono in tutti i modi gli amici, per districare la corda dai rimanenti chiodi e per calarmi verso il basso. Venne presto la sera ed il bivacco si rese necessario mentre eravamo alti sulla parete, in una magnifica notte di stelle. [...] Un autunno ed un inverno trascorsi fra ospedale e lenta convalescenza, stampelle e bastoni e finalmente il ritorno alla montagna!”.

Se per quell’anno la sfida era chiusa, nel ’36 si riapre la partita: “*Intanto gli amici, più decisi che mai, vollero completare la salita e per atto di cortesia mi invitarono per la seconda spedizione. Titubante dapprima e non ancora in piena efficienza fisica, sentii però la necessità di vincere la paura che mi era rimasta. Nulla di meglio, pensai, che ripassare sul posto dell’incidente e guardarlo... dall’alto in basso. Nel frattempo la cordata si era rafforzata d’un elemento di prim’ordine: Leo Dubosc, esperto alpinista e scalatore di doti eccezionali. La salita non ebbe storia e grazie alla compiacenza degli amici ed alla bravura del nuovo compagno riuscii anch’io a vincere la parete ed a compierne con essi il primo percorso. Il «Grandioso Problema» era risolto e ricordo l’entusiasmo di noi tutti raggiungendo i prati sull’alto della bastionata”.*

Ma è interessante scoprire chi fossero gli altri alpinisti che nel 1935 avevano tentato di vincere la grande parete, dando vita ad una piccola competizione a distanza. Racconta Michele Rivero:

“*Mentre stavamo per raggiungere l’attacco, avvertimmo un precipitoso scalpiccio vicinissimo, dileguantesi*

man mano verso la nostra sinistra. Quale strana fauna di grossa taglia popolava quello squallore? Poco dopo, dal sommo del conoide identifico un gruppetto di robusti quadrumani della nostra specie: «homo rampicantis», che si allontanava alla chetichella lungo il piede della parete per raggiungere, sotto un settore laterale di questa, a valle, l’attacco di un altro canalino meno ribelle. Essi, come sapemmo poi, avevano tentato il nostro passaggio nel pomeriggio precedente, lasciando sul posto del materiale, al cui recupero avevano provveduto mentre Castelli ed io stavamo giungendo. La nostra comparsa alla scoperta di un angolino ancor vergine della Terra aveva già stimolato il bacillo dell’emulazione, forza e debolezza del genere umano”.

Leo Dubosc 1911-1992

Figlio di Edgardo, noto e valente alpinista, fra i primi soci del CAAI, ereditò dal padre la sua grande passione per la montagna. La sua avventurosa e lunga attività alpinistica gli permise, già nel decennio precedente la seconda guerra mondiale (anni 30/40), di essere annoverato tra i migliori alpinisti torinesi.



Copiosa e importante è la lista di ascensioni e di «prime» da lui realizzate; imprese condotte e portate a termine con determinazione e grande stile. Famose le sue prestazioni atletiche su roccia, che apparvero talvolta eccezionali a quanti ebbero la ventura e il privilegio di essere suoi compagni di cordata.

È Dubosc il capocordata che, nel 1936, forza i tiri chiave della prima via sulla Parete dei Militi e che di lui prenderà il nome. Suo padre gli fece allestire nella sua abitazione un’attrezzata piccola palestra. Per parte sua, Calosso ricorda che “con gli amici di allora Enrico Adami, Stefano e Paolo Ceresa, Enrico Devalle [...] si andava ad esercitarsi per allenamento, per le uscite domenicali in montagna. Andavamo pure ad esercitarsi in un cortile dello stabilimento paterno, dove in un angolo di un alto muro, se pur un immaginario «diedro», ci si cimentava con passaggi in contrasto sui minuti appigli di croste di cemento”.

Rivero e Castelli superano il duro salto iniziale (poi denominato delle 3 vie) aprendosi il passo verso il cengione centrale, poi attraversano a destra in direzione del grande spi-

golo e ne iniziano la salita, ma dopo pochi tiri sono costretti a ritirarsi, a causa delle difficoltà elevate e della roccia marcia.

Guido de Rege di Donato 1907-1994



Compagno di scalate di Chabod, Gervasutti ed in particolare del coetaneo Gabriele Boccalatte, nel 1926 si impose all'attenzione dell'ambiente alpinistico torinese per alcune importanti ripetizioni nel gruppo del Monte Bianco, a cui seguirono numerose nuove realizzazioni. Tra queste va ricordata la nuova via aperta nel 1941 sulla parete dei Militi, insieme con l'amico Giusto, e conosciuta come

"Gervasutti di Sinistra".

L'8 settembre del 1943, dopo il servizio militare, riprese il lavoro in quella Conceria Florio che sarebbe diventata presto sede del C.L.N. piemontese. Proprio in quel periodo, per le sue spiccate attitudini e notevoli competenze alpinistiche gli vennero affidati compiti di collegamento con la missione alleata in Val d'Isère, ove si recò più volte in pieno inverno attraverso i colli di Rhêmes e di Galisia. Senza mai tralasciare l'impegno civile e politico - che conserverà fino all'ultimo congiuntamente agli interessi artistici e culturali, in modo particolare per la musica e per l'archeologia - de Rege continuò ad occuparsi di montagna, collaborando con il CAAI, di cui per molti anni fu vicepresidente del Gruppo Occidentale. Fino alla fine della sua vita sollecitava incontri con vecchi amici perché, spiegava: "t'sass, pèr mi ormai ogni moment a l'è bon".

La stada è aperta e sulla Parete dei Militi arrivano altre cordate. Nel 1941 Giusto Gervasutti con Guido De Rege di Donato supera il grande camino di sinistra dei due che solcano il settore centro-sinistro della parete; poi, con Michele Rivero, supera il camino di destra. Per molti anni queste due vie, «Gervasutti di sinistra» e «Gervasutti di destra» saranno le classiche della parete; soprattutto la via di destra, che percorre il fondo di un liscio camino e sbuca in una piccola grotta con un itinerario intelligente, abbastanza protetto dalle cadute di pietre, con roccia buona e discretamente chiodabile.

"Ma certo Rivero pensa sempre al «suo» problema: il camino a sinistra del grande spigolo. Il 5 settembre del '43 con Giuseppe Gagliardone è all'attacco della parete. Ripercorrono il tratto iniziale ed attraversano lungo le terrazze fino ai piedi della parete terminale. Salgono due lunghezze di corda senza incontrare difficoltà eccessive, a parte l'estrema friabilità della roccia. Per raggiungere l'inizio del camino che si intravede trenta metri più in alto, devono ora superare una fascia strapiombante completamente marcia, insuperabile. Gervasutti già aveva tentato, ma tradito da un appiglio instabile aveva compiuto un lungo volo, per fortuna senza gravi conseguenze.

Attraversano allora a sinistra e dopo trenta metri scoprono un piccolo diedro di roccia sana che incide la fascia strapiombante. Lo superano e proseguono direttamente superando notevoli difficoltà su roccia molto malsicura, fino ad una cengia friabilissima, che attraversando a destra li riporta nella direttrice del camino. Lo percorrono fino al termine con interessante arrampicata in opposizione ad escono sulle grandi terrazze sommitali."

Viene così realizzata la quarta via della parete oggi conosciuta come "via Rivero", a suo tempo battezzata «la via del ramarro». È sempre Michele Rivero a spiegare il perché di questo nome:

"Un caro amico, ricco d'immaginazione, indicò la soluzione del problema arrampicatorio nell'impiego, quale capo-cordata, di un ramarro gigante, opportunamente addestrato. Così egli mi disse quando gli indicai l'itinerario che avrei prescelto, proprio nel tratto centrale e più alto del bastione... se me la fossi sentita."

A Chiomonte, al piano superiore del centro Cral posto sulla statale in centro paese, nelle sere di martedì e giovedì è facile trovare Vilmer Jacob e Walter Demichelis che arrampicano sui muri della bellissima parete artificiale costruita dal CAI di Chiomonte e di cui Vilmer è uno dei principali ideatori, realizzatori e frequentatori. Vilmer e Walter, nel 2000, hanno aperto una delle vie moderne più belle della Parete dei Militi, *La mia Fantasia*.

Come vi è venuta l'idea di aprire una via sulla Militi?

Walter: *"L'idea è nata dai tanti sogni fatti fin dall'inizio della mia carriera alpinistica. Ho cominciato ad arrampicare proprio alla Militi e da sempre quindi ho volto lo sguardo verso l'alto, in cerca di possibili itinerari su quel muro. L'amicizia con Vilmer, compagno di mille avventure e sognatore come me, non poteva far altro che portare al compimento della via La mia fantasia.*

Vilmer: *"In effetti, le prime vie le ho fatte tutte alla Militi.*

Ricordo che quando c'era ancora la frontiera - ed io ero minorenne - venivo scaricato dall'auto prima della sbarra di confine, aggiravo a piedi per i boschi la frontiera e mi ricongiungevo con i compagni dopo il laghetto della centrale elettrica. Si arrampicava tutto il giorno e al ritorno stessa musica."

Avevate già salito altre vie sulla Militi?

Walter: *"Sì, lo Spigolo Fornelli, la via della Rondine, la De Albertis Rivero, Tomabawk, l'Incontro e Boia chi dimentica del mitico Gian Carlo Grassi"*.

Vilmer: *"Sì, lo Spigolo Fornelli, la De Albertis Rivero, Tomabawk, l'Incontro, Boia chi dimentica, Rebecca, Tao"*.

Con tante salite e tutto il lavoro di ricerca e chiodatura chissà quante storie avete da raccontare...

"Un paio di avvenimenti buffi ci sono stati. Il primo è stato lo spopolamento delle tende nel piano dei Militi quando abbiamo pulito la via dai massi instabili. Dopo la caduta delle prime pietre, tutte le tende sono sparite in cerca di luoghi più sicuri, e per fortuna siamo scesi alla base molto tardi perché un po' di paura per qualche ritorione de parte degli sfollati c'era. La seconda, una pietra che cadendo ha pizzicato il cavo dell'acceleratore del moto-trapano, che per fortuna è rimasto tutto accelerato, così da lasciarci completare la chiodatura e soprattutto da permetterci di raggiungere la base".

L'apertura di una nuova via è sempre un avvenimento ed inevitabilmente suscita apprezzamenti e polemiche; c'è stato qualche commento?

"Tutti quelli che l'hanno ripetuta e con i quali ne abbiamo parlato, sono rimasti soddisfatti per la bella via e l'ingaggio. Polemiche non ce ne sono state, anche perché ormai è normale che le vie moderne siano spittate".

Quanto tempo avete lavorato per realizzarla e come vi eravate organizzati, quali materiali avete usato e quali difficoltà avete incontrato?

"C'è voluto qualche anno, senza dedicare troppo tempo per volta, un giorno qua e un giorno là: tanti sogni, poi abbiamo ripulito e disgiungato diversi tratti. Usavano il tassellature a motore e molte piastrine, per risparmiare, sono di produzione artigianale".

Pensate che sulla parete ci sia spazio per altre vie?

Walter: *"Penso di sì, e lo hanno dimostrato di recente Pier Mattiel e Ivana Bertoluzzo,*



Con la morte di Gervasutti nel 1946 il gruppo degli scalatori d'anteguerra esaurisce la propria spinta creativa; ma basterà aspettare solo pochi anni per rivedere sotto la Parete dei Militi una nuova generazione di al-

Michele Rivero 1906-1971



Il periodico della sezione CAI di Torino «Monti e Valli» ricorda: "Il 10 dicembre, all'età di 65 anni, è mancato improvvisamente [...] l'avvocato Michele Rivero. Per molti anni Presidente della Commissione tecnica centrale del CAI, diede, sin dal 1944, il prezioso contributo della sua esperienza di alpinista e magistrato, al CAI ed alla nostra sezione quale Vice-Presidente e Consigliere. [...] All'assemblea del 14 dicembre, che avrebbe dovuto festeggiare Rivero in occasione della consegna della medaglia per i 50 anni di iscrizione, il Presidente Ceriana comunicò la triste notizia".

Fra le sue numerose ed importanti imprese alpinistiche l'ascensione del Grepon per la fessura Dunod, superata per la prima volta in arrampicata libera nel 1926; la terza ripetizione della cresta des Hirondelles alle Grandes Jorasses e la nuova via tracciata sullo spigolo Sud delle Petites Jorasses. Da ricordare anche la prima della via tracciata sulla Militi, insieme a Giuseppe Gagliardone, nel 1943.

ni. [...] Tutte le domeniche si ritrovano nel grande prato sotto la parete, sono affiatati, sono tutti amici, un solo ed unico gruppo per comunione di ideali e di intenti: nasce così il Gruppo Alta Montagna. Non hanno grandi mezzi, ma una passione enorme e capacità eccezionali. [...] Il Gruppo è legato alla valle, alla parete, ha saputo scrivere qualcosa sulla parete, lassù nei neri camini, nei diedri immensi e giallastri, sui placconi levigati, è rimasto qualcosa del Gruppo. Vengono ripercorse tutte le vie aperte dai «grandi» sulla parete, a volte con numerose varianti di estrema difficoltà. Vengono percorsi gli spigoli, i diedri, le fessure e i camini più evidenti. Si aprono vie di alta difficoltà e di grande interesse, ormai il livello tecnico raggiunto è veramente eccezionale e sarà confermato dai formidabili risultati ottenuti dal Gruppo, quando riuscirà ad uscire dalla valle e a lanciarsi sulle grandi montagne. L'anima del Gruppo e della parete è Guido Rossa; è un artista, un arrampicatore elegantissimo e dalle visioni lungimiranti. Apre sulla parete le vie più difficili e più rischiose, ma è sempre il grande diedro centrale che lo affascina. Un diedro immenso, liscio, nerastro, sbarrato da fasce di tetti e di strapiombi, l'ultimo dei quali sporge sul vuoto per più di trenta metri. Guido ogni domenica è sotto la parete: percorre tutte le vie da solo e in cordata, in estate e in inverno. Attacca il grande diedro una, due, tre, quattro volte, supera la prima grande fascia di tetti con un tiro «capo-lavoro» in artificiale, ma giunto sotto il grande tetto non riesce a proseguire, la roccia è marcia, non è possibile chiodare, le grandi placche nerastre a destra sembrano insuperabili. Anche Bonatti, allora a Bardonecchia, si interessa al

pinisti. L'elenco delle realizzazioni è impressionante, sia per il numero sia per le difficoltà superate. In pochi anni vengono aperte 9 nuove vie e numerose varianti che solcano ogni settore di parete, mentre vengono ripercorse le prime vie in invernale e in solitaria.

Ma lasciamo raccontare a Gian Piero Motti questa parte di storia: "L'alpinismo torinese non è finito. Vi sono i giovani, i giovani che escono dalla guerra, senza soldi, con gli ideali distrutti ed infranti, i giovani che vedevano in Gervasutti un simbolo, un esempio da perseguire. Sono Guido Rossa, Corradino e Rodolfo Rabbi, Marco Mai, Umberto Prato, Giorgio Rossi, Giacomo Menegatti, Ettore Russo, Mario De Albertis, Arturo Rampi-



Guido Rossa

aprendo nel 2008 la Via Arancio come il Sole".

Vilmer: "Sicuramente c'è ancora spazio, soprattutto se si accetta di salire la prima parte della parete lungo diverse cenge erbose. Nella parte alta, invece, la verticalità e la qualità migliore della roccia in molte zone permettono ancora l'apertura di altre vie".

Pensi che sia giusto richiodare a spit alcune vie classiche per aumentare la frequentazione?

Walter: "Una bella domanda, alla quale è difficile rispondere. Avrei sempre voluto fare il Diedro del Terrore, ma le storie che ho sentite e la difficoltà mi hanno sempre spaventato. Già anni fa girava la voce della spittatura della via e ho sempre pensato che con gli spit avrebbe perso il suo fascino. Forse sarebbe giusto mettere in sicurezza le soste e mantenere inalterato il fascino della progressione da primo proteggendosi. E se non si riesce a proteggersi, in fondo di vie spittate ce ne sono un sacco".

Vilmer: "Io ho dovuto rinunciare alcune volte su delle vie che avevo iniziato a salire, proprio perché la chiodatura era classica e non mi fidavo, non ero ancora pronto. Poi sono ritornato quando me la sentivo e sono riuscito a portarle a termine, qualcuna rimane ancora da fare. Un'unica volta sono tornato per ripetere una via che mi aveva respinto e l'ho ritrovata spittata... è stata una delusione, anche perché avevo passato almeno un paio di notti insonni per la preoccupazione. Oltretutto spittando si perde di vista la grandezza dei primi salitori che, per l'epoca, affrontarono le salite con attrezzature e materiali ben diversi da quanto è a nostra disposizione oggi. Da questo punto di vista, siamo molto più avvantaggiati degli alpinisti che aprirono le prime vie sulla parete. Se si vuole scalare su vie spittate non c'è che l'imbarazzo della scelta".

E se fossero richiodate ci sarebbe più frequentazione?

"Probabilmente sì".

Come vedete il futuro della Militi rispetto alle tendenze di oggi?

"Penso che la Militi sarà sempre apprezzata per la bellezza e comodità del posto".



Sulla parete dei Militi "La mia fantasia"

problema: anch'egli sale sotto il grande tetto ma poi deve ridiscendere".

Il 3 gennaio del 1953 Rossa sale in prima invernale e da solo la via Gervasutti di destra. Tre anni dopo, il 17 giugno 1956, in un giorno, sale in solitaria lo spigolo Fornelli in 25 minuti, la via De Albertis in 40 minuti, e la via Gervasutti di sinistra in un'ora.

Sullo spigolo Fornelli



Piero Fornelli

Poi Guido lascia Torino per Genova dove il suo impegno sociale e sindacale lo porteranno a cadere vittima del terrorismo delle Brigate Rosse il 24 gennaio 1979.

Ma ritorniamo alla Parete dei Militi.

16 giugno 1951 Mario De Albertis e Nando Borio attaccano la profonda fessura di sinistra delle due che solcano l'alta e verticale parete a destra del settore centrale. Una via impegnativa con due lunghezze in fessura-camino poco proteggibile ma di grande soddisfazione: è la quinta via sulla parete ancora oggi abbastanza percorsa.

Il giorno successivo, 17 giugno 1951, Piero Fornelli, Giovanni Mauro e Pistamiglio tracciano una via sul verticale spigolo grigio posto all'estrema destra della parete. La roccia buona, l'altezza non eccessiva, la chiodatura corretta ne

fanno subito uno dei percorsi più ripetuti. In epoca recente è stata l'unica via storica riattrezzata con soste sicure utilizzabili anche per la discesa in corda doppia.

Giovanni Mauro, sulla rivista «Scandere» racconta in modo scherzoso come nacque la salita: *“Non avevamo una mèta prefissa: la Rocca di Miglia, la Torre Germana o la parete dei Militi. Data l'ora tarda dovemmo scartare la Rocca di Miglia; dato il tempo incerto evitammo la Torre Germana. Decidemmo perciò di salire la Parete dei Militi per una qualsiasi delle sue vie. Giunti al gran masso presso il quale si è soliti lasciare i sacchi, ci fermammo. Di qui si domina la parete in tutta la sua imponenza”. Tutte le vie son già percorse da cordate e questo la dice lunga sulla frequentazione in quel periodo. “Scartata la via Dubosc, le vie Gervasutti e la Gagliardone-Rivero [causa affollamento], non ci rimaneva più nessuna via di salita; infatti più a destra ancora, oltre il grande camino che la incide in tutta la sua altezza, la parete era vergine. Fu mentre scherzosamente tracciavamo un ipotetico itinerario su quell'enorme lastrone ornato di strapiombi e di tetti, che ci attrasse, per la sua linea elegante, lo spigolo terminale della parete. Ci ricordammo allora di un recente tentativo da parte di nostri amici; tentativo arrestatosi al secondo tiro di corda per la cattiva qualità della roccia.*

Già il demone della competizione gridava ai nostri orecchi: «Prova, prova! Potresti riuscire tu! ». La volontà non resse, lo spirito alpinistico coadiuvò sì insidioso invito, cosicché ci trovammo in marcia, diretti verso lo spigolo in parola”.

Tra guadi improvvisati perché il torrente in piena lambiva la parete e lo spigolo, tiri di corda precari, acquazzone pomeridiano e bruciacature nella corda doppia i tre amici concludono la salita.

Con la fine degli anni '50 cala l'in-

teresse per la Parete dei Militi e si riduce la sua frequentazione.



Occorre aspettare il 1966 quando, nel mese di ottobre, due giovani alpinisti, Gian Piero Motti e Gian Carlo Grassi, ripercorrono il fondo del grande diedro centrale, seguono le tracce di Guido Rossa, di Bonatti e riescono a trovare la chiave della salita attraversando in alto a destra sulle placche grigie.

È una grande realizzazione - sicuramente la più dura della parete (per quel periodo) - che ancora adesso incute un reverenziale timore, confermato del resto dal nome dato dai primi salitori: «diedro del terrore». Ancora una volta, dopo un altro momento di gloria, la parete cade nell'oblio. Ma come sempre accade, materiali, tecnica e nuove idee aprono possibilità che prima non esistevano.

Le scarpette a suola liscia, i dadi ad incastro, il tassellatore a motore e poi a batteria permettono la realizzazione di nuovi itinerari.

Nascono la «via dell'artista» nel 1983 ad opera delle guide alpine di Bardonecchia Roberto Bonis, Giorgio Musu e Renato Pirona e poi, nel 1984, la «via albatro» ad opera di Marco Bernardi, Renato Francou e Renato Pirona: 180 metri con difficoltà elevate e chiodatura ad espansione.

È la nuova era che avanza: nel 1985

si terranno, nel settore sinistro della parete, le prime gare di arrampicata sportiva in Europa Occidentale. La Parete dei Militi vive il suo momento di gloria con centinaia di alpinisti ed arrampicatori assiepati nei prati sottostanti a seguire per tre giorni le competizioni che vedono impegnati i più forti scalatori al mondo.

Quest'iniziativa farà storcere il naso a tantissimi alpinisti, specie a quelli più anziani, che sulla grande parete hanno trascorso i loro migliori momenti. Scrive infatti Guido de Rege di Donato sulla rivista *Segusium* del 1990 a proposito della gara di Bardonecchia: *“Certo che l'aver superato l'ottantesimo anno di vita, ha il vantaggio - se così possiamo chiamarlo - di poter riandare al tempo antico,*

Gian Carlo Grassi
Spigolo Fornelli





Parete dei Militi

quando a partire dalla seconda metà degli anni '20, noi giovani tra i 17 e 20 anni, con 30 metri di corda di canapa o di manilla, da 10/12 mm., scarpe chiodate, un martello, pochi chiodi e qualche moschettoni, senza l'imbragatura e le odierne sofisticazioni dei mezzi tecnici, andavamo veramente «in libera». E non in costume da bagno! Detto, sia ben chiaro, pur scherzosamente, senza alcun dispregio per una nuova attività atletica che per le sue caratteristiche esce dalle normali sale ginniche, avendo come palestra pareti di roccia verticali e strapiombanti, sulle quali è nata «l'arrampicata sportiva» dei nostri giorni che impegna i suoi adepti in acrobatiche movenze e in delicati giochi di equilibrio sì da rendere necessario un decisivo alleggerimento del tradizionale costume alpinistico

sino a trasformarlo, per l'appunto, in costume pressoché balneare". La visibilità mediatica delle gare di arrampicata non è servita a molto: le nuove generazioni amano arrampicare su rocce sicure, con protezioni vicine, possibilmente con la discesa in corda doppia. Esattamente il contrario di quanto offre la Parete dei Militi. Eppure spazio e roccia per nuove realizzazioni ci sono, basta cercare tra le rughe della parete. Il tassellatore a batteria permette di chiodare sulle placche grigie, dove la roccia è buona ma improtteggibile con i mezzi tradizionali. Ci pensa, nell'estate del 1997, Gabriele Bar, forte arrampicatore bussolenese, specializzato nell'apertura di vie lunghe, che insieme con



Giorgio Musu, "Banda" per gli amici, classe '44, guida alpina, per molti anni tecnico del Soccorso Alpino, esperto di disgaggi e interventi in alta quota, ideatore e costruttore di vie ferrate e... tante altre cose.

Ricorda la prima salita da ragazzino con l'attrezzatura d'altri tempi. "Corda di canapa legata in vita e basta, ma mi sono subito appassionato. In quegli anni c'erano pochissimi arrampicatori in Valle ma fortunatamente Giancarlo Cech mi insegnò molte cose e mi portò spesso con sé ad arrampicare".

Sono gli anni dell'amicizia e delle avventure in montagna condivise con l'amico Franco Bacchetti. "Ero molto magro e con la scusa che dovevo rafforzare i muscoli mi trovavo sempre in ultima posizione in cordata a togliere i chiodi a colpi di martello. L'attrezzatura era scarsa, si arrampicava con gli scarponi; per le corde doppie si faceva scorrere la corda su spalle e gambe per aumentare l'attrito e così ti ritrovavi spesso con la pelle scorticata. Ricordo che per evitare questi inconvenienti facevamo scorrere la corda sul manico del martello posizionato sotto la coscia. Niente casco; allora non si usava, bastavano i capelli".

Non mancano i momenti brutti come quando "A 16 anni eravamo andati ad arrampicare alla Guglia Rossa. Non ero ancora molto esperto e ricordo che ero rimasto bloccato su un versante esposto per un po', non sapendo come poter continuare la salita".

Ma poi l'esperienza pian piano arriva, anche grazie al corso di arrampicata organizzato da Cech con il CAI di Bussoleno nel 1962. "Poi nel '68 e '69 ci sono stati altri 2 corsi e, con Franco Bacchetti, facevamo gli istruttori".

È di quegli anni la passione per la Militi: "Una grande parete, a portata di mano, selvaggia, ma anche affascinante. Ci sono salito tantissime volte percorrendo numerose vie, negli anni '90 ho festeggiato la centesima salita con una torta al rifugio. Ci ho portato praticamente tutti: amici o clienti, alpinisti alle prime armi o scalatori capaci, residenti in valle o villeggianti".

Chissà quante avventure e quanti ricordi... "In realtà, non ricordo niente di particolare che valga la pena raccontare; fortunatamente è sempre andato tutto bene e ho solo bei ricordi a parte una volta che mi sono rotto un dito. Mi viene in mente che una volta con Franco Bacchetti eravamo a scalare sui Serous, non avevamo calcolato bene i tempi e ci ha colti la notte. Abbiamo dovuto dormire in parete. Le nostre fidanzate, non vedendoci tornare, si sono preoccupate e hanno allertato il soccorso alpino. Il giorno seguente, mentre scendevamo ignari dell'accaduto, ci chiedevano come mai ci fosse tutta quella gente. Il gestore del rifugio, scherzando, si era augurato che ci capitasse spesso, perché aveva fatto buoni affari".

Il periodo di maggiore attività, dopo un periodo di pausa, sono stati gli anni in cui gestiva una discoteca a Bardonecchia. "In quegli anni ho ripreso a

Una vita sulla Militi



l'amico Claudio Bernardi realizza la via «il gatto e la volpe». Una via di 350 metri con 12 lunghezze con difficoltà massima 8a e 7b+ obbligatoria, classificata ABO+, che percorre la parte più alta e verticale sulla sinistra della parete. Nel 2000 è la volta di Vilmer Jacob

la Guardia di Finanza aprono Tomahwak TD+, 180 di 7a max/6a+ obbligatorio.

Ultima nata, nel 2008, la via «arancio come il sole» della guida alpina bussolenese Pier Mattiel e Ivana Bertoluzzo. La via percorre la parte centrale della parete a destra del «diedro del terrore», con difficoltà ED- e passaggi di 7a/Ao max e 6b obbligatorio.

Interessante notare che le 5 vie aperte negli ultimi 30 anni sono tutte di alpinisti di Bardonecchia o comunque valsusini. È finito il tempo in cui la Parete dei Militi era la «palestra di arrampicamento» degli alpinisti torinesi.

Il successo delle vie moderne o delle vie classiche richiodate, dove gli spit garantiscono sicurezza e possibilità di ridiscendere, fa chiedere a molti se non sia il caso di procedere ad una risistemazione delle grandi classiche dalle Gervasutti al Diedro del Terrore, dalla De Albertis alla Rivero. È un dibattito aperto e saremo lieti di riportare le vostre opinioni su questa rivista.

Il futuro della grande parete è ancora da scrivere; sulle grandi placche, tra tetti, fessure, diedri e camini dove sono passate 4 generazioni di alpinisti c'è ancora spazio per la fantasia e l'avventura: occorre solo saper vedere e... arrampicare. Alla nuova generazione il compito di scrivere un altro capitolo.

Claudio Blandino



Gian Piero Motti

di Chiomonte che con W. Demichelis apre la via «la mia fantasia» sul lato destro della parete, 15 lunghezze per 350 metri di TD+, con passaggi 6c/Ao max e 6a+ obbligatorio. Una via molto bella di media difficoltà, che in questi anni è stata molto ripetuta.

Gli uomini del Soccorso Alpino del-

scalare frequentemente. La discoteca era diventata il punto di incontro per gli alpinisti locali. Alla sera si parlava di montagna, di nodi, di tecnica e di giorno ci si trovava tutti sotto la Militi».

In quel periodo Giorgio fa il corso da guida alpina e nel 1980 raggiunge l'obiettivo. «Ero molto indeciso perché non pensavo di esserne all'altezza, poi ho saputo che un tale aveva passato l'esame e mi sono detto che se ce l'aveva fatta lui potevo farcela anche io».

Nel 1985 ci sono le prime gare di arrampicata disputate proprio sulla Parete dei Militi. «Non ho mai visto tanta gente in Valle Stretta ai piedi della parete, penso sia stato il suo momento di gloria».

Ma oggi la parete è frequentata? «La Militi ha vissuto molti momenti di celebrità e altrettanti di oblio. Oggi trovi molta gente che arrampica sui monotori alla base ma pochissime cordate salgono sulle vie lunghe, specialmente quelle classiche che sono sporche e con pochi chiodi». Cosa ne pensi di rinchiudere le vie classiche? «Se ne parla da molto tempo, ma mancano i soldi, il tempo, la voglia... alcuni non sono favorevoli a mettere spit dove sono passati Gervasutti, Rivero, Dubosc... e poi non è detto che dopo ci siano molti alpinisti disposti ad avventurarsi sulla grande parete».

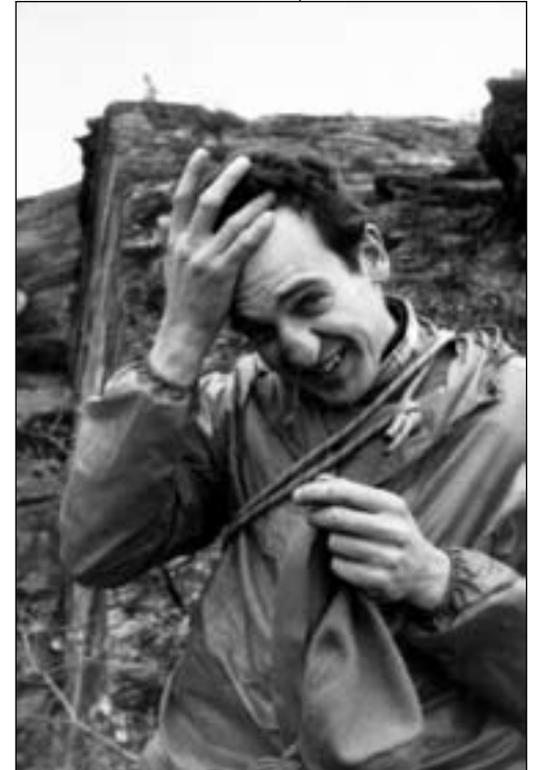
Solo tu continui imperterrito, a quante salite sei arrivato? «Dopo le prime 100 non ho più tenuto il conto ma penso intorno alle 130 circa».

Ma la passione di Giorgio non è solo la Militi; da anni si dedica ai lavori di disaggi in montagna e soprattutto alla progettazione e realizzazione di ferrate, vie attrezzate e ristrutturazioni di rifugi in quota. Durante l'intervista spesso ci allontaniamo dalla Militi e scivoliamo su queste attività. «Dovreste parlarne nella vostra rivista. La realizzazione del ponte tibetano di Claviere è stata un'opera di grande ingegneria con soluzioni tecniche innovative che si è conquistata il Guinness dei primati come ponte sospeso più lungo del mondo».

I lavori in quota sono un aspetto che lo appassiona. «Lavorare alla costruzione del nuovo rifugio Gonella al Bianco è stato molto impegnativo ma l'ambiente e i risultati sono stati veramente gratificanti. Mentre eravamo lassù a lavorare ci è venuta l'idea di realizzare una via ferrata e sentiero attrezzato con tanto di ponte tibetano che supera il ghiacciaio per collegare il rifugio Gonella con il rifugio Quintino Sella (attualmente in ristrutturazione) posto in un luogo difficilmente raggiungibile».

È ora di salutarci, non mi resta che augurare a «Bandà» tante altre scalate sulla Militi.

Arianna Richiero



Il grande passo

Sport Roccia '85
I ricordi di
Renzo Luzi

Mi trovo una sera a casa di Renzo Luzi per parlare di "Sport Roccia 85" la prima gara di arrampicata organizzata in Europa. Renzo, che di mestiere fa la guida alpina, in quel periodo ha partecipato attivamente all'organizzazione della gara e ne serba ancora un vivo ricordo.

Il 1985 è un anno speciale: è l'anno in cui si sorpassa ufficialmente il vecchio alpinismo, si abbandona la scalata nel secolare silenzio della montagna, per lasciare il posto ad un alpinismo vivo, rumoroso ed esaltante. Nel 1985 l'alpinismo diventa un evento pubblico, un fatto sportivo, un soggetto di spettacolo. Il *casus belli* di questa grande rivoluzione fu "Sport Roccia 85": la prima gara di arrampicata di difficoltà al mondo. In Russia vi erano state gare di arrampicata ma solo di velocità. Gli ideatori di "Sport Roccia 85" furono Andrea Mellano

ed Emanuele Cassarà, come luogo più appropriato per questo evento individuarono la parete dei Militi in Valle Stretta, offrendo così a Bardonecchia un nuovo volto dall'usuale stazione sciistica. Fu così chiodato il settore gare, con vie create da Marco Bernardi, dopo un minuzioso lavoro di bonifica con ruspe e nei luoghi più inaccessibili furono impiegate le lance dei pompieri. Intanto si raccoglievano sponsor, la voce di questo nuovo evento si diffondeva sempre di più e gli iscritti aumentavano in modo considerevole, così che l'organizzazione si trovò davanti ad un numero di partecipanti inaspettato, provenienti da otto nazioni diverse.

Alcuni atleti erano nomi già noti nel mondo dell'arrampicata come Patrick Edlinger e Catherine Destivelle, per altri questa competizione fu un ottimo trampolino di lancio, come per il tedesco Stefan Glowacz, l'americana Lynn Hill e l'italiana Luisa Jovane. Gli italiani favoriti erano: Roberto Bassi, Marco Preti e Marco Ballerini.

Alcuni giornali li definivano gatti, altri scoiattoli, altri ancora uomini ragno, mentre *Famiglia Cristiana* "profeti della verticale". Questa nuova generazione di alpinisti attirò un grande pubblico, che radunato sotto le pareti, osservava i delicati movimenti degli atleti, le cadute e persino la fermata di Glowacz. Il quale, estraendo lo spazzolino dal sacchetto della magnesite, pulì l'appiglio e chiuse il tiro vittorioso, guadagnando il primo posto. Il primo italiano, Bassi, si classificò settimo; mentre il primo posto femminile fu conquistato da Catherine Destivelle subito seguita dall'italiana Luisa Jovane.

"Sport Roccia '85" non fu solo una competizione sportiva: fu un'occasione per diffondere e far conoscere al grande pubblico l'arrampicata, ma soprattutto fu un'opportunità d'incontro per gli atleti. Una grande aria di festa contornava e accompagnava l'evento, fino al punto da sacrificare il grado per colpa dell'eccessiva quantità di alcool ingerita la sera prima. Come nel caso di Wolfgang Gullich che, dopo essere finito con la sua Renault rossa sui binari del treno di Bardonecchia, il giorno dopo durante la gara si lasciò sconfiggere da un 6c, mentre il grado da lui normalmente superato era un 7a.

Claudia Iotti



Piccole cascate e torrenti tumultuosi, boschi di conifere e alpeggi verdeggianti, aride pietraie e pareti strapiombanti: la Valle Stretta è un concentrato di forme e ambienti, che invitano alla scoperta. Qualunque lettura del paesaggio non può prescindere dalla geologia; da essa dipendono le forme dei rilievi e i colori delle pareti, la composizione del terreno influenza la vegetazione, la combinazione tra i vari elementi influisce sulle attività umane.

Dal punto di vista geografico, la Valle Stretta è tributaria di destra della Dora di Bardonecchia e costituisce la testata dell'alta Valle Susa. La valle penetra nell'arco alpino spingendosi al di là dell'ideale linea del principale spartiacque alpino e corrisponde alla propaggine più occidentale del bacino padano-adriatico. Tale singolarità è certamente legata alla presenza di rocce più erodibili, che hanno consentito agli affluenti della Dora di arretrare la loro testata con erosio-

mento curvilineo delle nostra valle. L'incisione è certamente favorita dalla natura delle rocce. La catena alpina è il risultato di un complesso processo geodinamico, frutto della "collisione" tra i margini dei paleo-continenti europeo e insubrico (impropriamente detto "africano"), che hanno pizzicato un antico oceano, la Tetide. Gli studiosi hanno ricostruito quattro domini strutturali principali: la Valle Stretta è modellata nelle rocce del cosiddetto Dominio Pennidico.

Il sistema multifalde del Gran San Bernardo occupa una posizione strutturale intermedia all'interno del Dominio Pennidico e segna con buona continuità tutto l'arco alpino occidentale, estendendosi dal Vallese fino alla Liguria. Semplificando, questo sistema è composto da un basamento di rocce cristalline polimetamorfiche e da una copertura sedimentaria dell'era mesozoica.

Superato Melezet, dove affiorano rocce calcaree legate alla serie Piemontese (quella tipica dei calcescisti con pietre verdi), si entra - geologicamente parlando - nella zona

Briançonese, ovvero nella copertura mesozoica della Falda del Gran San Bernardo. I terreni della media Valle Stretta appartengono alle serie triassiche, caratterizzate da una sequenza sedimentaria tipica: quarziti e metaconglomerati alla base, calcari e dolomie nella parte intermedia, gessi e carnirole nella parte superiore. Sarebbe troppo semplice trovare questa sequenza lineare risalendo il corso del torrente: la tettonica ha complicato le cose, con pieghe, faglie, sovrascorrimenti che



I Serous visti da Nord

hanno rovesciato e raddoppiato le serie sedimentarie. La nostra valle infatti si trova in corrispondenza della prosecuzione della famosa "piega dei Re Magi", che contraddistingue la geologia e la morfologia dell'alta Valle di Bardonecchia. Così, risalendo la valle, incrociamo calcari e dolomie con alcune intercalazioni "pizzicate" di carnirole, quindi nuovamente dolomie e calcari in corrispondenza della Parete dei Militi e della dirimpettaia Torre Germana, le cui differenze cromatiche lasciano intuire la varietà delle rocce. Superate diverse nuove alternanze, si trovano finalmente le quarziti basali, che segnano il contatto con il substrato polimetamorfico prealpino della Falda del Gran San Bernardo vera e propria, con i loro inconfondibili gneiss.

La morfologia della valle ha origine glaciale e fluviale. Superato Melezet e Pian del Colle, si arriva alla confluenza tra Rio di Valle Stretta e il Rio della Gorgia. Quest'ultimo ha costruito un conoide alluvionale allo sbocco vallivo, che spinge verso Nord il corso del Rio di Valle Stretta e contribuisce a formare il vasto ripiano che ospita campeggi e il campo da golf. Di qui la valle si

fa veramente stretta, attraversando una gola dominata sulla destra orografica dalla Parete dei Militi, famosa per le vie di arrampicata. La morfologia di questo tratto vallivo è tipica del modellamento fluviale. Superata la stretta, la valle si riapre nei pianori delle Grange, dove sorgono i rifugi Terzo Alpini e Re Magi: il profilo trasversale della valle di qui in avanti tradisce l'origine glaciale. Si percepisce infatti il tipico profilo ad U, parzialmente obliterato dalle falde detritiche che scendono dalle scoscese pareti e raccordano il fondovalle ai versanti. Quando la strada sbocca nella parte mediana della valle, si inerpicca con alcuni tornanti per salire sul conoide laterale del rio che scende dalla Mulatera, che a sua volta ha spinto verso sinistra il corso del torrente principale. Dopo il parcheggio si attraversa il rio e si giunge alle Grange di Valle Stretta.

Raggiunto il fondo del pianoro, la valle si sdoppia in due valloni separati dalla displuviale che scende dalla cima del M. Tabor: al ponte della fonderia confluiscono i due tributari principali.

Il vallone di Tavernette, sulla sinistra (orografica), rappresenta il

Geologia e geomorfologia

ne rimontante, a discapito del bacino della Clarée. Infatti, la naturale prosecuzione della Valle Stretta è costituita dalla Valle di Thures, che scende verso Névache in direzione Sud: questa è attualmente una valle "anomala", perché troncata, vale a dire priva della propria testata, ed è anche sospesa. La Dora di Melezet, incidendo le rocce triassiche, ha infatti catturato l'antico Rio di Valle Stretta, convogliando le sue acque nel bacino padano-adriatico. Questo spiega anche il curioso anda-

proseguimento naturale della valle glaciale, quella originale, che prosegue nella francese Valle di Thures: infatti il Vallone di Tavernette ha andamento N-S. Il fondovalle non presenta tuttavia il classico profilo concavo ed è invece occupato da un accumulo detritico a forma convessa, delimitato sui fianchi da due vallette che si raccordano con i fianchi della valle. Si tratta di quel

valle sospesa. Esso presenta una morfologia di testata valliva glaciale, con una sequenza di circhi disposti ad anfiteatro caratterizzati da fianchi ripidi e dalla presenza di laghetti. Il vallone inoltre mostra il tipico profilo longitudinale a gradini e conserva le tracce della più recente fase glaciale, con depositi morenici di fondovalle, che un occhio esperto è in grado di cogliere malgrado le loro forme siano in parte obliterate dalla più recente azione morfologica.

Alle falde del M. Tabor e della Grande Tempête si trovano ancora piccoli lembi di ghiacciaio, ultimi testimoni destinati ben presto a scomparire per effetto del riscaldamento climatico attuale. In realtà i ghiacciai sono più estesi di quanto si possa vedere, in quanto proseguono per qualche decina di metri al di sotto della copertura detritica sotto forma di rock-glacier. In particolare la lingua di ablazione sepolta del Ghiacciaio del Tabor termina nel Lago Bianco, che si forma tra il cordone morenico frontale e quella che fu la lingua stessa ormai ritirata.

La Valle Stretta è tutto questo e certamente anche molto di più: un libro a cielo aperto che ci racconta una storia geologica complessa e affascinante, che il nostro occhio attento e curioso potrà cogliere e così rendere ogni nostra escursione sempre nuova ed interessante.

Marco Lavezzo

che rimane dell'antico ghiacciaio della Valle Stretta: durante la fase di ritiro, la lingua di ablazione rimase isolata dalla testata e si coprì di detriti, formando un "ghiacciaio nero". Il ghiaccio sepolto fuse lentamente e i detriti rimasero in posto mantenendo la forma del ghiacciaio stesso. La presenza di questa forma tradisce l'età delle più recenti espansioni glaciali, che sono posteriori alla cattura fluviale.

Superata la piana di Tavernette, invece di proseguire per il Colle di Valle Stretta, alla nostra sinistra si apre il Vallone di Peyron, con tipica testata a circo e vallette secondarie sospese.

Il vallone di destra che scende direttamente dal Tabor è una tipica



Il Lago Chardonnet e i Torrioni Meccio

Dislivello: 600 m

Difficoltà: E

Tempo complessivo: 4-4.30 ore

Periodo consigliato: metà luglio-metà ottobre

Cartografia: IGC f. 1, Valli di Susa, Chisone e Germanasca

Accesso: Torino-Bardonecchia-Melezet. Strada per il Colle della Scala e subito dopo i tunnel, a quota 1700, a circa 4 km dal posto di frontiera italo-francese, si parcheggia in prossimità del cartello "Chalet des Acles, GR 5B 3 ore".

L'escursione si svolge in un ambiente di particolare bellezza. Sullo sfondo si staglia la guglia calcarea del Mezzodì e, accanto, il roccione giallastro della Tour Jaune de Barabas, che alle ultime luci del sole assume una colorazione rossastra e suggestiva. Molto bello è il panorama su tutta la Valle Stretta. Questo itinerario consente di non dover effettuare il ritorno lungo il percorso di salita e di percorrere tutto il vallone di Guiaud fino al Pian

del Colle, nelle vicinanze della cappella di San Sisto, che reca la data 1475 scritta nella cornice dell'affresco dell'Annunciazione.

Il colle des Acles metteva in collegamento la valle di Bardonecchia con quella di Nevache a Plampinet e fino a cinquanta anni fa proprio di qui transitavano i clandestini che volevano evitare il controllo di frontiera.

Descrizione itinerario

Si segue il GR 5B contrassegnato bianco e rosso, facendo attenzione a tenere sempre la destra. Il primo tratto, in ripida salita, si svolge nel bosco di larici e abeti fino a quota 2250, dove i rari pini mughi sono gli ultimi segni di vegetazione. Qui il panorama è sorprendente: sotto, la valle di Nevache con i Cerces e il Tabor alla testata, il col Granon e il forte des Olives appena individuabile, in lontananza l'immane Pelvoux e alle spalle la conca di Bardonecchia con i Re Magi, la Pierre Menue, il Vallonetto e il Seguret. Da qui il sentiero attraversa i ghiaioni che scendono dalla cima della Sueur e dalla Guglia del Mezzodì. Si percorre il falsopiano che attraversa alla base i torrioni e le guglie calcaree. Giunti su un colletto a quota 2270, si discendono i ripidi e brevi tornanti per circa 100 m fino all'incrocio con il sentiero che da Pian del Colle risale il vallone. Si prende a destra in direzione del col des Acles (2217 m) dove si giunge in circa 20 minuti. Al colle, pianoro compreso tra la Punta Charra e la Guglia del Mezzodì, sono visibili i resti di alcune casermette.

Si ridiscende fino al bivio precedente e si prosegue su sentiero nel vallone di Guiaud fino alle grange omonime, a quota 1794. Il sentiero conduce rapidamente, per un fitto bosco di larici ed abeti, alle Grange Teppas (1627 m), da dove una ripida mulattiera porta a Pian del Colle (1441 m). Poco prima di raggiungere la strada asfaltata una deviazione sulla destra conduce alla cappellina di San Sisto, visibile su un'altura nel bosco.

Rosanna Carnisio

Col des Acles 2217 m
Grange Teppas 1627 m
Pian del Colle 1441 m

All'estremo limite occidentale della terra d'Italia, in fondo alla Vallée Etroite su Bardonecchia, là ove essa si interna nel centro dei Monti Savoirdi, s'innalza il Monte Tabor,

giornata la salita del monte, l'ora già tarda ce lo vietava, ma invece di recarci a passare la notte su per la montagna, onde dimezzare la fatica della salita, cosa importantissima,

Anno 1878 - Una passeggiata al Monte Tabor

Un racconto
tratto dal
Bollettino CAI
1878
numero 35
volume 12

a 3175 metri sul livello del mare. La salita di questa vetta non è una di quelle ascensioni, le quali danno all'alpinista il diritto di sedere fra gli eletti della montagna, mettendolo però prima nel continuo pericolo di andarne difilato a raggiungere i suoi avi in paradiso, ma è invece una modesta escursione, una semplice passeggiata alpina, la quale, se è scevra di tutte quelle piacevolezze alpine che si chiamano precipizi, couloirs, scalini, crepacci, ecc., ha però il vantaggio di poter offrire dalla cima, di facile accesso, uno splendido panorama specialmente sul gruppo delle meravigliose Alpi Delfinesi, le quali, si può ben dire, le stanno tutte schierate davanti, quasi a portata di mano. A questa salita erano appunto diretti i cinque alpinisti, che il treno del mattino del 28 giugno aveva deposti alla stazione di Bardonecchia, in pieno assetto alpinistico. Due di essi appartenevano al gentil sesso ed erano la signora Mya e la sua gentile figlia damigella Paolina, gli altri erano il cav. Parone, un suo amico, il sig. Capitano Bonanomi neo-alpinista, e finalmente l'umile scrittore di queste linee. A Bardonecchia era ad aspettarci l'amico dott. Gallo, medico condotto di colà, il quale si doveva a noi unire per l'escursione, nella quale ci doveva servire da guida il Pietro Medail. Nostra intenzione però non era già compiere nella

specialmente per quelli che, come me, hanno circa un quintale di terrena salma da trasportare nelle loro corse a zonzo per le Alpi. Al nostro bivacco ci avrebbero poi raggiunti altri compagni, fra cui alcune illustri gambe del Club, i quali, desiderosi di pur compiere con noi questa gita, ma stretti dal tempo e non potendo disporre che d'un sol giorno, avevano divisato di giungere a Bardonecchia coll'ultimo convoglio della sera, e viaggiando pedestremente la notte raggiungerci al bivacco alle prime ore del mattino, d'onde uniti avremmo toccata la vetta.

Appena ponemmo piede a Bardonecchia, da buoni alpinisti, nostra prima cura fu di rivolgerci all'Albergo dell'Aquila Nera per farvi colazione. Compiuto questo dovere, circa al mezzodì, sotto i raggi d'un sole che, pel calore, poco aveva da invidiare a quello del piano, ci avviammo verso la prima tappa del nostro pellegrinaggio recando con noi, sul dorso d'un mulo, provvigioni liquide e solide abbondanti tanto da bastare anche pei venturi compagni, il cui numero preciso ci era ignoto.

Attraversato Bardonecchia, ormai più che mezza sepolta sotto le ghiaie infeconde del torrente, il quale allarga ogni giorno le sue rovine, quasi volesse finire la mano dell'uomo, che ha spogliato di foreste la sua valle natia, toccammo Arnaud ed il Me-

lezet, e dato uno sguardo alla erta e boscosa parete calcare che ascende al colle des Echelles, facilissimo varco che adduce a Briançon, volgendo verso Ovest, ci inoltrammo nella Vallée Etroite, sul cui principio in breve spazio numerose fontane, dalle abbondantissime e gelide acque, sgorgano al piede di un'antichissima frana, scesa dai monti circostanti a riempire ed innalzare il fondo della valle. E la natura franaticcia della roccia si rivela dappertutto per poco che uno s'inoltri nella valle. Infatti appena superato questo gradino, sulla pendice sinistra della valle e per tutta la sua lunghezza, si stendono, frammezzo a magre boscaglie di pini, numerose, enormi e regolari colate di detriti di natura calcare, tali che le maggiori non mi fu dato vedere altrove sulle Alpi. Bruciate dal sole, lavate dalle piogge, mobili continuamente, non vi attecchisce

un filo d'erba, non vi si innalza un pino, non le allegre un cespuglio, ma si presentano nude, grigie, sinistramente sterili.

D'aspetto molto meno desolato è il versante destro. Dappertutto lo rivestono, fin sotto alle vette, qui non molto elevate, dense e nere foreste di conifere, tranne in un punto, ove si spiega, per circa un chilometro, una immensa, liscia, altissima parete di nude rupi di calcare giallastro, assolutamente a picco, sul cui ciglione superiore, a spaventevole altezza appaiono alcuni pini sospesi ed inclinati sull'abisso quasi a sogguardare nel fondo della valle. Laggiù poi nello estremo sfondo del vallone, biancheggiante di neve, sfavillante sotto i raggi del sole si innalza la tozza massa del Monte Tabor, fiancheggiato a destra dalle immani rocce turriformi dei Rocs Sauvours, dall'aspetto il più strano



e selvaggio; a sinistra dalle svelte ed ardite guglie dei Rocs du Chardonnet si fece un breve alt in un bel piano erboso, ombreggiato da gruppi pittoreschi di conifere, per dar tempo al fotografo della compagnia, il cav. Parone, di ritrarre colla camera oscura questa splendida scena, cui

mi piacque solo mediocrementemente, ed essendo solo le 4 pomeridiane, chiesi alla guida se non fosse possibile lo spingerci più in su fino a certe baracche di una miniera di ferro abbandonata, che io sapeva esistere lassù, e ciò allo scopo di diminuire la distanza, che ci separava dalla vetta

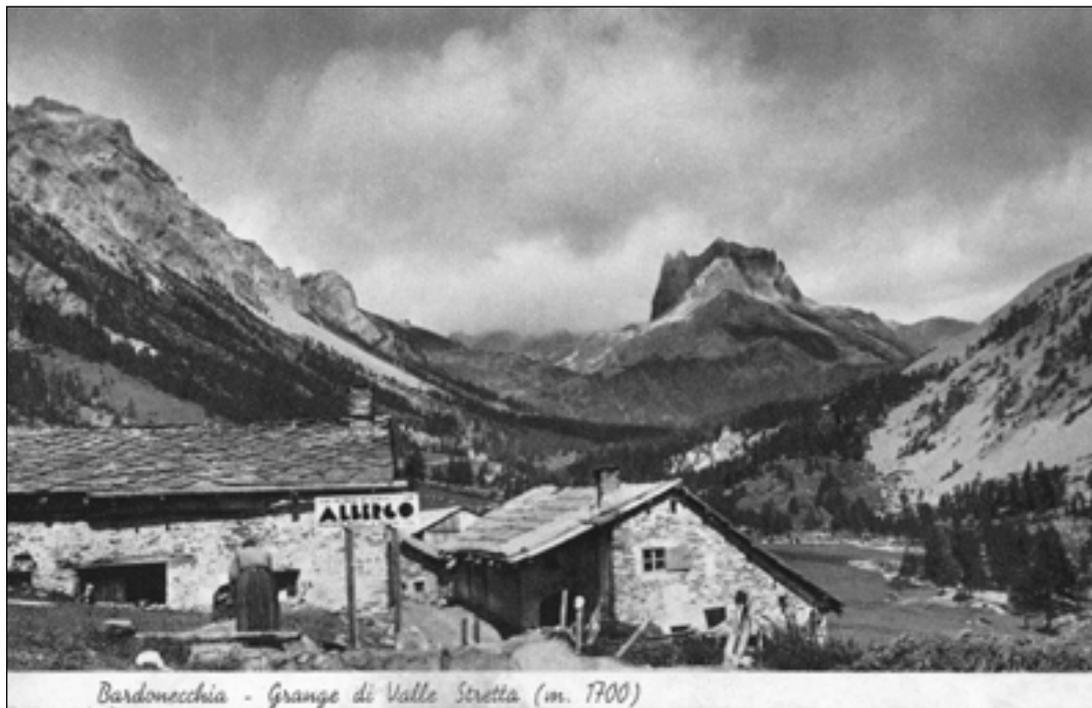


non offuscava la più piccola nube, e quindi seguendo le sinuosità di un quasi piano e facile sentiero, tutto fra pascoli e boschi, assai più presto che non ce lo credessimo, giungemmo ad un gruppo di casolari alpini, posti sulla riva del torrente, in mezzo a pingui praterie dall'erba folta e lussureggiante, là ove la valle, allargandosi, forma un ameno e ridente bacino, dominato a Nord dalle aride e dirupate pendici dei Tre Re. Erano le Granges de la Millet o di Vallée Etroite, ed il Medail ci annunciò quello dover essere il nostro ricovero per la notte. Questa notizia

la quale, sebbene non avessimo con noi strumenti per valutare l'altitudine delle Granges, io stimava doveva essere ancora considerevole; ma il Medail ci rispose essere dette baracche assolutamente inabitabili, e per di più ripiene ancora di neve e fango, ed in prova ci indicava, su pel fianco destro della valle, in mezzo ed una larga falda di neve, alcune macchie nere, le quali, secondo lui, erano le capanne in questione, sebbene noi, col canocchiale, non riescivamo a vederci altro che massi rocciosi. Ciò che erano realmente. Sebbene io abbia una decisa passione, quan-

do sono sulle Alpi, di andarne a bivaccare su alla maggiore altezza, possibile, e ciò sia per me fonte di vivissima soddisfazione, la mia passione non è però tanto forte da farmi passare, o meglio dormire, sopra il fango o la neve, che sono pessimi e poco igienici materassi. Chinai quindi il capo davanti alle assolute dichiarazioni del Medail, e lo chinarono anche più facilmente i miei compagni, non affetti al mio grado di alpinomania. Tuttavia non ero soddisfatto, un dubbio che Medail si sbagliasse, e che ciò fosse possibile lo sapeva per prova, mi tormentava e la cosa si leggeva così bene sulla mia faccia, che la signora Mya, per averne il cuor netto, rispose di fare ciò che avremmo dovuto far prima, ricorrere cioè ad altre fonti di informazioni e si rivolse perciò ad un giovinotto, l'unica persona indigena di sesso mascolino che vedemmo lassù, il quale ci stava da buona pezza osservando e girellando attorno. Il risultato della conferenza fu che le capanne erano abitabilissime, asciutte e per di più fornite ancora dei giacigli di assi dei minatori, colla relativa paglia, la quale, circostanza rassicurante, avendo subito i rigori purificatori d'un inverno alpino, era da credere fosse disabitata. Seduta stante si deliberò di trasportare colà il nostro bivacco e siccome ci era d'uopo pell'indomani di un *porteur* supplementario per recare con noi le provvigioni della comitiva, afferrando la propizia occasione si offerse questo incarico al nostro informatore, il quale accettò subito e di buon grado. Seppimo chiamarsi Ghi Giuseppe del Melezet, e a dir il vero ci fu poi as-

sai più utile che l'indolente Medail, e quel che è meglio assai più di lui conoscitore della località. Certo da costui ad una buona guida ci corre assai, ma tuttavia credo che egli sarà sempre utilissimo a coloro che volessero fare questa facile salita od altra consimile in quei dintorni in cui l'alpinista ha soltanto d'uopo che gli si indichi la via, per non perdere il tempo in inutili giri. Credo quindi di far cosa buona raccomandandolo ai futuri esploratori di quelle montagne. Caricammo di nuovo il mulo, che già si godeva tranquillo gli ozii della stalla, e lo mandammo colla sua conduttrice sotto la scorta del Ghi a prepararci gli alloggiamenti, intanto che noi prolungavamo la nostra fermata all'alpe, ritenuti dalle potenti attrattive di una polenta, la quale stava cuocendo alla nostra intenzione. Come Dio volle questa divenne anche un fatto compiuto... e divorato, e lasciandone i miseri avanzi a beneficio dei compagni, che il Medail frattanto era ritornato a prendere a Bardonecchia, ci avviammo verso le baracche, le quali grazie alle indicazioni del Ghi, discernevamo benissimo, ma in tutt'altro luogo che quello indicatoci dal Medail. La via segue il fondo del vallone, attraversando alcuni gruppi di casolari, accessibile anche ai piccoli carri, e termina alla base di un erto scaglione o gradino roccioso, il quale rialza il fondo della valle, ed ove si aprono, ma molto in alto, le varie gallerie della miniera e accanto a cui si trovano le baracche che dovevano esserci ricovero per la notte. Noi però non seguimmo detta via fino al suo estremo, ma circa un chilometro oltre le ultime case la



Bardonecchia - Grange di Valle Stretta (m. 7700)

abbandonammo, per seguire un sentiero che sale lentamente su pel fianco destro della valle, dapprima attraverso un bel bosco di conifere, e poi per le mobili chine di ghiaie di un torrente alpino.

Per via incontrammo il nostro mulo, che se ne ritornava al fieno ed alle aure per lui più confortevoli della stalla dell'alpe, e poco dopo eravamo agli abituri, il cui ingresso però ci fu vietato dal fumo che li riempiva, avendovi il Ghi, con ottimo pensiero, acceso il fuoco per rinnovarne l'aria guasta e mefitica dalla lunga chiusura del luogo.

Aspettando che il fuoco avesse compiuto l'opera sua purificatrice, seduti sulla breve spianata che si allarga davanti alle case, contemplammo la splendida scena di un tramonto alpino. Il cielo era sereno, l'aria tiepida e tranquilla. Al disotto di noi per qualche centinaio di metri, la

Vallée Etroite si stendeva ai nostri sguardi, placida, verdeggiante, fino al suo sbocco inferiore, oltre il quale si profilavano sull'azzurra del cielo, le giogaie che dividono il bacino di Bardonecchia dalla vicina Cesanne e dal Delfinato. Il sole già si era nascosto dietro le creste dei monti, e le prime ombre della sera lentamente si addensavano sul fondo della valle, da cui, portato dalla brezza, saliva a noi affievolito dalla distanza il melanconico suono delle campane delle mandre tornanti all'ovile, coperto a volta a volta dal muggito del torrente, che si divallava in cascata giù pei dirupi, soli rumori che rompersero l'alto silenzio che ne circondava. Da un lato, dividendoci dalla Francia, ci dominavano, erte, nude pareti rocciose, coronate da creste addentellate, del più strano e fantastico profilo; dall'altra oltre il torrente, che si torceva fra i dirupi

precipitandosi in cascatelle successive, al di sopra di un breve, erto, sassoso pendio, rivestito di magre e rare conifere, s'innalzava la giogaia dei Tre Re, spingendo al cielo le nude e grigie sue pendici rocciose, su cui brillavano ancora i raggi del sole; ma le tenebre della notte si addensano ognor più nel fondo della valle, e lentamente salgono il pendio dei monti, quasi respingendo la luce davanti di sé. Ancora per pochi istanti le vette estreme risplendono ardenti dei fuochi della sera, e poi anch'esse lentamente si oscurano le une dopo le altre, le vive tinte purpuree che fiammeggiavano in cielo illanguidiscono, si estinguono, qua e là si accende qualche stella, ed una pace, una quiete, profonde e sublimi si stendono sulla valle addormentata.

Intanto siccome l'aria si era fatta fresca, il Ghi ci accese il fuoco sulla spianata, ove rimanemmo attratti dalla incantevole bellezza della notte. Alle 10 finalmente, previa una visita alle gallerie della miniera, per dissetarci alla eccellente fontana che sgorga in una di esse, cercammo riposo sui duri ma secchi giacigli di paglia dei minatori, ove per parte mia dormii benissimo, sebbene a detta d'è miei compagni di camera, un po' troppo rumorosamente. Erano circa le 2 antimeridiane quando fui scosso dal sonno dai gridi del Ghi, il quale sulla spianata emetteva a pieni polmoni :

*Le cri du montagnard,
ce cri long e perçant
Que seul le père sait,
que le rocher répète
Et qui de mont en mont
vole en s'affaiblissant*

e porgendo attentamente l'orecchio,

laggiù, dal fondo della valle, ancor tutta immersa nelle tenebre della notte, saliva fino a noi, fioco, indistinto, come un'eco dei suoi gridi, ed erano gli aspettati compagni, i quali ci preannunciavano così il loro avvicinarsi. E a guidarli nella via, il Ghi, sull'orlo della spianata, aveva acceso il fuoco, e le fiamme, sprigionandosi da un'alta catasta di rami di pino secchi, in mezzo ad una nuvola di schioppettanti scintille, si alzavano alte, chiare, vermiglie, ondeggianti al soffio della brezza, ad illuminare di strani e fantastici bagliori le rocce e le nevi che ci attorniavano.

Comprendendo che i compagni erano ancora lungi, me ne ritornai al mio giaciglio, ove rimasi finché un allegro suono di voci, e quello ansante e disordinato di un flauto, il quale tentava la Stella confidente, mi annunciarono l'arrivo dei compagni fra cui il Marchesa coll'inevitabile suo strumento.

Uscito all'aperto trovai infatti il Barnera assieme al dottore Camusso col Medail. Mancavano ancora mio fratello, mio cognato, l'avvocato Bertetti e l'avvocato Vaccarone, i quali, a detta dei sopraggiunti, avrebbero pur dovuto giungere i primi, giacché avevano proseguito il cammino, mentre essi si erano soffermati all'alpe a dare un assalto agli avanzi della nostra cena. Era quindi evidente che avevano sbagliato strada, cosa d'altronde che a mio cognato accade sovente. Infatti udimmo le loro grida di richiamo salire dal fondo della pendenza, che scende precipitosa davanti le case, là ove termina la via carreggiabile, costrutta per uso della miniera stessa, e che essi avevano seguita, invece di abbandonarla, per

prendere il sentiero, il quale, come dissi, conduce alle baracche, salendo su pel fianco destro della valle e che, a persone non pratiche dei luoghi e con quell'oscurità, era impossibile trovare. Pregai perciò il Medail, che li aveva lasciati smarrire, di volersi recare a cercarli, ma egli mi rispose che avrebbero ben saputo venir su da loro, chiamati dai nostri segnali, e non ci fu verso di smuoverlo di presso al fuoco. Cercammo quindi di rimettere gli smarriti sulla retta via con gridi e con agitar di tizzoni accesi; ed infatti per uno dei sentieri a slitte che solcano quelle pendici, vedemmo comparire il Vaccarone, mentre le grida degli altri due, allontanandosi ognor più da noi, risuonavano su pel pendio boscoso che si stende sull'altro versante della valle. I nostri richiami però valsero a ricondurli verso di noi, quasi alla nostra altezza; ma sull'opposta sponda del torrente, il quale quivi, divallandosi in successive cascate giù per l'erto pendio è assolutamente invalicabile. Il meglio per loro era il ridiscendere al ponte, su cui, alla base della pendenza, avevano valicato il torrente, ma siccome a ciò parevano poco disposti, ed il rumore delle acque copriva le nostre voci, io era in timore che, stanchi di quel loro inutile girare e ingannati dall'oscurità, non volessero fare un tentativo di valicare il torrente, il che li avrebbe potuto mettere in gravi frangenti, giacché questo scorre quivi rinchiuso in un profondo burrone dalle rive ertissime, scavato in gran parte in un mobile terreno, forse morenico, su cui è pericolosissima cosa il mettere il piede. Ero quindi attorno al Medail a pregarlo di volersi recare

a cercarli, senza poterlo smuovere di presso al fuoco, ove c'era anche un certo barilotto, il quale pareva esercitare su di lui un fascino irresistibile; finché il Ghi visto il comune imbarazzo, prese una torcia a vento, partì come una freccia, e per ignoti sentieri ci ricondusse sudati, ansanti e di pessimo umore i nostri smarriti. E qui cominciarono recriminazioni e lagnanze da parte loro verso il Medail, che li aveva lasciati andare, senza avvertirli della possibilità di smarrirsi; scuse e proteste del Medail, di averli invano richiamati, quando egli cogli altri si erano fermati all'alpe.

Per troncare la inutile discussione proposi la questione pregiudiziale, e intanto che si ponesse tutto all'ordine per la partenza, essendo che nel frattempo erano già trascorse di un buon tratto le quattro, ed i primi chiarori dell'alba imbiancavano il cielo, piovendo sulle pendici dei monti una luce vaga e indistinta dapprima, ma che andava facendosi ognor più viva e chiara.

Pur troppo si dovette perdere altro tempo nel preparare i sacchi, svegliare i dormienti, per cui solo alle 5 fu possibile porci in via, lasciandoci però dietro il Camusso, a cui impediva di seguirci un improvviso malessere, cagionato forse dall'aver voluto nella fermata all'Alpe, di poche ore prima, dimentico d'ogni precetto d'igiene, zavorrarsi lo stomaco col più indigesto degli alimenti, latte e polenta freddi!!! Con lui rimase anche il Ghi, con ordine di condurlo a raggiungerci, ove si fosse rimesso, tenergli compagnia od anche accompagnarlo in basso quando il suo male avesse continuato. Quivi rima-

se pur anco il Marchesa immerso nel sonno, che gli doleva troncare e fidente nelle sue buone gambe, per raggiungerci quando lo volesse, e noi in numero di nove ci avviammo sotto la scorta del Medail.

Superato un breve pendio, ci trovammo sopra una specie di piano ondulato, donde ci si aperse davanti, ancor tutto biancheggiante di neve, imporporato dai primi raggi del sole, l'alto vallone di Vallée Etroite, il quale dalle baracche non era visibile.

La Vallée Etroite da questo punto si allarga in circo terminale, biforcandosi in due valloncini. Quello orientale a N.E., detto delle Taver-nette, si insinua tortuoso fra i Rocs Sauvours da un lato, e la catena dei Tre Re dall'altra, stretto, serpeggiante fino a raggiungere la cresta alpina, distesa in grande arco di circolo, dalla Pointe della Gran Bagna, fino alla vetta del Tabor. L'altro a S., che si intitola della Planche, dopo un corso brevissimo, si suddivide in tanti brevi valloncini, divisi da poco elevati contrafforti, disposti in immenso semicerchio, dalla Roche Blanche a S. fino ai Rocs Sauvours a N. nel mezzo del circo fiancheggiato a S. dalle svelte elegantissime guglie delle Rocce del Chardonnet, si adagiavano, bianche per neve dal vertice alla base, le tozze e pesanti masse del Tabor, elevantisi in successivi piani inclinati, coll'apice coronato dalla cappella, di cui già potevamo distinguere ad occhio nudo i particolari. Dalla sua base spiccasi un breve ed umile contrafforte, il quale si proietta nella valle verso E., a dividere i valloncini delle Taver-nette e della Planche, elevandosi, al suo estremo inferiore, a grande al-



tezza, coll'enorme mole turriforme dei Rocs Sauvours, i quali colle loro grandi pareti a picco, visti d'avvicino apparivano ancor più maestosi ed imponenti.

Traversato il piccolo piano della Planche ed il torrente che lo solca, prendemmo a salire sulle pendici che si stendono alla base S. dei Rocs Sauvours stessi, ed in breve fummo alle prime nevi, che trovammo durissime per gelo, e di cui, a mezza costa, ci toccò attraversarne alcune larghe falde, sensibilmente inclina-

te. L'ertezza dei pendii, sebbene non presentassero ombra di pericolo, e forse anche la vista di tutta quella neve, la quale già sulle parti più alte della montagna rifletteva i raggi del sole, diede le vertigini alla sig. Mya la quale, raggiunta una larga costiera scoperta di roccie e zolle erbose, mentre ci invitava a continuare la

solo senza inconveniente, ma non tanto da poter tentare la salita. Poco sopra questo punto, raggiunto dai raggi del sole, facemmo una breve sosta, allo scopo di alleggerire il carico del Ghi, introducendone una parte nei nostri ventricoli, e quindi ci rimettemmo in marcia. Attraversato un piccolo piano di neve, solca-



Bardonecchia
(w. 1914)
Scendendo
dal Tabor
(w. 1917)
Sullo sfondo
la Cappella

salita, ci dichiarò per suo conto di averne abbastanza e volersene rimaner quivi ad aspettare il nostro ritorno. E non ci fu verso di smuoverla dal suo proposito; per cui tenuto conto che, sia lo stare che il ritornare non presentava pericolo alcuno, accondiscendemmo al suo desiderio, lasciandole però il Medail a farle compagnia ed aiutarla nel ritorno, ritenendo con noi il Ghi, il quale ci pareva sufficientemente informato dei luoghi. Egli, col Marchesa, ci aveva raggiunti poco prima, annunciandoci che il Camusso si era rimesso abbastanza da poter essere lasciato

ta da un limpido ruscello, ove poco mancò si perdesse il flauto del Marchesa, sventura che fu però stornata dallo zelo di tutti per salvare il prezioso strumento, attaccammo un erto e lungo pendio di neve, la quale sgraziatamente si trovò essere completamente rammollita dai raggi del sole che la colpiva in pieno fino dal suo primo spuntare, e che ci costò, per superarlo, sforzi e fatiche immensi, specialmente a me che, causa il mio grave pondo, sprofondavo ad ogni passo, spesso fino alla cintura, sempre almeno fino a metà coscia. Come Dio volle il pendio fu supe-

rato, e fortunatamente le nevi delle pendenze superiori, molto meno inclinate, e riceventi il sole per isbieco, trovaronsi in molto migliori condizioni, tanto da permetterci di continuare la salita.

Da questo punto però, il nostro passo da lento che era prima divenne lentissimo, avendo alcuni di noi lasciato buona parte delle loro forze nella molle neve del pendio inferiore, ed essendo d'altra parte tutti, qual più qual meno, spossati dall'afa e dal calore che straordinario regnava quel giorno in quelle elevate regioni. Facendo quindi frequenti salti sugli isolotti rocciosi che emergevano dal lenzuolo di neve, che continuo avvolgeva la montagna, alle 11 ant. soltanto, si giunse a toccare la cappella che corona la vetta del Tabor, con un tempo splendidamente sereno sì, ma con un calore, con un'afa così soffocante, anche su quella vetta, che l'uguale in nessuna delle mie escursioni alpine mi fu dato provare a quella altezza.

Tant'è che appena giunti lassù, nostra prima cura fu di gettarci tutti lungo i muri della cappelletta, a cercarvi riparo contro i cocenti raggi del sole, che non temperava il menomo soffio d'aria, ed eravamo a 3175 metri d'altezza sul livello del mare !! Si avrebbe volentieri anche cercato rifugio nell'interno della cappella, ma questa era chiusa e barricata con lastre di ferro in modo da sfidare gli assalti dei più audaci e pratici seguaci di Mercurio; e sì che a quell'altezza ed in quelle inospite solitudini, parmi che si dovrebbe aver pietosa sollecitudine per coloro che vi cogliesse la burrasca o la notte, porgendo loro, nella cappella,

un ricovero ove scampare dall'ira degli avversi elementi; ma pare che i preti del Melezet non la pensino così, e preferiscano tener chiusa e quindi inutile la loro cappella, anziché correre il pericolo di vederla profanata dal piede scomunicato di qualche miscredente alpinista.

È la vetta del Tabor costituita di una lunga costiera, diretta quasi da S. a N., arrotondata, formata di detriti rocciosi rossastri, tranne circa la cappella, elevata all'estremo N., la quale poggia sopra un calcare schistoso nerastro, ripieno di strane concrezioni vermicoliformi, grosse quanto il dito, e di natura litologica calcare. All'estremo S. della cresta s'innalza una grossolana piramide di massi. A metà circa, sopra un piccolo sprone che sporge sul versante italiano, sta una strana costruzione quadrata, che si vuole sia un monumento funerario. A S.O. un lungo ghiacciaio, detto di Valmeinier, lascia il piede della montagna, e a N. O., già sul versante savoiardo, separato dalla massa del Tabor da una marcata depressione, s'innalza un picco roccioso, alquanto più elevato della cappella, per quanto mi parve, il quale, giudicandolo così de visu, non dev'essere di facile ascensione. Del panorama che s'apre lassù, per non fare una fredda ed inutile enumerazione di vette e di cime, la quale riuscirebbe interminabile, dirò che è semplicemente sublime e tale da trattenere delle intiere giornate l'amatore delle Alpi a contemplarlo, muto nella sua ammirazione. La parte sua saliente però, quella che a sé incessantemente richiamava la nostra attenzione, era lo splendido gruppo delle Alpi Delfinesi, i cui gi-

ganti di pietra col loro diadema di neve stavano disposti in lunga schiera davanti di noi, quasi a portata di mano, e fra questi, regina del gruppo, si innalzava, meravigliosa nella sua eterea bellezza, ravvolta nel

mo la Rognosa di Etiache, la cui salita, o meglio discesa, l'anno prima poco mancò non fosse fatale ad alcuni di noi.

Intanto si erano, sempre all'ombra delle mura della cappella, imbandi-



candido panneggiamento d'è suoi ghiacciai, la svelta cima des Écrins, sovrastando tutte le altre vette del gruppo. Da nessun punto finora essa mi era apparsa così splendidamente bella e tale da lasciarmene un incancellabile ricordo, come d'una vaporosa visione di un altro mondo.

A ponente, a settentrione, a levante poi si stendeva fino ai confini lontani e vaporosi dell'estremo orizzonte una innumerevole moltitudine di cime nevose, di brune piramidi di rocce, di vasti altipiani di ghiaccio, rilegati da lunghe creste rocciose, separate dai profondi avvallamenti delle valli, fra cui a noi vicino a N. minacciosa, cupa si elevava una erta parete di roccia in cui riconoscem-

te le provvigioni a cui si diede un sì vigoroso attacco, che più nulla ebbe il Ghi a riportarne abbasso, tranne il vuoto barilotto, a cui i frequenti baci della comitiva avevano asciugate le viscere.

Anzi, siccome egli era già giunto lassù tutt'altro che pieno, il suo contenuto era stato lungi dal bastare ad estinguere la sete che, colpa il calore soffocante, ci tormentava. Acqua non ce n'era, per cui ad ottenerne stendemmo della neve sul tetto di zinco della cappella il quale, scaldato dal sole, scottava letteralmente le mani, ed in breve potemmo riempire i nostri bicchieri a questa fontana improvvisata; ma il zinco ossidato dalle intemperie, comu-

nicò all'acqua un gusto metallico così nauseoso che, se sarebbe stata ottimo farmaco per certe malattie nervose, divenne certo del tutto impotabile; si provò allora a stendere altra neve sulle assi, in un punto coperto del tetto, ma allora l'acqua prese un gusto resinoso così marcato da dar punti all'acqua di catrame preparata dalle farmacie la quale, se può essere un'utilissima medicina, costituisce al certo una pessima bevanda. Si dovette quindi rinunciare a procurarci dell'acqua bevibile e contentarci di neve, la quale però irritava la sete anziché attutirla.

Rimanemmo lassù due ore circa, e quindi all'una pomeridiana eravamo pronti al ritorno, ma prima il Marchesa volle salutare la vetta e le Alpi con una suonata del flauto, con cui egli pretendeva farci sentire la Stella confidente. Ma le note musicali, a lui poco docili al piano, qui, spaventate forse dall'altezza ove eravamo, gli erano assolutamente ribelli; e per quanto egli si sfiatasse non riuscivagli di farle uscire con quella regola e misura che fu indicata dal creatore di quella gentile produzione musicale. Alcune si rifiutavano assolutamente di uscire dallo strumento, altre ne uscivano bensì, ma lamentevoli, guaiolanti, quasi si avvinghiassero, uscendo ai fori dello strumento, mentre altre sospinte a forza, quasi fossero prese dalla disperazione, ne uscivano veloci, furibonde, incalzandosi le une le altre in furia, empiendo l'aria di strida e di guaiti. Ed anche il vento si dichiarò contro di lui; un buffo, il solo che abbia soffiato, credo in tutta la giornata, giunse inopportuno a strappare di mano al Ghi che la faceva da leg-

gio, il foglio di musica e lo portò giù per la pendenza, in gran pericolo di scomparire per sempre.

Fu però grazie all'attività di tutti noi raggiunto, ed il concerto interrotto poté andare alla fine; il Marchesa intascò il suo strumento e ci avviammo alla discesa. E questa naturalmente fu assai più rapida della salita, disdegnando i dolci pendii per cui eravamo saliti, appoggiando alla nostra sinistra, divallammo giù per erte pendici di neve, ove molti compagni scivolarono giù seduti facendo i più strani e divertenti capitomboli e rotolate.

Io, anziché adottare questo metodo di locomozione, il quale se ha il vantaggio della celerità ha però l'inconveniente di inzuppare d'acqua la parte posteriore dei calzoni, venni giù più lentamente, assieme al Gallo ed a mio fratello, i quali aiutavano la signorina Mya, cui la vista dei ripidi pendii che scendevano, rendeva il piede esitante e malsicuro. Ci toccò scendere fino al Rio della Planche per trovare acqua veramente potabile e qui, seduti sul margine del torrente, si procedette alla definitiva liquidazione delle provvigioni rappresentate da qualche frusto di pane dimenticato in qualche saccoccia, e quindi ci avviammo ai casolari delle miniere, ove trovammo l'amico Camusso interamente rimesso, e la signora Mya, la quale erasi stanca di aspettare il nostro ritorno su per la montagna, ed era venuta a cercar quivi un rifugio contro gli ardori del sole.

Si fece quivi una fermata, della quale io approfittai per rifarmi della veglia della notte antecedente, e quindi divallammo all'alpe ove si fece una se-



conda stazione, in cui naturalmente alcuni di noi vollero assaporare il classico piatto alpino, polenta con latte. Io però serbai il mio appetito pel buon pranzo che sapeva aspettarci a Bardonecchia ove ci avviammo verso le ore 5 pomeridiane. I nostri volti infocati, la nostra tenue di alpinista un po' scomposta e sdruccita dall'escursione, e sopra tutto alcune larghe soluzioni di continuità, nella parte posteriore-superiore dei calzoni del capitano, destarono

l'attenzione e l'ilarità generale fra gli abitanti, i quali, essendo giorno festivo, erano numerosi schierati sul nostro passaggio; finché egli per sottrarsi a quest'ovazione di nuovo genere, poté coprire la parte avariata dei suoi indumenti, cambiando la sua corta giacca col più lungo abito di mio fratello.

Alle ore 8 eravamo di ritorno a Bardonecchia ove, non occorre dirlo, ci raccogliemmo tutti attorno alla mensa dell'Aquila Nera, ove si rimase finché, calmata la fame, venne il sonno a scacciarcene gli uni dopo gli altri, tranne due o tre intrepidi che rimasero invulnerabili ai papaveri di Morfeo. Alle ore 1 antimeridiane il convoglio ci accolse e ci restituiva a Torino e alle nostre occupazioni, lieti e felici della facile e pur bellissima escursione e col fermo proposito in cuore di ritrovarci tutti un altr'anno assieme in qualche altra passeggiata, la quale con uguale facilità ci portasse sulla vetta delle Alpi a respirarne le aure vivificatrici, obliando per qualche giorno le noie e le cure della vita cittadina.

Dott. Filippo Vallino
Socio della Sezione di Torino

Scuola Intersezionale di Alpinismo e Scialpinismo "Carlo Giorda"



Programma Corsi 2012

Corso di Scialpinismo (SA1)

Uscite pratiche
15 - 22 gennaio
5 - 26 febbraio
10/11 - 25 marzo
31 marzo/1 aprile
Lezioni teoriche
Sede CAI Pianezza (Via Moncenisio, 1)
tutti i mercoledì precedenti le uscite
Direttore
Francesca Tolu 393.9014840
Vice Direttore
Enrico Griotto 340.9628164
Segretario
Andrea Rizzi 339.1531024

Corso di Alpinismo (A2)

Uscite pratiche
6 - 27 maggio
10 - 16/17 giugno
1 - 14/15 luglio
Lezioni teoriche
Sede CAI Rivoli (Via F.lli Bandiera, 1)
tutti i giovedì precedenti le uscite
Direttore
Giacomo Portigliatti 339.1262770
Vice direttore
Enrico Usseglio Min 338.7960058
Segretario
Francesca Gallerini 338.1225035

Corso di Cascade (ACG1)

Uscite pratiche
14/15 - 22 gennaio
12 - 18/19 febbraio
Lezioni teoriche
Sede FIE di Almese (P.zza della Fiera, 1) tutti i giovedì precedenti le uscite
Direttore
Sergio Turio 329.2177801
Vice Direttore
Pier Carlo Martoia 333.6725307
Segretario
Marco Lerre 349.4095493

Corso di Arrampicata (AR1)

Uscite pratiche
16 - 23 settembre
7 - 14 - 28 ottobre
10/11 novembre
Lezioni teoriche
Sede CAI Giaveno (P.zza Colombatti, 14)
tutti i venerdì precedenti le uscite
Direttore
Massimo Gai 335.5242394
Vice Direttore
Alessandro Menegon 339.3153327
Segretario
Aldo Poma 333.6542893



Il 12 giugno 2011 l'Intersezionale sale in Valle di Susa, il tempo è splendido e Bousson di Cesana, la località prescelta, ha le caratteristiche ideali per la riuscita di questa giornata.

I cuochi sono all'opera da un pezzo, quando gli escursionisti partono con i loro accompagnatori.

Il primo gruppo in visita alla cava parte a piedi: la passeggiata è interessante, oltre alla cava famosa per l'estrazione del marmo verde di



ni in quota. Del gruppo MTB diamo per certo che c'erano.

Il delizioso profumo delle costine che saliva dal fondo valle ha ricondotto tutti i gruppi a destinazione con la precisione di un GPS.

I 280 caini (60 provenienti da altre sezioni piemontesi) si sono deliziati con costolette, pollo e salsiccia, cucinate in maniera eccellente dai nostri impareggiabili cuochi.

La tradizionale e ricca lotteria, che attira come sempre l'attenzione dei presenti, ha fornito l'opportunità di comunicare il cambiamento al vertice dell'Intersezionale.

Grazie a Ezio Boschiazzo, che lascia, per l'impegno profuso in questi anni e tanti auguri a Vittorio Girodò, il nuovo che avanza, per il suo mandato da presidente.

Un ringraziamento va anche al G.R. Piemonte che aggregandosi ha contribuito alla buona riuscita del nostro raduno.

Claudio Usseglio Min

L'Intersezionale apre al G.R. Piemonte

Cesana utilizzato come pietra ornamentale nella costruzione di palazzi importanti, sono visibili resti delle attrezzature che - seppur ormai arrugginite e in disuso - danno l'idea di come si lavorava agli anni '60.

Del secondo gruppo salito in auto fino al lago Nero non si hanno notizie certe: pare abbiano seguito un itinerario tra laghetti e fortificazio-

Giorgio Guerciotti e Enzo Boschiazzo durante il sorteggio dei premi

Gruppo MTB al Lago Nero



Escursione ISZ a Capo Mele

Noi che - il 13 novembre 2011

Noi che - lasciamo di buon'ora le nostre valli assolate per addentrarci silenziosi nella bruma padana

Noi che - ammicchiati sul torpedone porgiamo la spalla all'assonnato/a compagno/a di viaggio

Noi che - diventiamo "i ragazzi che fanno oh!" quando vediamo il mare

Noi che - invadiamo pacificamente la riviera alla ricerca di quel rigenerante tepore che è l'antidoto per affrontare il nostro rigido inverso montano.

Noi che - se la solidarietà va verso Genova-La Spezia arrivati a Savona andiamo verso Ventimiglia



Momenti dell'escursione ISZ a Capo Mele

Noi che - da Andora affrontiamo il "percorso medioevale" senza armature, forse con ancora qualche pregiudizio sezionale ma sempre alla ricerca dell'aggregazione.

Noi che - sulla "via baia del sole" siamo stati il colorato anello di giunzione tra il mare e le Marittime

Noi che - arrivati sul panoramico "poggio ebra" ci sentiamo conquistatori fino all'arrivo di "Nonna Nota" di 92 anni

Noi che - della desolata Laigueglia



abbiamo percorso le strade deserte e calpestato le spiagge piene di residui alluvionali

Noi che - neanche nel viaggio di ritorno siamo riusciti a sapere il nome del nostro/a assonnato/a compagno/a di viaggio

Noi che - nonostante tutto, con 133 partecipanti dai 7 ai 92 anni, siamo e continueremo ad essere l'Intersezionale Valle di Susa - Val Sangone

Claudio Usseglio Min

La più anziana "Nota" 92 anni e il più giovane Matteo 7 anni



Rifugi e posti tappa

Rifugio BALMA, m 1986

Vallone della Balma, COAZZE
tel. 011-93.49.336

Proprietà: CAI Coazze, tel. 011-93.40.367

Apertura: 1-31/8; fest. 1/6-30/9

Gestore: Don G. MASERA; tel. 011-93.49.101

Bivacco ROBINET, m 2679

Monte Robinet. COAZZE

Proprietà: CAI Coazze, tel. 011-93.40.367

Apertura: sempre

Gestore: Don G. MASERA; tel. 011-93.49.101

Rifugio COAZZE, m 1338

Ciargiur di mezzo

Proprietà: CAI Coazze, tel. 011-93.40.367

Apertura: a richiesta

Gestore: Don G. MASERA; tel. 011-93.49.101

Rifugio GEAT, m 1390

Vallone del Gravio, S. GIORIO
tel. 011-96.46.364

Proprietà: CAI Geat TO, tel. 011-54.60.31

Apertura: 1/7-31/8; fest. 31/3-31/12

Gestore: M. e A. SORBINO; tel. 333.84.54.390

www.rifugiovalgravio.it

custodi@rifugiovalgravio.it

Buoni ISZ

Rifugio AMPRIMO, m 1385

Pian Cervetto, BUSSOLENO, tel. 0122-49.353

Proprietà: CAI Bussoleno, tel. 0122-49.461

venerdì sera

Apertura: 20/6-5/9; fine settimana e su
prenotazione

Gestore: R. PLANO; tel. 0122-49.260;
338.61.18.021

Buoni ISZ

Rifugio TOESCA, m 1710

Pian del Roc. BUSSOLENO, tel. 0122-49.526

Proprietà: CAI Uet TO, tel. 011-65.05.081

Apertura: 1/7-31/8; Fest. da Pasqua ai Santi

Gestore: A. BROGIATO; tel. 349.397.30.67

No invernale.

Buoni ISZ

Bivacco ORSIERA

Apertura: 1/6-30/9: Altro periodo

ritirare le chiavi presso

Ristorante "Alpi", fraz. Giordani (Mattie)

Posto Tappa TOGLIE, m 1534

Alpe Toglie. MATTIE

Lussiana Maria, tel. 338.80.15.225

Proprietà: Consorzio Alpeggio Toglie

Apertura: 1/6-30/9

Gestore: Consorzio AlpeggioToglie,

G. GULLI tel. 0122-38.317

Rifugio SELLERIES, m 1980

ROURE. Val Chisone, tel. 0121-84.26.64

Gestore: M. MANAVELLA; tel. 0121-90.13.49;

347.31.82.113

Rifugio GUIDO REY, m 1761

Pré Meunier, OULX, tel. 0122-83.13.90

Proprietà: CAI Uget TO, tel. 011-53.79.83

Apertura: 15/6-15/9; tutti i week-end e su
prenotazione

Gestori: MAURO; tel. 349.30.78.110

CLAUDIO; tel. 011.02.02.256

www.rifugioguidorey.it

Rifugio III ALPINI, m 1772

Valle Stretta, tel. 0122-90.20.71

Apertura: primavera su prenot. 15/6-15/9,
week end sempre

Proprietario: R. NOVO. tel. 0122-90.76.45

Rifugio RE MAGI, m 1769

Valle Stretta, tel. 349-61.12.920

Proprietà: privata

Apertura: 15/6-15/9, festivi tutti,

su prenotazione in settimana

Proprietario: R. NERVO, tel. 0122-96.451

Rifugio SCARFIOTTI, m 2160

Grange du Fond, BARDONECCHIA

tel. 0122-90.18.92

Proprietà: CAI Torino, tel. 011-54.60.31

Apertura: 15/6-15/9

Gestore: Jonny ODIN, tel. 333.67.15.086

Posto tappa VAL FREDDA, m 2100

Presso Grange Val Fredda, BARDONECCHIA

Proprietà: Comune Bardonecchia

Apertura: 15/6-30/9

Gestore: chiavi presso il CAI Bardonecchia,
tel. 335.59.07.838 e l'ufficio turistico

Muntagne Doc

Posto tappa PIAN DELLE STELLE, m 2200

Presso Grange Pian delle Stelle, Val Frejus

BARDONECCHIA.

Proprietà: Comune Bardonecchia

Apertura: 15/6-30/9

Gestore: chiavi presso il CAI Bardonecchia,
tel. 335.59.07.838 e l'ufficio turistico

Muntagne Doc

Bivacco SIGOT, m 3090

Passo Galambra, EXILLES

Proprietà: CAI Susa - Apertura: sempre

Gestore: tel. 0122-62.23.47; 0122-31.592

Bivacco BLAIS, m 2856

Colle d'Ambin, EXILLES

Proprietà: CAI Susa - Apertura: sempre

Gestore: tel. 0122-62.23.47; 0122-31.592

Baita sezionale C. VIBERTI, m 1830

Grange della Valle, EXILLES

Proprietà: Comune di Rivoli

Gestore: CAI Rivoli

Apertura: solo su prenotazione in sede
il venerdì

Gestore: 011-95.331.207; 95.72.133;

95.30.293; 90.90.442

Rif. LEVI-MOLINARI, m 1849

Grange della Valle, EXILLES, tel. 0122-58.241

Proprietà: CAI TO, tel. 011-53.92.60

Apertura: 15/6-15/9; da 15/5 al 15/10 solo
week end; altri periodi a richiesta

Gestore: M. POZZI, tel. 339-50.04.191;
011.96.32.151

Capanna SIBILLE, cav. Sandrin

Nei pressi del Rif. Vaccarone (inagibile)

Proprietà: CAI Chiomonte. Apertura: sempre

Rifugio AVANZÀ, m 2538

Passo Avanza, VENAUS, tel. 0122-50.330;
349.05.23.250

Proprietà: Comune di Venaus

Gestione: Pro Loco Venaus

Apertura: agosto, festivi luglio-settembre

Gestore: D. CHIABAUDO, tel. 0122-50.128;
329.75.07.318

Rifugio STELLINA, m 2610

Punta Carolei, NOVALESA, tel. 0122-653333

Proprietà: Comune di Novalesa.

Apertura: tutto l'anno, custodito da metà luglio
a metà settembre più alcuni week-end

Rifugio ARLAUD, m 1770

Montagne Seu, SALBERTRAND

Proprietà: Elisa PECAR, tel. 335.40.16.24

www.rifugioarlaud.it

e-mail: info@rifugioarlaud.it

Posto tappa GTA, Via Alpina

Rifugio LA RIPOSA, m 2186

Località La Riposa (fine strada del
Rocciamelone)

Proprietà: Comune di Mompantero

Gestore: ZEVOLA Mariangela, tel. 338.84.44.507

Apertura: continuativa da giugno a metà
settembre e nei week-end settembre ottobre